



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

BREXIT (V)

Selezione di articoli dal 23 giugno all' 11 dicembre 2017



Rassegna stampa tematica

DICEMBRE 2017
N. 49

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	MAY SVELA IL SUO PIANO PER I CITTADINI UE (Caizzi Ivo)	1
REPUBBLICA	IL DISORIENTAMENTO SULLA BREXIT (Garton Ash Timothy)	2
MESSAGGERO	BREXIT, LA UE RESPINGE LE PROPOSTE DI MAY MIGRANTI, OK ALL'ITALIA (Ventura Marco)	3
MILANO FINANZA	LONDRA SENZA LAVORO (Salerno Aletta Guido)	5
MESSAGGERO	BREXIT E VOTO DI FIDUCIA ORA LA MAY SI GIOCA TUTTO (Ventura Marco)	7
MESSAGGERO	BREXIT, UNO STOP ORA CONVIENE A TUTTI (Cisnetto Enrico)	8
SOLE 24 ORE	MAY NON SEGUO LE ORME DELLA THATCHER (Castronovo Valerio)	9
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	THERESA MAY DIVORZIO SENZA ALIMENTI? (Bonanni Andrea)	10
SOLE 24 ORE	DIRITTI CITTADINI EUROPEI, MAY NON CONVINCE LA UE (Degli Innocenti Nicol)	11
REPUBBLICA	WELFARE AI CITTADINI UE LA PROPOSTA DI LONDRA (Davis David)	12
FOGLIO	UN ALTRO GUAIO PER LA MAY	13
MESSAGGERO	<i>Int. a Morris Jill: «PER GLI EUROPEI NESSUN DANNO DA BREXIT E SUL COMMERCIO NON VOGLIAMO DAZI» (Ventura Marco)</i>	14
MESSAGGERO	BREXIT, BUCO NEI CONTI UE: TAGLI ALL'AGRICOLTURA (Camilletti Alessandra)	15
REPUBBLICA	"DOPO BREXIT PREFERIAMO TORNARE" LA CONTRO-FUGA DEI CERVELLI ITALIANI (Franceschini Enrico)	16
STAMPA	DALL'EUROPA PIÙ NOVITÀ IN MOVIMENTO (Napolitano Giorgio)	18
FOGLIO	<i>Int. a Piantini Marco: BREXIT, SOFT BREXIT O RETROBREXIT. COSA VUOLE L'ITALIA DA LONDRA (Carretta David)</i>	19
FOGLIO	SOLITO CORBYN (Peduzzi Paola)	20
AVVENIRE	REGNO UNITO: OCCUPAZIONE AL MASSIMO, LAVORO INCERTO (Guzzetti Silvia)	21
LIBERO QUOTIDIANO	ACCORDO UE-GIAPPONE ANTI-BREXIT (Bertone Ugo)	23
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	BREXIT. IO SOROS VI DICO «CI RIPENSERANNO» (Soros George)	24
CORRIERE DELLA SERA	SCIOPERO ALLA BANCA D'INGHILTERRA (ED È TUTTA COLPA DELLA BREXIT) (Ippolito Luigi)	26
SOLE 24 ORE	BREXIT, PARIGI PROMETTE MENO TASSE AI BANCHIERI (Da Rold Vittorio)	27
FOGLIO INSERTO	A UN ANNO DAL SUO ARRIVO, LA MAY NON HA VOGLIA DI FESTA E ANZI CHIEDE AIUTO AL LABOUR PER GESTIRE LA BREXIT (Peduzzi Paola)	28
SOLE 24 ORE	BREXIT, PERCHÉ ALLA UE NON BASTANO LE GARANZIE DI LONDRA (Romano Beda)	29
CORRIERE DELLA SERA	LA BREXIT È UN'OCCASIONE PARIGI SI STA MUOVENDO L'ITALIA (PER ORA) NO (Saldutti Nicola)	30
SOLE 24 ORE	ESMA ALL'ATTACCO DEI «FURBETTI» DELLA BREXIT (Franceschi Andrea)	31
FOGLIO INSERTO	BREXIT CONTRO BREXIT (Peduzzi Paola)	33
SOLE 24 ORE	BREXIT, ECCO IL PIANO DELLE BANCHE (Barlaam Riccardo)	36
REPUBBLICA	NON È TROPPO TARDI PER FERMARE LA BREXIT (Blair Tony)	38
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	BREXIT, VIA DA LONDRA SULLE AUTHORITY È SCONTRO IN EUROPA (Bonanni Andrea)	40
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	BREXIT NEL BILANCIO? IL DIVORZIO C'È (MA NON SI VEDE) (Sacchi Maria Silvia)	42
SOLE 24 ORE	ESODO-BREXIT: DOPO LE BANCHE, L'INDUSTRIA (Degli Innocenti Nicol)	44
FOGLIO	MA QUALE CAUTELA SULLA BREXIT, I FRANCESI VANNO DRITTI ALLA GIUGULARE DELLA CITY (Peduzzi Paola)	45
STAMPA	ECCO IL PREZZO UFFICIALE PER LA BREXIT L'UE A LONDRA: CI DOVETE 70 MILIARDI (Bresolin Marco)	46
CORRIERE DELLA SERA	BILANCIO COMUNITARIO, PAGHEREMO PER LA BREXIT UN MILIARDO ALL'ANNO (Fubini Federico)	47
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	L'ILLUSIONE DELLA BREXIT SU MIGRANTI E TRIBUNALI (Bonanni Andrea)	48
PANORAMA	PER MILANO TASSE A MISURA DI BREXIT (Caviglia Stefano)	49

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	<i>TOBIN TAX ADDIO, C'È LA BREXIT</i> (Bertorello Marco)	50
MILANO FINANZA	<i>DOSSIER BREXIT. PERCHÉ LA FLAT TAX PUÒ GENERARE GRANDE EFFICIENZA</i> (Pezzulli Bepi)	51
STAMPA	<i>BREXIT, MAY ALZA I TONI CON BRUXELLES "DAL 2019 FINISCE LA LIBERA CIRCOLAZIONE"</i> (Bonini Emanuele)	52
REPUBBLICA	<i>TRUMP, BREXIT E LA FINE DELL'OCCIDENTE ANGLOSASSONE</i> (Garton Ash Timothy)	53
FOGLIO	<i>OLIMPIADI E BREXIT. COSÌ LA SINDACA DI PARIGI SFRUTTA L'OCCASIONE PER IL RILANCIO</i> (Zanon Mauro)	54
CORRIERE DELLA SERA	<i>BREXIT, «DIRITTI AUTOMATICI» PER GLI EUROPEI</i> (Gandolfi Sara)	55
REPUBBLICA	<i>BREXIT CON VISTI STUDIO E PATTI COMMERCIALI</i> (Cadalau Giampaolo)	56
CORRIERE DELLA SERA	<i>BREXIT, «LONDRA OFFRE 40 MILIARDI DI EURO»</i> (De Carolis Paola)	57
FOGLIO	<i>LA BREXIT È SENZA ENERGIA</i>	58
CORRIERE DELLA SERA	<i>VELENI SU MR BREXIT, IL MINISTRO PIÙ PIGRO D'EUROPA</i> (Battistini Francesco)	59
SOLE 24 ORE	<i>LONDRA: BREXIT NON DIVIDERÀ LE DUE IRLANDE</i> (Degli Innocenti Nicol)	60
SOLE 24 ORE	<i>LONDRA FA MARCIA INDIETRO SU BREXIT</i> (Maisano Leonardo)	61
REPUBBLICA	<i>FRANCOFORTE IN POLE PER IL DOPO-BREXIT ASPETTA I BANCHIERI, TEME I PREZZI ALTI</i> (Mostrobuoni Tonia)	62
FOGLIO	<i>LA BREXIT FA MALE E PER LA GRAN BRETAGNA PUÒ ESSERE SOLO HARD. EVVIVA L'EUROPA CHE NON FA SCONTI ALLA REPUBBLICA DEI SOVRANISTI</i> (Cerasa Claudio)	63
LIBERO QUOTIDIANO	<i>NEGOZIATO INFINITO PER LA BREXIT CHI PUÒ GUADAGNARCI DAVVERO</i> (Vergnano Franco)	64
STAMPA	<i>Int. a Monti Mario: MONTI: "STUPITO DA LEGA E M5S ORA SI È ANNACQUATO IL LORO ANTIEUROPEISMO"</i> (Zatterin Marco)	65
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	<i>BREXIT, IL RISCHIO DEI PRELIMINARI LUNGHII</i> (Minenna Marcello)	67
REPUBBLICA	<i>CHI HA PAURA DEL BREXODUS</i> (Riva Massimo)	68
REPUBBLICA	<i>BREXIT, IL PIANO MAY CONTRO I LAVORATORI UE</i> (Franceschini Enrico)	69
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Ferguson Niall: «C'È ANCORA VOGLIA DI BREXIT IL PRIMO MOTIVO? I MIGRANTI»</i> (Ippolito Luigi)	70
PANORAMA	<i>BREXODO FUGA DA LONDRA</i> (Degli Innocenti Nicol)	72
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA BREXIT E LA LEZIONE DI MERKEL</i> (Polito Antonio)	73
STAMPA	<i>IL POPOLO ANTI-BREXIT NEL CUORE DI LONDRA "NON CI ARRENDEREMO"</i> (Rizzo Alessandra)	74
STAMPA	<i>OPERAZIONE BREXIT RINUNCIAMO A 73 SEGGI DEL PARLAMENTO UE</i> (Zatterin Marco)	76
STAMPA	<i>LE PRIORITÀ DELL'ITALIA NEI NEGOZIATI SULLA BREXIT</i> (Gozzi Sandro)	78
FOGLIO	<i>LA MAY VIENE A FIRENZE PER DIRE CHE FA SUL SERIO CON LA BREXIT</i> (Peduzzi Paola)	79
CORRIERE DELLA SERA	<i>BREXIT, IL DISCORSO PIÙ ATTESO DI MAY: DOPO IL 2019 DUE ANNI DI TRANSIZIONE</i> (Ippolito Luigi)	81
MESSAGGERO	<i>DALLA BREXIT ALLA CATALOGNA SOLO ANDATA</i> (Gervasoni Marco)	82
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA MOSSA DI MAY: RIMANDA LA BREXIT AL 2021</i> (Ippolito Luigi)	83
MESSAGGERO	<i>BREXIT AL RALLENTY, PERCHÉ THERESA MAY PRENDE TEMPO</i> (Caravita Beniamino)	84
SOLE 24 ORE	<i>BREXIT E CATALOGNA, LA GRANDE MIGRAZIONE DEI BANCHIERI</i> (Longo Morya)	85
REPUBBLICA	<i>Int. a Davis David: L'OTTIMISMO DI MR BREXIT "ABBIAMO FATTO PROGRESSI LA UE DEVE RICONOSCERLO"</i> (Franceschini Enrico)	87
CORRIERE DELLA SERA	<i>BREXIT, ULTIMA CHIAMATA A DICEMBRE</i> (L. Ip.)	89
STAMPA	<i>Int. a Rudd Amber: "UN TRATTATO SULLA SICUREZZA CON LA UE DOPO LA BREXIT"</i> (Simoni Alberto)	90
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Morris Jill: L'AMBASCIATRICE: BREXIT? NESSUN RIMPIANTO PRESTO UN'INTESA</i> (Natale Maria Serena)	92

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Miller Gina: LA SFIDA DI GINA MILLER ALLA BREXIT «DARÒ SCACCO IN QUATTRO MOSSE» (Fubini Federico)</i>	93
SOLE 24 ORE	<i>BREXIT, PER L'ITALIA UNA PARTITA DA 33 MILIARDI DI EURO (Bussi Chiara)</i>	95
SOLE 24 ORE	<i>TEMPESTA PERFETTA SULLA VIA DI BREXIT (Maisano Leonardo)</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Davis David: IL CAPO NEGOZIATORE SULLA BREXIT «RESTARE DA NOI SARÀ SEMPLICE» (Valentino Paolo)</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	<i>IN GRAN BRETAGNA CRESCE (CON LA REGIA DI BLAIR) LA FRONDA ANTI-BREXIT «NULLA È IRREVOCABILE» (Ippolito Luigi)</i>	99
MILANO FINANZA	<i>Int. a Warren Alasdair: UNA MANO DALLA BREXIT (Castagneto Giuliano)</i>	100
REPUBBLICA	<i>BREXIT ANCORA IN ALTO MARE MA MAY FISSA GIÀ IL GIORNO E L'ORA (Franceschini Enrico)</i>	102
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	<i>Int. a Pezzulli Bepi: "BREXIT, PER L'ITALIA È UN'OPPORTUNITÀ MA ANCHE PER LONDRA" (Dell'olio Luigi)</i>	103
STAMPA	<i>IL GOVERNO MAY CEDE SULLA BREXIT A WESTMINSTER L'ULTIMA PAROLA (Rizzo Alessandra)</i>	104
SOLE 24 ORE	<i>BREXIT, L'INDUSTRIA TEME IL SALTO NEL BUIO (Degli Innocenti Nicol)</i>	105
MESSAGGERO	<i>L'ITALIA OLTRE BREXIT GLI SCENARI POSSIBILI (Bassi Andrea)</i>	107
STAMPA	<i>L'INSTABILITÀ È PIÙ DANNOSA DELLA BREXIT (Rusconi Gian Enrico)</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	<i>LONDRA INVESTE SULLA MATEMATICA PER AFFRONTARE GLI EFFETTI DELLA BREXIT (Ippolito Luigi)</i>	110
MESSAGGERO	<i>Int. a Bradley Karen: «BREXIT NON È USCIRE DAL MONDO CON L'ITALIA INTERESSI COMUNI» (Ventura Marco)</i>	111
MESSAGGERO	<i>«CITTADINI E AZIENDE COSÌ RIDURREMO I COSTI DELLA BREXIT» (Cusenza Virman/Perino Gianluca)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>Int. a Piantini Marco: «BREXIT, L'ITALIA CHIEDE CERTEZZE» (Bussi Chiara)</i>	116
L'ECONOMIA DEL CORRIERE DELLA SERA	<i>PIAZZA AFFARI E LA BREXIT DOVE VA LA BORSA DI MILANO (Fubini Federico)</i>	118
REPUBBLICA	<i>VIAGGIO AL CONFINE DELLA BREXIT DOVE L'IRLANDA SI PUÒ RIUNIRE (Franceschini Enrico)</i>	120
SOLE 24 ORE	<i>BREXIT, SALTA L'ACCORDO UE-LONDRA (Romano Beda)</i>	121
MESSAGGERO	<i>BELFAST STOPPA THERESA: «NO A INTESE SUI CONFINI» (Marconi Cristina)</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Weber Manfred: «DUBLINO PUÒ STARE SICURA: L'UE SULLA FRONTIERA NON CEDERÀ» (Offeddu Luigi)</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	<i>SE IL «RICATTO» DEGLI UNIONISTI ALLA MAY BLOCCA L'INTESA (Ippolito Luigi)</i>	124
REPUBBLICA	<i>PREMIER TRA L'INCUDINE UE E IL MARTELLO IRLANDESE (Franceschini Enrico)</i>	124
STAMPA	<i>SE LA BREXIT TAGLIA I FONDI ALLE IMPRESE (Zatterin Marco)</i>	125
SOLE 24 ORE	<i>COSÌ GLI UNIONISTI DELL'ULSTER TENGONO IN OSTAGGIO LA MAY (Degli Innocenti Nicol)</i>	126
MESSAGGERO	<i>SE LONDRA ADOTTA IL MODELLO GIAPPONE (Sapelli Giulio)</i>	127
REPUBBLICA	<i>SCOZIA, GALLES E ANCHE LONDRA ORA VOGLIONO UN PIEDE NELLA UE (Franceschini Enrico)</i>	128
FOGLIO	<i>IL CUORE DELLA BREXIT (Peduzzi Paola)</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	<i>MAY SCONTENTA I DURI. E SULLA BREXIT ORA SI SPACCA IL GOVERNO (L.Ip.)</i>	130
REPUBBLICA	<i>NON C'È EUROPA SENZA LA UE (Heller Agnes)</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>VIA LIBERA A UNA BREXIT SOFT CON ANCORA MOLTE INCOGNITE (Romano Beda)</i>	133
MESSAGGERO	<i>Int. a Tajani Antonio: «PER LORO ANDARSENE NON SARÀ UN AFFARÈ» (Ventura Marco)</i>	135
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>Int. a Emmott Bill: «CLAMOROSO DIETROFRONT DELLA MAY» EMMOTT: MACCHÉ INTESA, È SOLO FUMO (Di Blasio Pino)</i>	137
SOLE 24 ORE	<i>RICONOSCIUTO IL PATRIMONIO DELL'EUROPA (Cerretelli Adriana)</i>	138
REPUBBLICA	<i>QUEL CHE RESTA DELLA BREXIT (Bonanni Andrea)</i>	139

Sommario Rassegna Stampa

Sommario

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>UE E REGNO UNITO ORA DEVONO GUARDARE AVANTI</i> (<i>Stefanini Stefano</i>)	140
MESSAGGERO	<i>MA L'ACCORDO FINALE RESTA UN'INCOGNITA</i> (<i>Sapelli Giulio</i>)	141
MATTINO	<i>L'EUROPA DETTA LA LINEA</i> (<i>Giannino Oscar</i>)	142
AVVENIRE	<i>NULLA È FACILE NÉ LO SARÀ</i> (<i>Ferrari Giorgio</i>)	144
CORRIERE DELLA SERA	<i>E SE LA BREXIT FOSSE UN'OCCASIONE?</i> (<i>Romano Sergio</i>)	145

Il vertice Incontro Merkel-Macron. Prorogate le sanzioni contro Mosca. Gentiloni: missione in Libia

Londra apre sui cittadini Ue

May ai leader europei: piano per garantire i diritti. Intesa sulla difesa comune

Al Consiglio dei capi di Stato e di governo della Ue si è parlato ancora di Brexit. Merkel ha detto di voler difendere i diritti degli oltre tre milioni di europei che vivono e lavorano nel Regno Unito. May ha garantito che «nessuno dovrà andarsene». I 27 hanno anche prorogato le sanzioni a Mosca. Sul fronte migranti l'Italia chiede un maggior coinvolgimento della Ue. Gentiloni ha chiesto una missione di controllo alla frontiera sud della Libia.

alle pagine 5 e 6 **Caizzi, Galluzzo, Taino**

May svela il suo piano per i cittadini Ue

L'annuncio a Bruxelles: «Nessuno dovrà andarsene». I leader prorogano le sanzioni contro Mosca

Le agenzie comunitarie

Decisi i criteri di assegnazione delle due agenzie per le medicine (Ema) e le banche (Eba) destinate a lasciare Londra

DAL NOSTRO INVIAUTO

BRUXELLES Nel Consiglio dei capi di Stato e di governo, a Bruxelles, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha detto che — nella trattativa sulla Brexit — intende difendere al massimo i diritti degli oltre tre milioni di europei residenti nel Regno Unito, tra cui circa 500 mila italiani. La premier britannica Theresa May ha rassicurato gli altri 27 leader che nessun europeo sarà obbligato ad andare via e ha annunciato una proposta per tutelare gli interessi anche del milione di britannici residenti nell'Ue.

La residenza stabile dovrebbe essere concessa a tutti dopo cinque anni di permanenza (con possibilità di completare il periodo per chi è sul posto da meno tempo). Merkel l'ha definito un «buon inizio» del negoziato sulla Brexit, pur aggiungendo che restano «molte altre questioni».

Uscita la May, i 27 leader hanno dovuto decidere la procedura per l'assegnazione delle due agenzie comunitarie per l'autorizzazione delle medicine (Ema) e per la supervisione sulle banche (Eba), destinate a lasciare Londra per l'uscita del Regno Unito dall'Ue. Nell'ultimo Consiglio dei ministri degli Affari generali non si era arrivati a un accordo a causa dei contrasti tra i troppi pretendenti. Per l'agenzia dei farmaci corrono 21 Paesi, tra cui l'Italia con la candidatura di Milano. Una decina vorrebbero quella bancaria.

Merkel ha sostenuto che non c'è «nessun accordo tra Francia e Germania» sul ricolloccamento delle due agenzie. Fonti vicine al presidente francese Emmanuel Macron hanno negato che il nuovo rilancio dell'asse franco-teDESCO come guida dell'Ue

abbia incluso una spartizione con l'Eba a Francoforte e l'Ema a Lille ben prima delle valutazioni ufficiali. Le decisioni formali sono state rinviate al Consiglio Affari generali di ottobre (discussione) e novembre (voto). Tra le due riunioni c'è il summit di ottobre, dove il peso politico dei capi di governo e le solite alleanze mercanteggiate dovrebbero di fatto influenzare le assegnazioni.

Il premier Paolo Gentiloni ha ribadito l'appoggio a Milano per l'agenzia dei farmaci, che conta circa 900 dipendenti e coinvolge ingenti interessi economici. Ma, oltre a Lille, appaiono in buona posizione Amsterdam, Barcellona, Vienna e Copenaghen. Paesi dell'Est vorrebbero fosse scelto chi non ha altre agenzie Ue. L'Eba a Francoforte non è gradita soprattutto da banchieri francesi, che temono un ridimensionamento di Parigi come piazza finanziaria.

Il summit Ue ha anche concordato il potenziamento della cooperazione per la lotta al terrorismo e il fondo per la difesa militare comune, ormai verso il decollo con la fine della storica opposizione britannica (nell'interesse della Nato e degli Usa). Le sanzioni alla Russia per il caso Ucraina sono state prorogate di sei mesi. Oggi, dopo le sessioni sull'economia (con freno all'avanzata della Cina nell'Ue) e sui migranti, si chiude con l'approvazione delle conclusioni del vertice.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DISORIENTAMENTO SULLA BREXIT

TIMOTHY GARTON ASH

I BRITANNICI non sanno cosa vogliono» titolava il grande quotidiano svizzero *Neue Zürcher Zeitung*. Parole testuali. O meglio: i britannici non riescono a mettersi d'accordo su quello che vogliono e non sanno come ottenerlo. Nella settimana in cui si sommano l'apertura dei negoziati per la Brexit, un vertice europeo, e, oggi, il primo anniversario del referendum sulla Brexit, è penoso vedere in che razza di caos versa la Gran Bretagna.

Il resto dei paesi dell'Ue sono invece protagonisti di un credibile tentativo di restare uniti. Da quando il presidente eletto francese Emmanuel Macron è apparso davanti al Louvre sulle note dell'inno europeo, la sera della vittoria su Marine Le Pen, e ancor più ora che ha bissato il successo nelle elezioni legislative, è rinato l'ottimismo sulla capacità della coppia franco-tedesca di riportare in carreggiata il progetto europeo. Nel primo trimestre di quest'anno la crescita economica dell'eurozona è stata più rapida di quella della Gran Bretagna della Brexit. Dopo il voto per la Brexit e l'elezione di Donald Trump in molti paesi membri è cresciuto il consenso per la Ue. Come è noto, Angela Merkel in una birreria-tendone di Monaco di Baviera ha dichiarato che l'Europa deve badare a se stessa, senza poter più contare sugli Usa e la Gran Bretagna.

A Parigi, Berlino e Bruxelles i leader sono ormai concentrati totalmente sulle ardue sfide che attendono i loro paesi e in gran parte considerano la Brexit una scacciatura. So da una fonte tedesca ben informata che in occasione del loro primo incontro Macron e Angela Merkel hanno dedicato non più di sessanta secondi all'argomento.

Nel frattempo il voto in Gran Bretagna ha portato a una svolta politica in direzione di una Brexit più morbida. I conservatori hanno ceduto il passo ai laburisti, soprattutto nelle circoscrizioni elettorali che al referendum del 23 giugno 2016 avevano votato a favore della permanenza della Gran Bretagna nell'Ue. Qualunque sia l'insieme delle motivazioni, il risultato è un parlamento in cui non esiste una netta maggioranza a favore della hard Brexit, e tanto meno del mantra demenziale di May «meglio nessun accordo che un cattivo accordo». I laburisti, i liberal democratici e il Partito nazionalista scozzese (Snp) auspicano una Brexit più morbida o la permanenza della Gran Bretagna nella Ue. Persino il Partito unionista democratico (Dip), favorevole alla Brexit, dai cui voti (dieci) il partito conservatore è costretto a dipendere non potendo contare sulla maggioranza assoluta in parlamento, vuole mantenere aperto il confine tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica irlandese. Cosa più importante, l'esito elettorale ha ridato

slancio ai parlamentari conservatori che hanno votato *Remain* e puntano a una Brexit più morbida, che privilegi l'economia e i posti di lavoro. Smentendo le credibili previsioni di un suo sollevamento dall'incarico, il Cancelliere dello scacchiere Philip Hammond sta formulando apertamente una visione della Brexit molto diversa da quella proposta da May agli elettori. Nel suo intervento di martedì alla Mansion House (la residenza del sindaco di Londra) nel cuore della City, ha nuovamente posto l'economia tra le massime priorità della Brexit.

La sua è però una posizione piuttosto bizzarra e incoerente, perché se è vero che l'economia e l'occupazione hanno la priorità, allora la Gran Bretagna deve restare nell'Ue. È il motivo per cui il governo di David Cameron nella campagna referendaria ha insistito soprattutto (in realtà troppo) sulle possibili conseguenze economiche della Brexit, trascurando altri aspetti. Può darsi che i timori di carattere economico siano stati esagerati a fini politici, ma erano fondamentalmente giustificati. Intervenendo a sua volta alla Mansion House martedì, il governatore della Banca di Inghilterra, Mark Carney, ha posto in correlazione diretta «l'indebolimento della crescita del reddito reale» e i negoziati della Brexit. E siamo solo all'inizio.

Cameron ha perso il referendum perché gli elettori, in numero sufficiente, hanno anteposto agli obiettivi economici altre istanze, ossia frenare l'immigrazione, recuperare la sovranità giuridica formale e l'autogoverno democratico — in breve «riprendersi il controllo» — indotti erroneamente a credere che l'andamento economico non fosse poi così malvagio. Se davvero la priorità è l'economia, allora logica vuole che la Gran Bretagna resti nell'Ue. Che poi è quello che ovviamente pensano in privato Hammond e altri conservatori e laburisti. Ma è la verità che non osa pronunciare il suo nome, messa a tacere dal voto della «volontà popolare» e dal timore di spaccare il proprio partito.

Mercoledì è stato molto triste vedere la Regina, un'anziana signora in sé ammirabile, dare stanca lettura delle promesse illusorie del governo («Fare della Brexit un successo», «costruire un paese più unito») dal suo trono alla Camera dei Lord. Sventurato paese che ha quasi paura di conoscere se stesso!

Se l'ultimo anno di politica europea e americana ci ha insegnato qualcosa è che davvero il futuro è imprevedibile — lo testimoniano la Brexit, Trump e Macron. Ciò nonostante la mia sensazione attuale è che la Gran Bretagna probabilmente, dopo un periodo di transizione in cui manterrà gli attuali accordi sul mercato unico, finirà per adottare una qualche variante dell'accordo sul Spazio economico europeo

(See), o degli accordi personalizzati di libero scambio tra Svizzera e Ue, o dell'unione doganale di cui fa parte la Turchia, diventando in pratica membro di seconda classe del mercato comune, seppur addobbata di festoni dell'Union Jack. Significa che il Regno Unito sarà membro del mercato comune, dovranno obbedire a regole su cui non abbiamo voce in capitolo e continuare a contribuire alle casse dell'Unione, che l'immigrazione dall'Ue sarà ridotta solo in misura minima, e che dovremo accettare accordi di arbitrato giuridicamente vincolanti in cui la Corte di giustizia dell'Unione europea continuerà ad avere un peso significativo (accanto a una corte britannica e forse a un terzo organo giurisdizionale — che ci crediate o meno il Regno Unito sta prendendo a modello per questo accordo il rapporto dell'Ucraina con l'Ue.)

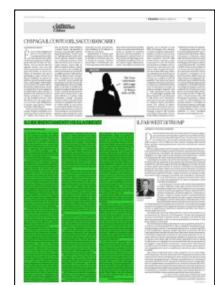
Il parlamento di Westminster probabilmente ingoierà il rospo, con un esercizio prettamente britannico di improvvisazione.

Benché non esista un consenso comune del popolo britannico (la retorica del «paese unito» sulla Brexit diffusa da May è chiaramente ridicola) questa potrebbe essere una soluzione intermedia nell'ampio ventaglio tra *Leave* e *Remain*. Qualche giorno fa, diretto a St Gallen, parlavo con uno studente svizzero che mi ha detto che, pur consapevole dell'ampia dipendenza della Svizzera dall'Ue, non vuole che entri a farne parte perché «Ho ancora la sensazione che noi ci governiamo da soli». Molti britannici vogliono recuperare quella sensazione, pur sapendo razionalmente che la sovranità formale è assai diversa dal potere effettivo.

Per come stanno andando le cose penso che andremo a finire più o meno lì. Ma non è inevitabile. Nel momento in cui il negoziato incompleto andrà al vaglio del parlamento, noi europei britannici dovremmo affermare con tutte le nostre forze che così non abbiamo né la botte piena né la moglie ubriaca. Perché accontentarsi di essere membri di seconda classe con molti svantaggi e pochi vantaggi, quando potremmo rimanere membri a tutti gli effetti? Dopo tutto, come ha osservato qualche anno fa nientemeno che il segretario alla Brexit David Davis, «se una democrazia non può cambiare idea, non è più una democrazia».

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice di Bruxelles

Migranti, dall'Europa più aiuti all'Italia
 «Insufficienti» le offerte di May su Brexit

Marco Ventura

Un buon inizio, non ancora una svolta». Angela Merkel accoglie con riserva l'annuncio del premier britannico Theresa May di un'offerta sui diritti dei cittadini europei. A pag. 5

Il vertice di Bruxelles

Brexit, la Ue respinge

le proposte di May

Migranti, ok all'Italia

► Juncker e Tusk contro Londra per i diritti dei cittadini europei ► Asse franco-tedesco a sostegno di Roma. Muro dei Paesi dell'Est

IL SUMMIT

GENTILONI: NON PUÒ ESSERE SOLO IL PAESE DI PRIMO ARRIVO A FARSI CARICO DELL'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI

LA PREMIER INGLESE: NON DOVRÀ ANDARSI CHI RISIEDE IN GRAN BRETAGNA, NON VOGLIAMO FAMIGLIE SPACCATE IN DUE

ROMA «Un buon inizio, non ancora una svolta». Angela Merkel accoglie con riserva l'annuncio del

premier britannico Theresa May di un'offerta sui diritti dei cittadini europei che risiedono da cinque anni nel Regno Unito. La diffidenza prevale nei capannelli a margine di un Consiglio Europeo che non ha la Brexit all'ordine del giorno ma flussi migratori e sicurezza. Sui migranti nulla di concreto, solo la conferma dell'appoggio dell'asse franco-tedesco agli allarmi di Italia e Grecia. Spaccata in due la Ue, con l'Est del gruppo dei 4 di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) restii a collaborare, e la Francia di Macron schierata invece con la Germania della Merkel col premier italiano Paolo Gentiloni. Nelle conferenze stampa finali del Consiglio Ue prevale il tema della Brexit e quella che la May definisce una proposta «molto seria e giusta», oltre a corredarla di garanzie. «Voglio rassicurare i cittadi-

ni dell'Unione Europea che si trovano in Gran Bretagna e vivono e hanno casa nel Regno Unito che nessuno di loro dovrà andarsene, non vogliamo famiglie spaccate in due».

REAZIONE TIEPIDA

Tiepida però la reazione dei leader europei. La Merkel vede «una lunga strada davanti». Il presidente dell'Unione, il polacco Donald Tusk, definisce come «prima impressione l'offerta britannica al di sotto delle nostre



aspettative, rischia di peggiorare la situazione dei nostri cittadini». Restano aperte «migliaia di domande» per il premier olandese Mark Rutte, mentre l'omologo belga Charles Michel parla di «proposta estremamente vaga per qualcosa di incredibilmente complicato». I paesi Ue rimandano il verdetto alla squadra di negoziatori coordinata dal francese Michel Barnier che ha già indicato come buchi neri «l'opacità sulla data di decorrenza, le regole sui ricongiungimenti familiari e l'incertezza circa la giurisdizione». Pesa il rifiuto britannico di riconoscere la Corte di Giustizia europea: «Non riesco a immaginare che non venga coinvolta», avverte il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker. Per il premier spagnolo, Rajoy, l'offerta non «suona male, ma poteva suonare meglio». Per Gentiloni il gesto di Londra «è interessante, una dimostrazione di buone intenzioni, ma bisogna verificarlo nel merito e vedere soprattutto come si sviluppano gli altri temi del negoziato». Ovvero gli impegni finanziari di Londra verso la Ue dopo la rottura e la

frontiera con l'Irlanda. Lunedì la May preciserà la proposta parlando al Parlamento inglese, anche perché in gioco non sono solo i diritti dei cittadini Ue, ma quelli dei cittadini britannici nell'Unione (circa un milione e mezzo rispetto a oltre tre milioni di continentali nel Regno Unito). La May ribadisce comunque l'impegno del suo governo sul fronte migratorio, confermando la determinazione a fermare i flussi illegali e investire 75 milioni di sterline per «i bisogni urgenti umanitari».

ITALIA SODDISFATTA

L'Italia si dice comunque soddisfatta con Gentiloni perché incassa dichiarazioni di principio importanti: «Ci si accontenta delle partite che si svolgono giorno per giorno». In questi giorni, dice il premier, «non si doveva risolvere il problema dei flussi, ma affermare una serie di concetti» e in particolare: l'impegno al riconfinamento del fondo per l'Africa e più solidarietà coi Paesi di primo approdo (Italia e Grecia). Resta il rifiuto dell'Est a onorare gli impegni sul ricolloca-

mento dei profughi. A remare contro è il gruppo di Visegrad, mentre Gentiloni incassa l'accordo sostegno del neo-presidente francese Macron: «Abbiamo mancato di equilibrio nella solidarietà, non abbiamo ascoltato l'Italia sull'ondata di migranti che stava arrivando, la migrazione è la nostra sfida comune». Angela Merkel invita a «mettersi nei panni di Italia e Grecia». E Juncker accusa: «Gli Stati non stanno facendo abbastanza sui contributi al fondo per l'Africa, su 200 milioni ne hanno messi 89». Ciononostante è stato riconosciuto il principio – sottolinea Gentiloni – della «cooperazione regionale nelle attività search and rescue, termine piuttosto vago dietro il quale si nasconde il concetto che non può essere solo il Paese di primo arrivo a farsi carico dell'accoglienza dei migranti». Se non si possono cambiare i Trattati di Dublino, almeno si lavora perché le navi che incrociano nel Mediterraneo portino i naufraghi anche in porti diversi da quelli italiani e greci.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte sui cittadini Ue

5 Il nodo dei cinque anni nel Regno Unito

La premier britannica ha detto genericamente che potranno restare tutti i cittadini dei Paesi europei che vivono nel Regno Unito da almeno 5 anni. Non è però ancora chiaro da quando debba partire il conteggio.



Dal welfare alla sanità: quali i diritti?

Theresa May ha spiegato che darà la possibilità ai cittadini dell'UE che si sono trasferiti nel Regno Unito prima dell'effettiva uscita dall'Unione di avere gli stessi diritti legati al welfare, alla sanità e all'istruzione dei cittadini britannici.



Nuove regole due anni dopo l'uscita

Al termine dei due anni successivi alla reale uscita della Gran Bretagna, i diritti degli immigrati europei nel Regno Unito saranno regolati dal sistema che sostituirà la libertà di movimento attualmente in vigore tra i paesi dell'UE.

REFERENDUM, UN ANNO DOPO May ha perso le elezioni ma la Brexit c'entra poco, come non era stata nemmeno determinante ai tempi del voto. Il problema è che il sistema dei sussidi, senza surplus commerciale, costa troppo e genera sfiducia tra gli assistiti

Londra senza lavoro

di Guido Salerno Aletta

Aun anno dal referendum sulla Brexit, mentre i negoziati con Bruxelles sono stati appena avviati, da Londra arrivano segnali di cambiamento da analizzare con cura. Se tutti conoscono bene gli orientamenti della City a favore della permanenza nel mercato unico, molto meno si riesce ad intuire che cosa passi davvero per la testa dei britannici: i risultati delle recenti elezioni anticipate sono stati una nuova sorpresa.

La Premier conservatrice Theresa May, che pure aveva scommesso su un consolidamento della sua maggioranza ai Comuni, ha perso consensi (scendendo al 42,3%) e seggi: non solo deve allearsi con gli Unionisti irlandesi, ma fronteggia un Labour Party in forte rimonta (col 40% dei voti). C'è già chi punta a nuove elezioni, per sbarazzarsi in un colpo solo del governo dei Conservatori e della Brexit. Ancora una volta, i pronostici si sono focalizzati sull'atteggiamento prospettico dell'elettorato in ordine alle conseguenze della Brexit, se Hard ovvero Open, piuttosto che sui dati reali, sottovalutando il malessere che ha già influito sulla decisione di lasciare l'Unione Europea e lo sconcerto provocato dal preannuncio da parte della Premier May di un nuovo, specifico prelievo fiscale sull'asse ereditario, per finanziare l'assistenza sanitaria agli anziani, soprannominato «Dementia Tax». Un suicidio politico.

In Gran Bretagna, alcuni dati fanno riflettere: intanto, a partire dal maggio 2016, è quasi raddoppiato il numero delle richieste di assistenza all'Universal Credit, il programma di lotta alla povertà che viene erogato anche a chi ha un basso salario, lavorando a part-time per meno di 16 ore settimanali. È passato, infatti, da 280 mila a 530 mila unità. Considerando il quadriennio che inizia con il maggio 2013,

data di prima applicazione del programma, si nota l'impennata delle richieste di sussidio da parte della popolazione più anziana: nella fascia di età dai 25 anni in su. Anche in questo caso è raddoppiata, passando dal 30% al 60% del totale. In particolare, metà delle nuove richieste di assistenza, vengono da chi ha tra i 25 ed i 49 anni di età. Nella fascia degli over 50, la percentuale è cresciuta dall'11 al 15%. L'assistenza serve sempre più alla integrazione salariale, per contrastare il fenomeno dei working poor: il 38% dei beneficiari, circa 200 mila persone, svolge un lavoro a part-time; e di queste persone, il 59% sono uomini.

L'area di Londra è doppiamente significativa: da sola, tra aprile e maggio scorso, ha registrato la più alta percentuale di richieste di assistenza, con il 27% del totale; sempre qui, c'è stata la più bassa percentuale di richieste da parte dei giovani tra i 16 ed i 24 anni, con il 20%. Solo i giovanissimi trovano lavoro, o si accontentano.

Tutto questo avviene mentre in Inghilterra il tasso di disoccupazione non è mai stato così basso: è arrivato al 4,6% della popolazione, dopo aver raggiunto il picco superiore nell'estate del 2011 con l'8,4%. Per trovare un risultato migliore dell'attuale, bisogna tornare indietro al luglio del 1975, quando fu del 4,5%. Di converso, ad aprile scorso la percentuale della popolazione occupata è arrivata al 74,8%. Nel momento peggiore della crisi, nell'agosto del 2011, era stata del 70,1%. Magari poco, ma lavorano in tanti.

L'Office for National Statistics illustra la evoluzione dopo il referendum sulla Brexit soffermandosi su alcuni valori chiave: cambio della sterlina, pil ed inflazione dei beni al consumo. Fra marzo 2016 e marzo scorso, in termini di cambio effettivo, la sterlina si è svalutata del 10,5%; l'andamento del pil ha oscillato continuamente, con incrementi

trimestrali compresi tra il +0,2% e il +0,6%. Dall'inizio del 2013, l'Inghilterra ha avuto 17 trimestri positivi consecutivi.

L'inflazione dei prezzi al consumo, dopo la caduta registrata fino al 2015, è in rialzo: a maggio scorso, +2,7% su base annua. Molto più elevata è stata la crescita dei prezzi alla produzione, che ad aprile era arrivata al 15,6% su base annua, per ridursi all'11,6% nel mese di maggio. La svalutazione della sterlina, unita all'aumento del petrolio, ha contribuito a questa fiammata inflazionistica. Occorre vedere se, nel medio periodo, la svalutazione porterà ad una sostituzione con produzioni interne delle merci importate, riequilibrando la bilancia dei pagamenti, il cui deficit per merci nel 2015 è stato pari al 6,9% del pil. Considerando l'avanzo del 4,9% nei servizi, il saldo è stato complessivamente negativo pari al 2,1% del pil. C'è, in proposito, da osservare la riduzione progressiva registrata nel peso dell'export di merci inglesi verso l'Europa: dal 61% del totale, registrato nel 1999, si è arrivati al 45% nel 2015. È un trend del tutto analogo a quello registrato in questi anni dalla Germania, anch'essa emancipata dal mercato europeo come volano di crescita.

Ad aprile scorso, rispetto a un anno prima, in Inghilterra le retribuzioni nominali settimanali, comprensive dei premi ed al lordo dell'inflazione, sono aumentate del 2,1%, con una contrazione in termini reali dello 0,4%. I consumi, che erano caduti dell'1,8% su base annua dopo la scelta sul-



la Brexit, sono tornati a crescere, ma solo intorno allo 0,5%, un tasso ancora lontano rispetto al 2% del periodo pre-referendum.

L'andamento dei prezzi delle abitazioni è contrastato, anche se in continuo aumento: un anno fa, a giugno 2016, si era arrivati a un +8,2% su base annua; da allora, si è registrato un rallentamento, che ha ridotto la crescita sui 12 mesi al +5,6%. In ogni caso, i prezzi delle abitazioni in Inghilterra sono in ascesa costante dal gennaio 2013: l'indice, che allora era pari a 169, ad aprile scorso è arrivato a quota 220.

Emerge una situazione di piena occupazione, a cui non corrisponde un benessere crescente. Il disagio sociale deriva dalla tendenza alla contrazione delle retribuzioni reali, per via della inflazione determinata dalla svalutazione della sterlina. Questo è un primo effetto negativo della Brexit, anche se si tratta di una correzione ormai indispensabile a fronte di un disavanzo strutturale della bilancia dei pagamenti correnti. Il modello di sviluppo economico scelto dalla Gran Bretagna, tutto centrato sui servizi finanziari e concentrato a Londra, non è riuscito a compensare la deindustrializzazione produttiva e la povertà nelle campagne.

C'è poi il consistente aumento delle richieste di sussidi da par-

te di persone appartenenti alla fascia di età medio-alta, con una remunerazione insufficiente per via del lavoro a part-time: anche in questo caso, se ha influito negativamente l'incertezza seguita alla decisione di lasciare l'Ue, c'è un processo che omologa la Gran Bretagna dell'Universal Credit alla Germania dei mini-jobs. Tra il 2005 ed il 2015, infatti, le percentuali di persone che lavoravano a tempo parziale è oscillata attorno al 23% in Inghilterra, mentre è aumentata dal 24 al 27% in Germania. Francia e Italia non hanno mai superato il 18%: sono indietro rispetto ad un processo di redistribuzione oraria del lavoro, con un'integrazione del salario a carico della fiscalità pubblica. Berlino provvede con maggior disinvolta alla erogazione dei sussidi ad una vastissima platea di sotto-occupati, avendo a disposizione il consistente surplus della bilancia commerciale. Quello che manca invece a Londra, che deve continuamente tagliare la spesa pubblica per finanziare un analogo modello socioeconomico ed assistenziale. L'accesso ai sussidi da parte degli immigrati europei, insieme alla concorrenza sul lavoro, ha fatto saltare il fragile equilibrio, inducendo un'esigua maggioranza a far prevalere la Brexit.

La profonda differenza tra il mo-

dello di sviluppo britannico e quello tedesco, oltre alle rispettive polarità riferite alla finanza ed alla manifattura meccanica, risiede non solo nella grande concentrazione dei redditi più elevati che c'è in Inghilterra in una area territorialmente molto limitata, e tra un numero assai esiguo di persone, quanto nella diversa integrazione con le altre economie. Sono subfornitrici, nel caso della industria tedesca: vivono di bassi salari e dipendono dall'export verso la Germania, da cui poi importano prodotti finiti a caro prezzo. Così accade alle imprese italiane, ed a quelle di tutto l'Est europeo, ove anche le nostre hanno delocalizzato. La Germania decentra le fasi a più basso valore aggiunto delle produzioni, riservandosi la progettazione e l'integrazione del prodotto. Al Regno Unito manca questa integrazione, limitandosi a usare il passaporto finanziario europeo per accedere ai mercati dell'Unione, per raccogliere capitali e vendere servizi, accumulando il surplus.

A un anno dal referendum sulla Brexit, nessuno dei problemi che angustiava gli inglesi è stato risolto. Al contrario, il disagio sociale si sta facendo più vistoso: in fila al vento, le vele sbattono e la barca non si muove. (riproduzione riservata)

Brexit e voto di fiducia ora la May si gioca tutto

► Domani la premier inglese illustrerà il piano sui diritti dei cittadini dell'Ue ► Ma Theresa non ha ancora i numeri sufficienti per ottenere la maggioranza

IL DISCORSO

SETTIMANA DECISIVA PER IL FUTURO DEL PRIMO MINISTRO SOTTO PRESSIONE ANCHE PER L'ALLARME TERRORISMO

Theresa May alla prova del fuoco nel Parlamento inglese. Solo domani il premier britannico spiegherà i dettagli della "generosa proposta" anticipata a Bruxelles sui diritti dei cittadini europei nel Regno Unito. Lo farà in aula davanti a deputati conservatori sensibilmente meno numerosi dopo il voto dell'8 giugno, e senza la maggioranza per votare da soli il nuovo esecutivo ma con la necessità di conquistare l'appoggio degli unionisti dell'Irlanda del Nord. Il tutto con un Partito laburista risorto sotto la guida di Corbyn, il capofila della sinistra in ascesa determinato a render dura la vita della May e accolto al festival rock di Glastonbury come una star. "Oh, Jeremy Corbyn", intonavano i giovani sulle note dei "Seven Nation Army" dei White Stripes.

IL PRESSING

Corbyn reclama nuove elezioni anticipate perché sarebbe «ridicolo» per il governo elemosinare ogni volta l'appoggio di un altro partito. «Il labour sfiderà l'esecutivo a ogni passo e tenterà di obbligarlo a tornare al voto», promette. Anche la fiducia dei nordirlandesi del Dup non è scontata. La May si trova così a affrontare domani una settimana cruciale su tutti i fronti. Quello domestico della fiducia parlamentare al governo e della perdita di consenso dopo l'in-

ferno di cristallo alla Grenfell Tower del 14 giugno e la coda di polemiche e, ieri, di evacuazioni forzate dalla Torri di Camden, Londra Nord, di circa 4 mila residenti da 600 appartamenti. E il fronte europeo, dopo che la "seria offerta" della May è stata accolta dai 27 con molto scetticismo e l'incalzante richiesta di vedere "l'arrosto dopo il fumo".

La May aveva voluto saggiare la reazione degli altri leader europei dicendo che nessun cittadino Ue che abbia scelto di «vivere e avere casa nel Regno Unito sarà costretto ad andarsene e nessuna famiglia sarà divisa in due». Un buon inizio ma non una svolta, nella sintesi di Angela Merkel. Ieri il negoziatore del Parlamento europeo, il liberale Guy Verhofstadt, ha obiettato che la «generosa offerta» di Londra non garantisce affatto i diritti dei cittadini, essendo incerta sulla data di decorrenza degli anni necessari per non essere trattati da extracomunitari, sui ricongiungimenti familiari e sulle giurisdizioni, cioè i tribunali competenti per dirimere i ricorsi (di Sua Maestà o la Corte di Giustizia europea?).

Domani la May farà chiarezza su tutto, ma il sentiero è stretto. L'altra sera, dopo aver abbandonato la cena dei leader a Bruxelles, i 27 l'avevano criticata. In primo luogo perché la sua iniziativa è parsa inopportuna, visto che i negoziati sulla Brexit hanno una loro sede esclusiva nei gruppi di negoziatori che fanno capo da un lato a Michel Barnier, dall'altro a David Davis. Poi per la chiusura alla Corte di Giustizia europea. Infine, per essere rimasta a metà tra il non dire niente e il dire tutto, che sarebbero state le op-

zioni preferite dai partner.

LA CRITICA

Una fonte presente alla cena avrebbe paragonato la May alla vecchia zia con la quale tutti sono cortesi ma di cui si lamentano quando lei se ne va. La critica più tagliente riguarda il fatto che non si può pensare di ottenere un accordo sui diritti dei cittadini senza discutere anche degli altri temi, a cominciare dal prezzo che dovrà pagare il Regno Unito per uscire dall'Unione onorando i propri impegni e dallo status della frontiera di terra con l'Unione Europea, cioè con l'Irlanda.

Intanto sui quotidiani e sui siti britannici sono comparse le prime analisi di un anno dopo il voto della Brexit (23 giugno 2016) con esiti agrodolci (ma più agro che dolci) per gli inglesi. Non c'è stata infatti la recessione, prevista anche dal Tesoro britannico e dal Fondo monetario internazionale, ma la sterlina è crollata del 20 per cento mentre l'inflazione è cresciuta del 3 e la crescita complessiva dell'economia è stata inferiore a quella di altri Paesi Ue.

LA PREOCCUPAZIONE

È grave la preoccupazione a Londra per la perdita di potere nelle decisioni sulla governance finanziaria specie per una piazza protagonista nel mondo come Londra, e l'obbligo per banche e altri istituti di essere autorizzati a operare in Europa. E si fanno sentire sempre di più anche a Londra i critici verso la Hard Brexit, la Brexit "dura" voluta dalla May.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

Il crollo della sterlina in percentuale come risulta dalle analisi a un anno dal voto su Brexit.
Inflazione salita del 3%



Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Brexit, uno stop ora conviene a tutti

Bisogna ricalcolare le distanze con Londra. E sperare che Brexit sia solo un viaggio, illusorio e temporaneo, e che si possa tornare vicini come prima, anzi più di prima. Una speranza, certo. Ma che deve essere alimentata lavorando per fermare l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Dopo un anno di riscaldamento post-referendum, dove il leave vinse a stretta maggioranza, i negoziati sono partiti. Male per Londra, perché il governo conservatore di Theresa May è di minoranza e dovrebbe reggere sui 10 seggi del partito unionista nord-irlandese (DUP), pro-frontiera aperta con Dublino, o sui 13 degli scozzesi, contrari alla Brexit. L'uscita violenta vagheggiata dalla premier a inizio mandato è stata punta nel voto anticipato dell'8 giugno scorso, lasciando così crescere le ipotesi di "soft Brexit", in cui mantenere mercato comune e unione doganale, come già avviene per Norvegia e Svizzera. La fotografia degli attuali rapporti di forza, però, è nella risposta che Merkel, Tusk e Juncker hanno dato alla proposta May - definendola insufficiente merce di scambio - di concedere ai tre milioni di europei residenti oltremanica da oltre cinque anni di rimanere. Ma Londra, oltre che politicamente, è debole economicamente: in 12 mesi la sterlina ha perso il 15%, il pil trimestrale è sceso da +0,6% a +0,2%, ai minimi dal 2012, l'inflazione è salita da +0,3% a +2,9%, i consumi a maggio segnano -1,2%. Insomma, anche se in difesa, l'Ue può giocare bene le sue carte, provando a sparigliare. A patto, però, di aver chiaro l'obiettivo. Nelle agitate acque della globalizzazione, sui

cambiamenti climatici, sul commercio internazionale, nella lotta al terrorismo, nel rapporto con Trump, vogliono Londra come alleato o no? Al Vecchio Continente, finora ha portato in dote capacità militare e un mercato che importa il 48% delle merci dall'Unione, esportandone il 55%, con una bilancia commerciale sempre in passivo, compensata solo dagli attivi finanziari. Nel dettaglio, è la quarta meta preferita per le esportazioni italiane (5,4% del mercato) e la terza di quelle tedesche (7,1%). Ora, poiché anche con un accordo economico si rischiano dazi fino al 5% (studio Bankitalia), è evidente non solo che non servono barriere, ma che bisogna evitare Brexit. Anche perché, oltre alla sua lingua ufficiale, l'Unione perderebbe il 12% degli abitanti, il 15% della potenza economica e 10 miliardi di euro di budget. Ha dunque fatto bene Macron a dire che le porte dell'Unione sono sempre aperte nel caso in cui il Regno Unito cambi idea. Ma bisogna fermare i negoziati prima possibile. L'articolo 50, infatti, non disciplina la revoca di un recesso già notificato agli altri 27 Stati. Insomma, se il Regno Unito, dopo aver dichiarato il leave, dovesse poi autonomamente notificare il rientro, si creerebbe un precedente da imitare per ottenere condizioni migliori. Ora, entro il 2019, tempo limite per i negoziati, ci potrebbe essere una hard Brexit, oppure una soft Brexit, o la mancanza totale di accordi con un litigio che finirebbe per bloccare la liquidazione delle pendenze finanziarie da parte dei britannici. Tante ipotesi, tutte negative. Eppure il referendum era consultivo. Magari ce ne fosse un altro per lo stop-Brexit... (twitter @ecisnetto)



LADY DI FERRO IERI E OGGI

May non segue le orme della Thatcher

di Valerio Castronovo

Edurata pochi mesi l'ambizione di Theresa May che intendeva ricalcare, sia pure a modo suo, le orme di Margaret Thatcher, protagonista, dal 1979 al '90, della vita politica inglese e della vicenda europea. Ma non si è trattato solo del fatto che le è mancato il tempo necessario per poter dimostrare che stava compiendo i primi passi giusti sulla stessa strada. Ma perché quanto la May ha frattanto messo in luce è bastato a cosa per dare una prova concreta di non possedere alcuna delle doti e delle attitudini che avevano reso "Maggie" un personaggio di assoluto rilievo.

Se la Thatcher s'era imposta fin dal suo esordio soprattutto sul fronte interno procedendo a una serie di privatizzazioni e cominciando a incrinare le prerogative delle Trade Unions, all'insegna di una concezione ortodossa dei principi liberisti, non meno irruente s'era presto rivelato il suo atteggiamento in sede europea a presidio degli specifici interessi del proprio Paese. D'altro canto, alla sua ascesa aveva concorso il sodalizio da lei stabilito con Ronald Reagan non solo in nome della tradizionale "relationship" della Gran Bretagna con gli Usa, ma in base all'assunto ideologico, condiviso con il presidente americano, dello "Stato minimo", in quanto convinta che "l'individualismo competitivo" fosse la molla essenziale per creare più crescita economica e maggiori possibilità di autorealizzazione personali.

Sebbene il free market e la deregulation avessero col tempo mostrato la corda, i postulati sostenuti dalla Thatcher avevano fatto aggio inizialmente dando luogo a una sorta di "rivoluzione neoconservatrice", che era valsa in Gran Bretagna ad alleggerire i costi dello "Stato sociale" altrimenti fuori controllo, a risanare i conti pubblici e a ridurre il carico fiscale sui contribuenti, nonché a bloccare la spirale inflattiva.

Quanto all'azione della "Lady di ferro" in sede europea, aveva usato la mano pe-

sante nel far valere le istanze dei propri connazionali e reclamando una riduzione dei contributi di Londra al budget comunitario: finché non ottenne nell'84 la devoluzione a favore della Gran Bretagna di un'adeguata compensazione finanziaria per gli anni successivi sino al '92. Di lei, che nell'ottobre 1988 aveva attaccato con estrema durezza la prospettiva di una moneta unica europea, ribadendo comunque che la Gran Bretagna si sarebbe tenuta ben stretta la sua sterlina, il presidente francese Mitterrand diceva che aveva «la bocca di Marylin Monroe e gli occhi di Caligola».

Al confronto con la "grinta" della Thatcher, la May non è risultata in pratica che una copia pallida ed effimera, quando ha voluto dare l'impressione che sarebbe stata altrettanto risoluta nel trattare con l'Europa le modalità del divorzio di Londra dalla Ue.

È vero che va attribuita a David Cameron l'idea di indire un referendum sulla permanenza o meno della Gran Bretagna nella Comunità europea (ciò che mai sarebbe passato per la testa alla Thatcher, paga dei vantaggi del mercato unico), ma quale ministro dell'Interno la May aveva attuato in precedenza dei tagli consistenti nelle file e nelle spese dei servizi di sicurezza. Quella sua decisione è stata perciò tirata in ballo, dopo i cruenti attentati susseguitisi negli ultimi mesi a Londra, per spiegare la sconfitta subita dai Tories nelle recenti elezioni politiche.

Inoltre, partita lancia in resto per imporre le proprie condizioni in termini decisamente "hard", nelle trattative con la Commissione Ue sulla Brexit, la May ha dovuto ora ripiegare su una strategia "soft". Oltretutto non è detto che riuscirà comunque a rimanere in sella a Downing Street, in quanto non solo il governo che s'accinge a varare (grazie alla decina di voti degli unionisti nordirlandesi) appare destinato a reggere su un fragilissimo equilibrio, ma anche perché è posta sotto tiro da una larga fetta dell'opinione pubblica e da alcuni esponenti del suo stesso partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni



THERESA MAY DIVORZIO SENZA ALIMENTI?

Oggi si conosceranno in dettaglio le proposte britanniche per garantire lo status dei cittadini comunitari residenti in Gran Bretagna dopo la Brexit. La premier Theresa May le ha anticipate ai capi di governo della Ue al vertice della settimana scorsa. L'accoglienza è stata a dir poco fredda. «Insufficienti», le hanno definite sia il presidente della Commissione, Juncker, sia quello del Consiglio europeo, Tusk. Adesso toccherà alle due squadre di negoziatori affinare il testo fino a che non diventi accettabile per entrambe le parti. Ma il vero snodo della partita Brexit si è giocato nella prima sessione delle trattative, una settimana fa. Ed è stata una disfatta per Londra. Dopo che la May aveva dichiarato di voler uscire dal mercato unico, gli europei avevano reso nota la loro strategia: prima discutere dei termini che dovranno regolare l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue (pendenze finanziarie, trattamento dei cittadini residenti, gestione della frontiera con l'Irlanda), e solo dopo trattare su quali saranno i futuri rapporti commerciali e istituzionali tra le due parti. In questo modo, la Ue potrà ridurre al minimo i danni della Brexit, e solo in un secondo tempo, sulla base dei risultati ottenuti, stabilire quali eventuali concessioni fare nei futuri rapporti con il Regno Unito.

Poiché un simile approccio sarebbe stato dannoso per Londra, i britannici avrebbero preferito negoziare contemporaneamente i termini dell'uscita e la definizione dei nuovi rapporti. In questo modo avrebbero potuto scambiare questioni che a loro stanno molto a cuore, come il passaporto finanziario europeo per le banche inglesi, con eventuali concessioni in materia di trattamento dei cittadini residenti o di pagamento degli impegni di spesa. E' un sistema che avrebbe consentito più flessibilità e che avrebbe, in teoria, permesso di scongiurare una «hard Brexit» mantenendo la Gran Bretagna nell'orbita europea.

Ma la sconfitta elettorale subita l'8 giugno ha talmente indebolito la May che già al primo incontro tra le due delegazioni i britannici hanno ceduto, praticamente senza discutere, accettando il calendario voluto dagli europei. In altre parole, se inizialmente era stata la premier a dichiararsi favorevole ad una «hard Brexit», al momento dei negoziati sono stati gli Europei a vincolare i britannici su una linea dura: prima si discutono le modalità del divorzio, solo dopo si decide sugli eventuali alimenti. In questo modo, e nonostante il risultato delle elezioni, una marcia indietro della Gran Bretagna è praticamente impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cammino di Brexit. Bruxelles chiede più chiarezza e garanzie sullo «status speciale»

Diritti dei cittadini europei, May non convince la Ue

**Gli unionisti
nordirlandesi
appoggeranno
il governo Tory**

Nicol Degli Innocenti

■ Theresa May non convince l'Unione europea. La premier britannica ha pubblicato ieri i dettagli delle proposte sui diritti dei cittadini Ue che vivono in Gran Bretagna che aveva delineato la settimana scorsa a Bruxelles.

Il documento di 15 pagine stabilisce che dopo Brexit tutti i cittadini Ue che sono residenti legittimi da almeno cinque anni potranno chiedere al ministero dell'Interno di ottenere uno "status giuridico definito" che permetterà loro di restare in Gran Bretagna e godere degli stessi diritti dei cittadini britannici. Le procedure amministrative verranno semplificate, promette Londra, e il diritto a rimanere verrà esteso anche ai familiari legittimi.

Il verdetto di Michel Barnier, negoziatore Ue per Brexit, è stato immediato e severo: per raggiungere «il nostro obiettivo di dare ai cittadini Ue lo stesso livello di tutela che hanno nella Ue» servono «più ambizione, più chiarezza e più garanzie» da parte britannica, ha dichiarato via Twitter.

Un altro scoglio è che la May insiste, contro il volere di Bruxelles, che saranno i tribunali britannici e non la Corte di giustizia europea ad avere giurisdizione sui cittadini Ue in futuro.

Il documento inoltre non stabilisce una scadenza finale per trasferirsi in Gran Bretagna, ma solo che la data cadrà tra il 29

maggio 2017, giorno in cui la May ha invocato l'articolo 50 avviando le procedure di uscita dalla Ue, e il 29 marzo 2019, data in cui i negoziati su Brexit dovranno essere conclusi.

Le proposte britanniche «sollevano nuovi punti interrogativi invece di dare certezze», ha obiettato il leader di 3 Million, un'organizzazione che rappresenta i tre milioni di cittadini Ue residenti in Gran Bretagna. Il leader laburista Jeremy Corbyn ha dichiarato che la May continua a utilizzare «le persone come merce di scambio».

La May ieri è stata bersaglio di critiche anche per il costoso accordo finalmente raggiunto con il Partito democratico unionista (DUP) dell'Irlanda del Nord.

Dopo 18 giorni di difficili negoziati con Londra, il DUP ha accettato di sostenere il Governo di minoranza della May, senza entrare in una coalizione formale ma impegnandosi a votare a favore di misure chiave come la finanziaria e Brexit. Il sostegno dei dieci deputati del DUP concede al partito conservatore la maggioranza che può garantire l'approvazione delle leggi in Parlamento.

In cambio, il partito protestante ha chiesto e ottenuto un miliardo di sterline di finanziamenti aggiuntivi per l'Irlanda del Nord nei prossimi due anni, oltre a una serie di concessioni come un aumento delle pensioni di almeno il 2,5% all'anno.

La May era stata costretta a cercare il sostegno del DUP dopo il deludente risultato delle elezioni anticipate dell'8 giugno, che la premier aveva indetto nella speranza di rafforzare la sua posizione in vista dei negoziati con l'Unione europea su Brexit. Invece di ottenere una

maggioranza schiacciatrice, il partito conservatore aveva perso seggi conquistando solo 318 deputati su 650 a Westminster.

L'intesa però è stata subito criticata dai leader delle altre due regioni autonome, il Galles e la Scozia, secondo i quali «regalare soldi» a una regione è un insulto alle altre. «Questo accordo vergognoso dimostra che i conservatori non si fermano davanti a nulla per mantenere il potere», ha dichiarato Nicola Sturgeon, primo ministro scozzese.

Londra ha cercato di placare la polemica impegnandosi a concedere i finanziamenti non direttamente al DUP ma al Governo di Belfast. Dagli accordi di pace del 1998 l'Irlanda del Nord è stata governata da una coalizione tra il DUP e Sinn Fein, il partito cattolico che vuole un'Irlanda unita.

Dal gennaio scorso però i due partiti non sono riusciti a trovare un'intesa per governare insieme e si trovano in una situazione di stallo e reciproche recriminazioni. Il Governo della May spera che la concessione di fondi straordinari possa essere un incentivo a formare un nuovo Esecutivo a Belfast. «L'Irlanda del Nord ha più che mai bisogno di un Governo che funziona», ha detto ieri la premier.

Il leader di Sinn Fein, Gerry Adams, ha però criticato l'accordo, definendolo «un assegno in bianco» per una Brexit che mette a rischio la pace in Irlanda del Nord.

In base agli accordi di pace i Governi di Londra e Dublino devono essere «mediatori imparziali» tra il partito protestante e quello cattolico. Ora l'intesa della May con il DUP rischia di infrangere questo fragile equilibrio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO>

Welfare ai cittadini Ue la proposta di Londra

DAVID DAVIS

LA SCORSA settimana Michel Barnier ed io ci siamo incontrati per la prima volta per iniziare a negoziare l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Ho messo in chiaro che la nostra priorità è quella di dare certezze ai cittadini dell'Ue che vivono nel Regno Unito e ai britannici residenti nell'Unione. Sono felice che l'Unione Europea concordi con noi nel considerare questo tema tra i primi da dover affrontare. Ieri il Regno Unito ha pubblicato un documento programmatico dettagliato in cui presentiamo la nostra proposta.

Oltre tre milioni di cittadini dell'Unione Europea hanno fatto del Regno Unito la propria casa e tra questi vi sono più di 500.000 italiani. Nel Regno Unito sono attive più di mille aziende italiane. Il Regno Unito è inoltre la meta scelta dalla maggior parte degli studenti italiani che desiderano intraprendere un percorso di studi universitari all'estero. I cittadini italiani hanno contribuito alla struttura stessa del nostro paese e meritano di pensare al proprio futuro con la massima certezza possibile. Pertanto, con i negoziati per la Brexit ora avviati, abbiamo voluto illustrare l'offerta del Regno Unito volta a garantire i diritti di quei cittadini di cui nutriamo massima stima. Allo stesso modo, riteniamo giusto trovare un accordo simile e reciproco con l'Unione Europea, che protegga più di un milione di cittadini britannici residenti nell'Ue.

Riconosco che la sensazione di incertezza deve essere stata notevole per alcuni di voi, per le vostre famiglie e i per i vostri amici nel Regno Unito. Non hanno aiutato i tanti falsi miti diffusi sul nostro approccio. Tra questi vi era l'idea che il Regno Unito avesse intenzione di intraprendere azioni draconiane per espellere i cittadini dell'Unione Europea una volta completate le procedure per l'uscita. Oppure che avremmo progettato un processo talmente complicato da scoraggiarli a rimanere nel nostro paese.

Su questo punto desidero fare chiarezza. Il Regno Unito è un paese aperto, tollerante e che promuove le diversità. Continueremo a essere esattamente questo. Renderemo le cose semplici a quegli italiani che si sono stabiliti nel nostro paese con l'intenzione di rimanere. Accogliamo con favore il contributo che voi avete dato al nostro paese.

Vogliamo garantire lo status dei cittadini dell'Unione Europea già residenti nel Regno Unito e vogliamo permettere loro di poter continuare a vivere la propria vita, come accade ora. Tratteremo i cittadini dell'Unione Europea in modo equo e non discrimineremo tra chi proviene da stati membri diversi. La nostra intenzione è quella di permettere ai cittadini dell'Ue rispettosi delle leggi e stabilitisi nel Regno Unito entro una data concordata, di richiedere uno status di residente ai sensi della legge britannica, per se stessi e per le proprie famiglie. Il Regno Unito ritiene che tale data non debba

essere antecedente al 29 marzo 2017 e non oltre l'uscita ufficiale del nostro paese dall'Unione Europea. Ciò significa che i cittadini dell'Ue saranno liberi di studiare e di lavorare nel Regno Unito. Potranno avere accesso al sistema sanitario nazionale britannico, al sistema previdenziale e pensionistico e richiedere un alloggio sociale allo stesso modo dei cittadini britannici.

Come mai abbiamo preso questa decisione? Perché è la cosa giusta da fare. Vi sarà un periodo di transizione tra il momento in cui il Regno Unito uscirà dall'Unione Europea e quello in cui i cittadini otterranno il documento di residenza. Questo per evitare che vi sia un vuoto legislativo tra il momento in cui si interrompe il diritto di libera circolazione e l'acquisizione di uno status giuridico da parte dei cittadini dell'Ue nel Regno Unito. Ciò significa che i cittadini dell'Ue potranno rimanere legalmente nel Regno Unito in questo periodo di transizione volto a colmare la lacuna giuridica per i cittadini in attesa di ricevere il permesso di residenza.

Intendiamo inoltre introdurre uno schema volontario che permetta ai cittadini dell'Ue idonei di presentare richiesta di residenza prima che il Regno Unito lasci l'Unione Europea — limitando in tal modo le incertezze e rendendo il procedimento della Brexit per i cittadini Ue residenti nel Regno Unito il più semplice ed efficace possibile.

Si tratta di un'offerta che giustamente riconosce l'inestimabile contributo che i cittadini dell'Unione Europea hanno dato al Regno Unito. I nostri bambini infatti vanno a scuola insieme, le nostre famiglie e i nostri amici vanno in vacanza nelle spiagge dei nostri rispettivi paesi e lavorano insieme nei nostri ospedali. Davanti alle avversità, siamo l'uno al fianco dell'altro. Speriamo che quest'accordo possa essere ricambiato per i 30.000 cittadini britannici che vivono in Italia. Anche loro hanno dato un contributo importante al vostro paese.

L'anno scorso durante gli incontri con i leader di tutta l'Europa è risultato evidente che garantire i diritti dei cittadini offrendo loro una serenità d'animo era la priorità per entrambe le parti. Di certo quando ho incontrato il ministro Angelino Alfano il tema dei diritti dei cittadini è stato una delle prime cose di cui abbiamo discusso.

Non ho alcun dubbio che si possa raggiungere un accordo. Continueremo ad accogliere i vostri cittadini anche dopo la Brexit. La Brexit è semplicemente un nuovo capitolo. La storia del Regno Unito e la storia dell'Europa sono intrinsecamente legate e lo sarà anche il nostro futuro e quello dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

Un altro guaio per la May

Londra non convince (ancora) Bruxelles sui diritti dei cittadini

Pur di dimostrare di avere ancora qualche muscolo sovranista, Theresa May ieri ha formalizzato una proposta sui diritti post Brexit dei cittadini europei residenti nel Regno Unito che rischia di metterla in rotta di collisione con l'Ue. Questo primo capitolo dei negoziati sulla Brexit è considerato il banco di prova della capacità di arrivare a un divorzio consensuale. Coinvolge quasi 5 milioni di persone – 3,6 milioni di europei che vivono oltre Manica e 1,2 di britannici sul continente – che con un “no deal” potrebbero ritrovarsi protagonisti di un enorme esodo intraeuropeo. “Vogliamo che restiate”, ha rassicurato May. “Cittadini first” è lo slogan del capo negoziatore dell'Ue, Barnier. Londra garantisce la possibilità di ottenere la residenza permanente e di beneficiare di gran parte dei diritti dei cittadini britannici a chi è entrato prima della Brexit e ha soggiornato per

cinque anni. Come gesto di buona volontà, c'è anche un “periodo di grazia” di due anni per i casi ambigui. Ma, così com'è, la proposta non è sufficiente per l'Ue. Alcuni dettagli – come le procedure di registrazione o il reddito minimo per far arrivare un coniuge – non piacciono, ma possono essere negoziati. Quel che è inaccettabile per Barnier è il rifiuto di sottoporsi alla giurisdizione della Corte di giustizia dell'Ue, che serve a May per tenere buoni i brexiters. Come dimostra l'accordo di ieri con il Dup nordirlandese, May è troppo debole sul piano interno per fare le concessioni necessarie a un accordo sulla Brexit. La questione della Corte di giustizia è dirimente: gli europei vogliono che sia competente su tutto l'accordo Brexit e su quello post Brexit, limitando la sovranità britannica. Molto presto May sarà costretta a una scelta che rischia di farle perdere il (già vacillante) posto.




L'intervista Jill Morris

«Per gli europei nessun danno da Brexit E sul commercio non vogliamo dazi»

**L'AMBASCIATORE
BRITANNICO A ROMA
«PER I CITTADINI UE GIÀ
RESIDENTI NON CAMBIA
NULLA. PER CHI ARRIVERÀ
DOPO IL 2019 VEDREMO»**

ROMA

«Siamo orgogliosi che tanti italiani, 5-600mila secondo le nostre stime, abbiano scelto di vivere, lavorare e studiare nel Regno Unito. Londra è una seconda casa per loro, e non solo Londra. E vogliamo che continui a esserlo». Parola dell'ambasciatore britannico a Roma, Jill Morris, già direttrice per l'Europa del Foreign Office. «La Gran Bretagna è la meta della maggioranza degli studenti italiani che frequentano l'Università all'estero. Operano nel Regno Unito oltre mille aziende italiane ed è un punto morale del governo britannico che i cittadini italiani ed europei abbiano certezze quando pensano al loro futuro da noi. Questo è anche il frutto dei colloqui che il nostro negoziatore, David Davis, ha avuto a Roma con il ministro Alfano e il sottosegretario Gozi».

Come garantirete questi diritti?

«Siamo un Paese aperto, tollerante, che promuove la diversità. Non abbiamo alcuna intenzione di espellere i cittadini Ue dopo la Brexit. Anzi, vogliamo semplificare e snellire le procedure per la richiesta di residenza permanente».

Niente più libri interi da compilare?

«Le famose 85 pagine spariranno. Tratteremo i cittadini Ue in modo equo e non discrimineremo fra i diversi Stati. Permetteremo agli europei che rispettano le nostre leggi di chiedere entro una data concordata, compresa tra il marzo 2017 e il marzo 2019, la residenza permanente per sé e per le proprie famiglie, con gli stessi diritti dei cittadini britannici: libertà di studiare, lavorare, accedere al sistema sanitario, alle pensioni, chiedere un alloggio

sociale... L'unica cosa che non avranno è il diritto di voto alle elezioni nazionali».

E per chi si trasferirà in Gran Bretagna dopo la Brexit?

«Questo rientra nei negoziati. Il cuore della nostra proposta è che quelli che abbiamo accolto non possiamo mandarli via. Abbiamo una responsabilità morale nei loro confronti. Il momento difficile verrà dopo la Brexit, nel periodo limitato di transizione per chiedere lo status di residenti».

Riconoscerete le competenze professionali?

«Sì, le competenze e i titoli. Ma vogliamo che tutto questo sia reciproco e valga anche per il milione di cittadini britannici che vivono nella Ue. Per i 600mila italiani in Gran Bretagna come per i 30mila britannici censiti in Italia».

Qual è il punto di disaccordo più duro?

«Il ruolo dirimente della Corte di giustizia europea. Noi vogliamo fare una legge nazionale per mettere nero su bianco i diritti dei cittadini Ue nel Regno Unito, norme che dovranno far parte anche del Trattato sulla Brexit. Ci saranno quindi due livelli di protezione: nazionale ed europeo, in regime di reciprocità. Bisognerà trovare un meccanismo arbitrile terzo in caso di conflitti. Ma l'idea che la Corte europea possa giocare un ruolo in Gran Bretagna dopo la Brexit è inaccettabile, lo sarebbe per qualsiasi Paese terzo. Una soluzione la troveremo, intanto siamo voluti partire mettendo al centro le persone in carne e ossa».

Non temete di perdere il soft power? Il sistema dell'istruzione universitaria aperta al mondo...?

«Abbiamo università tra le migliori in assoluto e vogliamo tenere in vita questo sistema che non ha nulla a che fare con la Brexit».

La premier May è stata criticata per aver annunciato la proposta in un Consiglio europeo e non at-

traverso i negoziatori...

«È stato un gesto di cortesia, non di scortesia. Theresa May ha voluto anticipare ai partner europei quello che avrebbe detto al Parlamento britannico. E il suo briefing era "autorizzato" dai vertici Ue, Tusk e Juncker. E poi abbiamo voluto accelerare...».

Gli inglesi sono pentiti della Brexit?

«Il voto dell'8 giugno dimostra che in maggioranza hanno votato per due partiti, conservatori e laburisti, determinati a rispettare l'esito del referendum. Io non parlo di Brexit hard, soft, "aperta", dico solo Brexit, senza aggettivi. La premier May ha voluto semplicemente chiarire che il popolo britannico chiede più controllo dei confini, dell'immigrazione europea e delle leggi. Ma il Regno Unito è una grande economia e tale rimarrà. Ci sono ottimi motivi per fare business da noi: burocrazia efficace, giustizia affidabile, ambiente favorevole agli affari, buon fisco e tanta innovazione, ricerca, Università... Un futuro senza barriere e senza dazi è nell'interesse di tutti. Lasciamo l'Unione europea, non l'Europa. Rimaniamo europei e difenderemo i valori europei».

Finirete come la Norvegia, che deve sottostare alle condizioni della Ue senza averne i benefici?

«Non siamo come la Norvegia o il Canada. Noi siamo membri della Ue da 44 anni, le nostre leggi sono già armonizzate con quelle europee. Ci vogliono ora buona volontà, collaborazione e amicizia. Vogliamo che la partnership con la Ue sia la più stretta che la Ue abbia mai avuto con un Paese terzo».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit, buco nei conti Ue: tagli all'agricoltura

- L'allarme del commissario europeo Oettinger: dal 2020 mancheranno gli 11 miliardi l'anno versati dal Regno Unito
- In arrivo una razionalizzazione delle spese dell'Unione: saranno colpiti anche i fondi destinati alle regioni e alla pesca

**BRUXELLES ANNUNCIA
«SCELTE DURE»: IL
PRIMO PERIODO SENZA
LA GRAN BRETAGNA
PESERÀ PER CIRCA
70 MILIARDI DI EURO**

IL CASO

A rischio sono le risorse per le regioni e per l'agricoltura. Tanto più che si dovrà far fronte a nuove priorità, come i migranti, la lotta al terrorismo e la difesa comune. Il peso economico della Brexit rischia di non limitarsi al conto che il Regno Unito deve saldare all'Unione europea. Il problema vero si farà sentire nel dopo-Brexit, una volta che la Gran Bretagna avrà salutato Bruxelles. Oggi in ballo c'è il pagamento di 60 miliardi di euro da parte di Londra (ma che Londra non riconosce), necessario a coprire le spese degli impegni assunti dal Regno in Europa per il periodo 2014-2020. Ma dopo il 2020, secondo le notizie che arrivano da Bruxelles, si dovrà far fronte tutti gli anni alla mancanza di 10-11 miliardi di euro l'anno, essendo la Gran Bretagna, anche con lo "sconto", un contributore netto.

Se si ragiona con l'attuale quadro finanziario pluriennale, di sette anni, il primo periodo senza Londra peserà sulla Ue 70 miliardi di euro circa. E ci sono poi le nuove priorità da finanziare, che richiederebbero 15 miliardi all'anno, tutti da trovare. Con questi conti, al fabbisogno andrebbero aggiunti almeno 100 miliardi di euro.

IL DOCUMENTO

Non ammette sconti la situazione delineata ieri da Guenther Oettinger, commissario Ue al Bilancio. Anzi, presentando il documento di riflessione sulle finanze europee che guarda proprio al dopo-Brexit, Oettinger ha annunciato «scelte dure» e «tagli necessari nei prossimi dieci anni». Tagli sì, perché, aggiunge, «non possiamo far finta che niente sia cambiato con la Brexit». Non sarà possibile lasciare le cose come stanno, «Lo status quo - si spiega - non è un'opzione». A monte, l'ipotesi della Commissione europea di ridurre la pianificazione economica a cinque anni, per favorirne la ri-modulazione se necessaria, e la pro-

posta di rinviare la presentazione del futuro quadro alla prima parte del 2018, invece che alla fine di quest'anno. «A quel punto - spiega Oettinger - conosceremo le conseguenze finanziarie della Brexit».

LO SCENARIO

Il documento di riflessione parte già ora, però, con la razionalizzazione e la riduzione dei fondi per la coesione alle regioni e per l'agricoltura. I due capitoli a cui è destinata gran parte delle risorse nella ripartizione attuale. Il bilancio 2017, ad esempio, prevede impegni per 157,9 miliardi di euro: il 14 per cento destinato a stimolare la crescita e l'occupazione, il 34 a ridurre le disparità economiche tra le regioni, il 37 attribuito ad agricoltura, sviluppo rurale, pesca e tutela dell'ambiente. Sei miliardi sono destinati a migranti e sicurezza, l'11 per cento in più sul 2016. L'altro fronte riguarda l'incremento delle risorse proprie, e si vedrà dove agire. Ulteriore passaggio, l'eliminazione degli «sconti» agli Stati - vedi Germania, Austria, Olanda Danimarca - legati al rimborso britannico che verrà a mancare.

Ulteriore elemento: si potrebbero prevedere «raccomandazioni specifiche» per Paese e per regione. «In Italia, dove ci sono un Nord molto sviluppato dal punto di vista industriale e un Sud con grossi problemi strutturali, sarebbe sensato decidere con il governo a Roma su un diverso utilizzo dei fondi Ue» dice Oettinger. C'è da decidere pure se condizionare i contributi dell'Unione. Nel caso, tra i vincoli potrebbe esserci il rispetto degli impegni sui migranti, caso formalmente riaperto ieri dall'Italia.

IL REGNO UNITO

Oggi, invece, la discussione è tutta interna al Regno Unito. E tutta in salita per la premier. Per Theresa May sarà il giorno del voto di fiducia sul programma annunciato nel Queen's Speech più breve della storia. Il governo e la nuova maggioranza Tory-Dup sono divisi proprio sulla Brexit. E in questo si insinua Jeremy Corbyn. Il leader del Labour ha annunciato la presentazione di un emendamento sulla politica economica e sociale che può dividere ancora la maggioranza.

Alessandra Camilletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STUDIO DELL'AMBASCIATA

Brexit, voglia di casa
tra i cervelli italianiDAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LA BREXIT potrebbe spingere i docenti e ricercatori italiani che insegnano in Gran Bretagna ad andarsene. Un sondaggio condotto dall'Ufficio scientifico dell'Amba-

scia d'Italia a Londra rivela che l'82 per cento dei nostri connazionali nel mondo accademico britannico vuole trasferirsi o considera la possibilità di farlo come effetto della decisione di questo Paese di lasciare l'Unione Europea. E tra quelli che pensano di traslocare, uno su tre ha in mente di tornare in Italia.

A PAGINA 13

“Dopo Brexit preferiamo tornare” La contro-fuga dei cervelli italiani

I risultati di un sondaggio dell'ambasciata d'Italia a Londra. I prof si sentono “scoraggiati”

Sulla scelta pesano l'esclusione dai progetti Ue e il previsto calo dei fondi europei

Il caso. L'82% dei 5.755 nostri connazionali nel mondo accademico britannico vuole cambiare Paese. E uno su tre pensa di rientrare a casa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. La Brexit potrebbe spingere i docenti e ricercatori italiani che insegnano in Gran Bretagna ad andarsene da un'altra parte. Un sondaggio condotto dall'Ufficio Scientifico dell'Ambasciata d'Italia a Londra rivela che l'82 per cento dei nostri connazionali nel mondo accademico britannico vuole trasferirsi o considera la possibilità di farlo come effetto della decisione di questo Paese di lasciare l'Unione Europea. E circa un terzo di quelli che pensano di traslocare hanno in mente di tornare in Italia: quasi un contro esodo rispetto alla verbale “fuga dei cervelli” da casa nostra. Le ragioni sono molteplici: fine dei finanziamenti Ue alla ricerca, calo di studenti dal continente, diminuzione degli scam-

bi scientifici, oltre a un crescente dissenso verso la politica del governo britannico nei confronti dell'università. La “love story” che aveva portato molti italiani a prendere una cattedra qui sembra cedere a disillusione e disamore.

Naturalmente i “professori” italiani d'Inghilterra non sono gli unici a lamentarsi della Brexit. Testimonianze analoghe arrivano da molti ambienti di lavoro in cui opera il mezzo milione o più di immigrati del nostro paese nel Regno Unito. Ma gli accademici rappresentano una punta di eccellenza. Sono tanti: 5.755 fra docenti e ricercatori, la seconda comunità straniera più numerosa nelle università britanniche, a cui si potrebbero aggiungere 6.749 studenti di dottorati di ricerca e master. Fino a quando non si prevedeva la Brexit, inoltre, erano un gruppo in rapida espansione: nell'anno accademico 2015-2016 il numero dei docenti e ricercatori italiani in Gran Bretagna è aumentato del 13 per cento rispetto all'anno precedente (mentre complessivamente il corpo accademico è cresciuto nello stesso periodo soltanto dell'1,6). Fra tutte le nazionalità, nota il sondaggio dell'Ambasciata, Italia e Spagna sono quelle che hanno avuto il maggiore incremento.

Poi, nel giugno 2016, è arrivato il risultato a sorpresa favorevole alla Brexit; e ne sono seguiti dodici mesi di discorsi sulla “hard Brexit”, un'uscita dura, totale dall'Europa, mitigati soltanto

nelle ultime settimane dall'incertezza portata da un'elezione senza chiari vincitori. Il sondaggio della nostra sede diplomatica, a cui hanno risposto 642 accademici, un decimo del totale, dunque un campione rilevante, fotografa una sensazione di diffuso malessere. Alla domanda, “pensa di trasferirsi dal Regno Unito in un altro paese?”, il 27 per cento risponde sì, il 55 per cento forse e solo poco meno del 18 per cento replica con sicurezza di no: dunque l'82 per cento sta pensando, in maniera più o meno certa, di lasciare il Regno Unito”, afferma l'indagine. Al quesito successivo, “dove pensate di trasferirvi?”, il 28,7 per cento dice in Italia, il 56,8 in un altro paese dell'Ue e il 14,5 in un paese extra-europeo.

Le motivazioni citano l'esclusione da progetti Ue, la difficoltà di collaborazione con gli europei, le ridotte possibilità di accesso a fondi della Ue e un senso generale di malcontento e demoralizzazione. È interessante sentire alcuni dei pareri, anonimi, raccolti dal sondaggio: «Siamo stati formalmente diffidati da dare borse di dottorato a studenti Ue», «isti-



tuzioni britanniche viste con sospetto», «gruppi britannici non più apprezzati per futuro coordinamento di progetti europei», «colleghi sono stati invitati a non partecipare a consorzi di ricerca», «stavo per presentare una domanda Erasmus come coordinatore e mi è stato fortemente sconsigliato». Naturalmente, come riconosce la ricerca dell'Ambasciata, si tratta soltanto di un sondaggio e non riflette necessariamente le opinioni di tutti o della maggioranza degli accademici italiani. Ma è un segnale di ansia se non di allarme da parte della comunità dei nostri "prof" universitari in Inghilterra. Se ne discuterà tempestivamente questo fine settimana al King's College di Londra, in una conferenza aperta dall'Ambasciatore Pasquale Terracciano a cui interverranno il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cern), Massimo Inguscio, rappresentanti del ministero degli Esteri, accademici e scienziati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Europa più novità in movimento

GIORGIO NAPOLITANO

Nella fase nuova e promettente che si è aperta negli ultimi mesi, il convoglio dell'Unione europea si muove su diversi piani. La Commissione sta sviluppando un'intensa attività di riconoscenza e di proposta, in ogni campo e anche in una prospettiva di più lungo termine, attraverso documenti di riflessione, il più recente dei quali, in materia economica e monetaria, porta le firme dei commissari Dombrovskis e Moscovici. Nello stesso spirito interviene continuativamente il Parlamento europeo, anche nel rapporto con interlocutori essenziali come il presidente della Bce Mario Draghi.

Peraltro, ci sono decisioni effettivamente risolutive che possono venire solo dal Consiglio europeo, e cioè dai Capi di Stato e di governo dell'Unione. E' quest'ultima l'istituzione che rimane maggiormente condizionata dalle ritualità e dalle prassi del passato, e che richiederebbe un serio ripensamento nel quadro di una riforma istituzionale dell'Unione, anche in vista di una necessaria, ulteriore integrazione differenziata.

Tuttavia l'ultima riunione del Consiglio del 22-23 giugno ha segnato importanti novità nel sancire rilevanti progressi nel campo della sicurezza e difesa e anche sul fronte più scottante, quello delle migrazioni. A quest'ultimo proposito, il presidente del Consiglio italiano ha espresso motivata e misurata soddisfazione per «la porta che si è aperta» nel senso sollecitato dal nostro Paese. Ma i tempi si stanno facendo sempre più stretti dinanzi a un'emergenza che si avvia all'insostenibilità soprattutto per l'Italia, che non a caso lancia segnali di preallarme per le

decisioni cui potrebbe essere costretta di qui a non molto.

Il convoglio dell'Ue si muove - e questo è davvero qualcosa di nuovo e di importante - anche attraverso formazioni più agili e significative: i capi di governo europei del G7 e quelli del G20. Lì l'Europa sta tornando a fare la «grande politica», a mostrare di voler «prendere in mano il proprio destino» - come ripete la cancelliera Merkel - assumendosi consapevolmente le responsabilità necessarie per esercitare un ruolo globale nel nuovo contesto mondiale. E conta in questo senso l'apporto della visione e del dinamismo del presidente Macron.

Si può dire che l'astuzia della storia ha fatto sì che il grave colpo ricevuto con la Brexit si stia risolvendo in nuove chance di rafforzamento e rinnovamento dell'integrazione e unità europea. E, nel momento in cui il Parlamento di Strasburgo rende commosso e impegnativo omaggio alla figura di Helmut Kohl, è proprio a una stagione di «grande politica» e di «grande storia» dell'Europa unita che quella figura ci richiama.

Naturalmente, tutt'altro che semplice resta lo scenario delle implicazioni che nei singoli Stati membri presentano le politiche attuali e i nuovi indirizzi annunciati dell'Unione europea. Il già citato recente documento di riflessione della Commissione riguarda naturalmente l'insieme dei Paesi membri; ma come italiani dovremmo leggerlo sapendo che c'è un «de te fabula narratur» che riguarda l'Italia.

Così in particolare il punto «Necessità di far fronte al debito elevato e di aumentare la capacità di stabilizzazione collettiva», che indica la prospettiva di una responsabilità e solidarietà che procedano di pari passo. Si aggiunge, è vero, che «ci vorrà tempo per riassorbire i livelli

elevati del debito pubblico, in particolare se la ripresa è moderata e l'inflazione resta bassa»: ma ciò non toglie che i più elevati livelli di debito «causano una serie di problemi» assai seri.

E' indispensabile perciò spingere tangibilmente su una curva discendente il rapporto debito-Pil italiano, come Carlo Azeglio Ciampi da presidente del Consiglio e da ministro del Tesoro mostrò di voler fare, puntando sull'aumento dell'avanzo primario del bilancio dello Stato. Il che fu determinante perché l'Italia potesse entrare a far parte del sistema dell'euro, ed è oggi probabilmente ineludibile per poter rispettare il nuovo articolo 81 della Costituzione.

L'attuale governo è pienamente in grado di farsi carico delle scelte necessarie in vista della legge di bilancio per il 2018. Ed è a mio avviso un fatto nuovo il largo consenso con cui sono state accolte in Parlamento le dichiarazioni del presidente Gentiloni alla vigilia dell'ultimo Consiglio europeo.

Si sta forse avviando un'evoluzione nella dialettica politica italiana che veda sancito un chiaro spartiacque tra un'adesione non vaga e solo verbale, ma reale e credibile di un arco ampio di forze politiche all'impegno europeista, di contro a correnti populiste anti-europee? Sarebbe questa di certo una tendenza da coltivare, anche al di là delle collocazioni di ciascuna forza al governo o all'opposizione nella futura legislatura.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Retrobrexit

Ci sono sempre più speranze di riavere Londra vicina. Parla Marco Piantini, lo sherpa per la Brexit del governo

Bruxelles. Tra le difficoltà politiche e quelle economiche di Londra, l'ipotesi che il Regno Unito faccia marcia indietro sull'uscita dall'Unione europea non appare più come il chimerico auspicio di qualche sognatore europeista. A Londra come a Bruxelles, ormai si discute sempre più di Retrobrexit.

(Carretta a pagina tre)

Brexit, soft Brexit o Retrobrexit. Cosa vuole l'Italia da Londra

Bruxelles. Tra ministri di Theresa May che si scontrano pubblicamente su quale Brexit fare sgomitando per la possibile successione a Downing Street e i deputati ribelli Labour che votano per restare nel mercato interno contestando la linea ufficiale di Jeremy Corbyn, l'ipotesi che il Regno Unito faccia marcia indietro sull'uscita dall'Unione europea non appare più come il chimerico auspicio di qualche sognatore europeista. "You may say I'm a dreamer, but I'm not the only one", aveva detto la scorsa settimana il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, citando Imagine di John Lennon. Bruxelles si attende un cambio di direzione verso una Brexit più soft, in particolare se Philip Hammond succederà a May nei prossimi mesi. Ma "a Londra, fuori dalla Camera dei Comuni, si discute sempre più di Retrobrexit", conferma una fonte europea. Il caos politico emerso alle ultime elezioni, il rallentamento dell'economia, l'inflazione, i salari reali al ribasso e la necessità di conservare forza lavoro europea potrebbero far tornare alla ragionevolezza l'opinione pubblica e, di conseguenza, una parte consistente della classe politica. "Siamo stati delusi e rattristati dalla decisione del Regno Unito di lasciare l'Ue" e "ovviamente è una decisione da rispettare", ma "sarebbe da rispettare anche una dinamica diversa, nuova, per tanti versi auspicabile come riscossa europeista", dice al Foglio Marco Piantini, lo sherpa per la Brexit del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni.

Al Vertice europeo della scorsa settimana, la Retrobrexit era sulla bocca di molti leader, pronti a tenere aperta la porta se Londra trovasse un modo democratico di smentire il referendum. Il premier lussemburghese, Xavier Bettel, è perfino disponibile a lasciare al Regno Unito lo sconto al bilancio comunitario strappato da Margaret Thatcher. In teoria basterebbe una lettera del governo britannico per revocare la notifica dell'articolo 50 del Trattato. Ma, se ogni giorno che passa rende la Retrobrexit più appetibile a Londra, il fattore tempo lo rende più difficile a Bruxelles. "C'è la questione del calendario" dell'Ue a 27, spiega Piantini: il problema "non sono solo i due anni dell'articolo 50", ma "il rinnovo delle istituzioni" (Parlamento e Commissione).

ne saranno eletti nel 2019) e "il negoziato sul quadro finanziario multi-annuale" (i 27 devono trovare un accordo entro 2 anni per colmare il buco da 11 miliardi l'anno lasciato dalla Brexit). "Sono scadenze purtroppo ravvicinate", dice Piantini: ci si deve preparare "ben prima del 2019" ed è fondamentale sapere se "il Regno Unito è fuori o dentro le istituzioni comuni e i loro processi decisionali". Anche i tempi dell'economia potrebbero essere troppo lenti. Secondo un funzionario europeo, "il potere d'acquisto e la dinamica salariale saranno negativi nei prossimi due anni", ma è difficile dire se questo "potrà avere uno sbocco politico per rovesciare la Brexit".

Brexit o Retrobrexit, in molti a Bruxelles e nelle capitali dei 27 si rendono conto che c'è l'opportunità di sfruttare il caos politico per incoraggiare il Regno Unito a staccarsi il meno possibile dall'Ue. Il negoziato sarà complicatissimo e vanno "cercate soluzioni insieme: si vince se non perde nessuno", spiega Piantini. Il documento britannico sui diritti dei cittadini Ue residenti nel Regno Unito - che il May ha definito "generoso" e il capo-negoziatore Ue, Michel Barnier, giudica al di sotto delle aspettative - agli occhi dell'Italia è "un segnale di buona volontà". Ma anche Roma ha i suoi rilievi, tanto più visto il numero di italiani che vivono nel Regno Unito. In un tour londinese, Piantini ha riscontrato "forti preoccupazioni, ad esempio nella comunità scientifica, per definizione legata alla mobilità, sulle certezze in termini di futuro". L'Italia ha anche posto la "questione del diritto di voto dei cittadini comunitari alle comunali", rivela Piantini. "Nel paper britannico questo non è esplicitato", ma mantenere il diritto di voto sarebbe "un segnale di dove si vuole andare". Non troppo lontano dall'Ue.

David Carretta



Solito Corbyn

Il leader del Labour inglese fa purghe pro Brexit. Ma un elettore di sinistra anti Brexit oggi chi dovrebbe votare?

DI PAOLA PEDUZZI

Milano. La Brexit è come un'epidemia, titola il nuovo numero della rivista di sinistra New Statesman, appena la tocchi muori, i leader conservatori lo hanno scoperto a suon di esiti elettorali umilianti, ma non è che dalle parti del Labour si sia trovato un antidoto. Jeremy Corbyn, leader del partito, è un brexitteer, e ormai questo è evidente: fece campagna per il "remain" al referendum dello scorso anno ma in modo invero poco convincente. Ora che a quest'ultima tornata elettorale (s'è votato l'8 giugno, il Labour ha preso oltre il 40 per cento dei voti) Corbyn ha mostrato come fa campagna quando crede a quello che dice, Io abbiamo capito bene. Se ancora fosse rimasto qualche dubbio, al voto parlamentare di giovedì è stato fuggito: il laburista moderato Chuka Umunna ha presentato un emendamento alla versione del governo sulla Brexit proponendo di stabilire con chiarezza la permanenza nel mercato unico e nell'unione doganale europea del Regno Unito. La linea di partito dettata da Corbyn è stata: votate contro l'emendamento. Quarantanove deputati non hanno seguito l'indicazione e hanno votato a favore – la mozione non è comunque passata. Quattro di loro facevano parte del governo ombra: uno si è dimesso, gli altri tre sono stati licenziati da Corbyn. Cacciati. Questi sono i metodi del "leader supremo" del Labour (copyright Evening Standard), che aveva provato a essere conciliante e unitario dopo il successo alle elezioni, sentendosi molto sicuro

di sé e della propria leadership, ma che è ora tornato al suo usuale illiberalismo. I traditori se ne devono andare quindi – fa appena un po' sorridere il fatto che Corbyn abbia vinto premi interni al Labour nei decenni da parlamentare per aver raggiunto record di voti contrari alle indicazioni del partito.

Però che Corbyn sia a favore della Brexit e amante dei metodi autoritari da purghe interne non è una novità, è pur sempre uno che vorrebbe uscire dalla Nato e che subisce il fascino di Assad, di Putin e dei signorotti venezuelani. Il punto politico è un altro: il Labour ha capitalizzato sulla propria ambiguità nei confronti della Brexit, ma nel momento in cui è costretto a togliere il velo, rischia di essere contagiato dall'epidemia che ha già falcidiato i Tory. Delle 262 circoscrizioni che il Labour ha vinto alle elezioni dell'8 giugno, 100 avevano votato per il "remain" e le altre per il "leave". Dei 36 nuovi seggi conquistati dal Labour, metà erano per la Brexit e metà contro. Il popolo supergiovane che ha accolto Corbyn a Glastonbury come una rockstar la settimana scorsa e che è in Corbynmania assoluta è contrario alla Brexit, mentre i sindacati e gli elettori delle zone industriali, che hanno contribuito a creare la leadership stessa di Corbyn, sono per la Brexit. Come si tengono insieme due mondi così distanti? Con l'ambiguità e giocando sul fatto che, in Parlamento, i laburisti più di sinistra sono a favore della Brexit e contro il mercato unico perché lo considerano un retaggio thatcheriano, mentre i laburisti più di destra sono per la Brexit perché vogliono il controllo dell'immigrazione. I moderati sono pochi, e infatti la mozione Umunna non aveva chance di vincere. Ma l'ambiguità permanente non è una strategia, così come non lo è vendere una "soft Brexit" che non ha possibilità di esistere. La domanda allora è: l'elettore laburista contrario alla Brexit chi dovrebbe votare? Vedere alla voce "liberal-democratici" o "nuovo partito".



Analisi

Massima occupazione
e lavoro incerto:
il paradosso inglese

SILVIA GUZZETTI

Susie e Nick, british con lauree diverse. Quarantenni con un tratto in comune alla stragrande maggioranza dei cittadini del Regno Unito: il lavoro fisso, sicuro, che non c'è più. È il paradosso, o forse no, del mercato che ha registrato il livello più basso di disoccupazione – il 4,5% – dal 1975, ma in cui il licenziamento è sempre dietro l'angolo.

A PAGINA 3

IL PARADOSSO DEL MERCATO CON LA DISOCCUPAZIONE AI MINIMI

Regno Unito: occupazione al massimo, lavoro incerto

Genitori intercambiabili, si può sempre essere licenziati

Le storie emblematiche di Susie e Nick tra contratti a zero ore e voglia di stare più tempo con i figli. La minore stabilità offerta ai dipendenti dalle imprese porta i lavoratori a ridimensionare il valore attribuito al lavoro e a far tornare centrale lo stare in famiglia

di Silvia Guzzetti

Susie e Nick, *british* con lauree diverse. In musica Susie, che doveva essere insegnante ed è finita a lavorare come manager in una multinazionale di informatica; in ingegneria meccanica Nick. Stessa generazione, quarantenni, con un tratto in comune alla stragrande maggioranza dei cittadini del Regno Unito: il lavoro fisso, sicuro, che non c'è più. È il paradosso, o forse no, del mercato del lavoro in Gran Bretagna che il mese scorso ha registrato il livello più basso di disoccupazione – appena il 4,5% – dal 1975, ma in cui il licenziamento è sempre dietro l'angolo. Tanto che tra marito e moglie occorre essere intercambiabili in tutto: lavori domestici, cura dei figli e soprattutto mantenimento della famiglia, perché lo richiede il sistema economico nel quale si vive.

Quando a casa rimane il marito lo stipendio lo guadagna la moglie e viceversa e il problema non è come inserirsi in "quell'azienda così sicura" ma come costruirsi un portfolio di esperienze e competenze che consenta di trovare subito un nuovo lavoro appena si è perso quello vecchio, perché è ciò che avverrà. Così si impara – missione non facile – a tenere sempre un

occhio su nuove opportunità anche mentre si è impiegati e si ridimensiona, paradossalmente, proprio perché così insicuro, il significato e il valore del

lavoro stesso. Se una volta si provava verso l'azienda, dove si trascorreva una intera vita lavorativa, un profondo attaccamento e ci si sentiva quasi dei traditori ad andarsene, oggi ad occupare il centro degli affetti sembra essere tornata la famiglia, quei legami che, unici, rappresentano un saldo punto di approdo nella grande tempesta di un mercato così instabile. Le storie di Susie e Nick sono emblematiche. Nick, 43 anni, dottorato di ricerca in ingegneria meccanica a Sheffield e una lunga esperienza commerciale, superqualificato, ha fatto una cosa inimmaginabile fino a poco tempo fa: si è licenziato quando la moglie Wendy aspettava il secondo bambino. Certo l'ha fatto dalla posizione privilegiata di chi ha sempre qualche proposta di lavoro e non è mai stato disoccupato a lungo, ma la paura di perdere il ruolo di *breadwinner*, di sostegno principale alla famiglia, così importante per l'identità maschile, l'ha provata, fortissima, anche lui.

«È stato difficilissimo. Sentivo, dentro di me, quel messaggio antico che mi diceva che è l'uomo che deve portare a casa lo stipendio e, licenziandomi, mi comportavo da egoista e mettevo a rischio la mia famiglia. In fondo mi sono laureato nel 1994, quando attraversavamo una dura recessione, e ho fatto un dottorato di ricerca proprio perché non riuscivo a trovare un buon lavoro», spiega. «Qualsiasi cosa sarebbe potuta succedere. Magari mezzo milione di



ingegneri sarebbero arrivati dall'India e il mercato del lavoro sarebbe cambiato improvvisamente e sarebbe poi stato impossibile rientrare. Certo – continua – io e mia moglie abbiamo sempre risparmiato. È la nostra rete di protezione dall'insicurezza del mercato. Abbiamo risparmi sufficienti per vivere per un periodo ragionevole prima di trovare un nuovo impiego se rimaniamo senza lavoro».

Con quella somma da parte Nick avrebbe potuto comprarsi una bella automobile e tenersi il suo lavoro, investendo magari anche nella pensione, ma «quei primi sei mesi di vita di mio figlio non sarebbero tornati mai più ed era importante per me trascorrerli con mia moglie Wendy, il neonato Nye e mia figlia più grande Bronwyn», dice, «e dimenticare per un attimo il lavoro, avere tempo per noi, fare tutto con la lentezza giusta, senza essere sempre sovraccaricati, stanchi e stressati». «Avevo letto che il dispiacere più grande degli uomini, quando sono in punto di morte, è di aver trascorso troppo tempo al lavoro e non sufficiente con la loro famiglia e non volevo che capitasse a me. Non volevo perdermi l'infanzia dei miei figli – spiega ancora Nick –. Non mi sono mai pentito e quei sei mesi di vita della mia famiglia sono uno dei ricordi più belli».

Alla fine tutto è andato per il meglio. L'impresa, che fa consulenza alle diverse società che, in Gran Bretagna, operano nelle ferrovie privatizzate, anziché accettare la lettera di licenziamento di Nick, ha deciso di tenerlo offrendogli uno "zero hours contract" ovvero un contratto che permette all'azienda di licenziare il dipendente in qualunque momento ma consente anche al lavoratore di rifiutare il lavoro che gli viene offerto. «In realtà, in questo periodo, hanno sempre bisogno di me e finisco per lavorare circa trentasette ore alla settimana o anche di meno se ho bisogno di più tempo per la mia famiglia», spiega ancora Nick. Gli "zero hours contract", ormai assai diffusi in Gran Bretagna, sono messi in discussione per il rischio di sfruttamento del dipendente che comportano, «ma, nel mio caso – continua Nick – questo tipo di accordo è vantaggioso sia per me sia per l'azienda dal momento che sono ancora molto richiesto ma posso gestire il mio tempo e, quando ne ho bisogno, trascorrerne di più con la mia famiglia».

Oggi in Gran Bretagna è raro che qualcuno mantenga lo stesso impiego per più di dieci anni, mentre in passato era normale rimanere nella stessa impresa per venti o trent'anni. «Mi hanno licenziato

la prima volta alla fine degli anni novanta – racconta Susie, sposata a Robin, due figli ancora alle elementari –. Allora si provava ancora un profondo sentimento di vergogna quando si perdeva il lavoro mentre oggi è considerato normale. Convivo con l'insicurezza ogni giorno sapendo che lo stipendio che ricevo alla fine del mese può mancare. Ho perso il lavoro altre due volte anche se con un buon pacchetto di licenziamento. La mia azienda manda via dipendenti ogni anno e, ormai, è normale vedere quella parola "licenziato" sul curriculum». L'ex insegnante di musica spiega che la sua personalità la spinge a non cercare in continuazione altri lavori ma a dedicarsi completamente a quello che ha al momento. In fondo, nonostante sia rimasta a casa due volte, ha lavorato sempre nello stesso gruppo, anche se con ruoli diversi. «Sono fedele al mio datore di lavoro e mi piacerebbe rimanere, ma può darsi che l'azienda si muova in una direzione che non mi interessa e allora me ne andrò. Per me è importante la possibilità che mi offrono di lavorare da casa, per alcune ore ogni settimana, e di cenare con i miei figli che sono ancora piccoli – continua Susie –. Il fatto che lavoriamo in due mi fa sentire sicura. Abbiamo finito di pagare il mutuo della nostra prima casa proprio quando è cominciata la crisi del 2008 grazie al fatto che abbiamo due stipendi».

Il lavoro, nel Regno Unito, è spesso meno sicuro che in Italia, anche se alcuni settori, come quello accademico, sono ancora in grado di offrire contratti permanenti. Gli stipendi, a differenza dell'Italia, sono di solito inversamente proporzionali al grado di sicurezza dell'impiego. «Un consulente di un'azienda di informatica, per esempio, potrebbe avere un contratto di soli pochi mesi e venire pagato benissimo per la sua competenza e la natura molto breve del suo contratto – spiega Anthony Glass, docente di economia all'università di Loughborough –. I risparmi diventano, di conseguenza, una rete di protezione e una famiglia solida è importante perché occorre la sicurezza di due stipendi per sopravvivere e i due partner devono essere intercambiabili sia per quanto riguarda lo stipendio che la cura della casa e dei figli». «La Brexit, però, ha posto un grande punto interrogativo su tutto ciò – continua il professore –. È difficile, infatti, prevedere quali saranno le conseguenze ma è probabile che si verifichi una "fuga" di stranieri che hanno lavori poco pagati. Per gli impieghi qualificati e pagati meglio, invece, probabilmente non cambierà molto, perché le aziende cercheranno ancora di attrarre gli stranieri più preparati e li sosterranno quando cercheranno di ottenere il diritto di lavorare nel Regno Unito. Tuttavia è possibile che alcuni grandi gruppi, preoccupati per il rischio di perdere l'accesso a mercati europei chiave, decidano di trasferirsi altrove e questo potrebbe danneggiare l'economia britannica nel lungo periodo». Nella Gran Bretagna della piena occupazione, non c'è nulla di più incerto del proprio lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovedì la firma del patto di libero scambio fra Bruxelles e Tokyo

Accordo Ue-Giappone anti-Brexit

Noi potremo triplicare le esportazioni nel Sol Levante, i nipponici ci invaderanno di auto

■■■ **UGO BERTONE**

■■■ Visto da Bruxelles e da Berlino sarà uno schiaffo a Donald Trump, in arrivo in settimana ad Amburgo per il G20. Ma, una volta tanto, i dissidi tra i Grandi possono portare una buona notizia per l'Italia: giovedì prossimo, infatti, potrebbe essere annunciato l'accordo commerciale tra l'Unione Europea ed il Giappone. Grazie all'intesa cadranno le barriere doganali nei confronti delle auto di Tokyo. In compenso verranno fortemente ridotti i dazi sull'import europeo, in particolar modo sugli alimentari. Vista la passione dei consumatori del Sol Levante per i prodotti di casa nostra, non è escluso che l'apertura possa tradursi in un vero e proprio boom. E' quanto sostiene Cecilia Malmstroem, la commissaria svedese che guida la politica commerciale della Ue: «Possiamo sperare di moltiplicare per tre l'export alimentare verso il Sol Levante - dice - In assoluto, i flussi commerciali dall'Europa verso il Giappone possono salire di un terzo». In compenso, è destinata a crescere la concorrenza di Toyota, Nissan e Mitsubishi. Poco male, perché a pagare il prezzo più alto, in questo quadro sarà la Gran Bretagna, scelta in passato dalle case di Tokyo come sede degli stabilimenti europei (a Sunderland, la città che più ha votato per la Brexit, c'è la più importante fabbrica Nissan al mondo). Già nel 2016 gli investimenti dei gruppi giapponesi sono scesi in maniera sensibile (da 2,5 a 1,66 miliardi di sterline). Nell'anno in corso non si andrà oltre 650 milioni di sterline.

Tutt'altra musica per l'Italia a tavola, punta di diamante, assieme ad abbigliamento e pelletteria, dell'attivo commerciale che l'Italia vanta verso Tokyo dal 2011. L'export di alimentari (olio e conserve in testa) ha sfiorato nel 2016 i 600 milioni contro importa-

zioni per meno di 8 milioni, cui vanno aggiunti poco più di 170 milioni di euro nel comparto vino. Numeri importanti, ma che possono essere largamente superati. Vale per prosciutti ed altri salumi, in cui il Giappone è già oggi il terzo mercato di sbocco extra Ue, ma anche per le vendite dei formaggi, in forte crescita grazie alla semplificazione delle procedure burocratiche introdotte da Tokyo. Una boccata d'ossigeno che servirà a consolidare un trend che riguarda tutta l'Europa: il Giappone, a fine 2016, ha sorpassato la Russia come mercato di sbocco dell'industria alimentare.

Questo risultato spiega, almeno in parte, l'entusiasmo di Mallstroem che sabato, a Tokyo, ha tenuto a sottolineare che «questo accordo è un segnale che l'Europa ed il Giappone mandano al resto del mondo: noi crediamo fortemente nella libertà dei commerci». Parole in linea con quelle pronunciate giovedì scorso da Angela Merkel al Parlamento tedesco: «Chiunque pensi che i problemi del mondo possano essere affrontati e risolti con il protezionismo e l'isolazionismo è solo un illuso, un pericoloso illuso». E Berlino ha già definito «un atto di guerra» in risposta ai possibili dazi sull'acciaio europeo ventilati dagli Usa.

Più cauto il ministro degli Esteri giapponese, Fumio Kishida, che ha rinviato ogni commento al momento della firma, perché non tutti i dettagli sono ancora stati definiti. Ma anche per Tokyo l'accordo, che arriva al termine di trattative iniziate nel 2013, ha un forte significato politico: il Parlamento giapponese, a fine 2016, aveva approvato l'accordo Trans Pacific tra Asia ed America cancellato da Trump. Ora, a mo' di consolazione, i consumatori giapponesi potranno brindare con il prosecco con un discreto sconto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COMMENTO

BREXIT IO SOROS VI DICO «CI RIPENSERANNO»

di **George Soros***

La realtà economica comincia a riflettere le false speranze di molti britannici. Un anno fa, credettero alla promessa della stampa popolare e dei politici del fronte del «Leave» che la Brexit non avrebbe modificato il loro tenore di vita. In realtà, nell'anno trascorso da allora, tale tenore è riuscito a mantenersi stabile solo grazie a un maggiore indebitamento delle famiglie. Questo metodo per un po' ha funzionato perché l'aumento dei consumi ha stimolato l'economia britannica. Ma il momento della verità è ormai alle porte. Come mostrano gli ultimi dati diffusi dalla Bank of England, la crescita dei salari non è riuscita a tenere il passo dell'inflazione e, pertanto, i redditi reali sono cominciati a diminuire.

Se questo trend proseguirà nei prossimi mesi, le famiglie si accorgneranno presto che il loro tenore di vita si sta abbassando e, di conseguenza, si vedranno costrette a rivedere le proprie abitudini di spesa. Come se ciò non bastasse, si renderanno anche conto di essersi indebitate in modo eccessivo e di dover porre rimedio riducendo ulteriormente i consumi che hanno sostenuto l'economia fino adesso. Fra l'altro, la BoE ha commesso lo stesso errore della famiglia media, cioè quello di sottovalutare l'impatto dell'inflazione, e per questo dovrà ora rimediare aumentando i tassi di interesse, il che renderà ancora più difficile per le famiglie saldare i propri debiti. I britannici si stanno rapidamente avvicinando al punto critico che caratterizza i trend economici insostenibili.

Giovani e anziani

La realtà economica è rafforzata dalla realtà politica. Il fatto è che la Brexit è un progetto senza vincitori poiché danneggia tanto la Gran Bretagna quanto l'Ue. Il referendum sulla Brexit non può essere annullato, ma le persone possono cambiare idea. A quanto pare, è ciò che sta accadendo. Il tentativo del primo ministro Theresa May di aumentare la propria capacità negoziale ricorrendo alle elezio-

ni anticipate si è concluso malamente. La causa principale della sconfitta di May è stata l'errore di proporre di far pagare agli anziani una quota sostanziosa dell'assistenza sociale, perlopiù sulla base del valore della casa in cui hanno vissuto per tutta la vita (la «dementia tax»).

La maggiore partecipazione dei giovani è stata un altro importante fattore che ha contribuito alla sconfitta di May. Molti di loro hanno votato per i laburisti in segno di protesta e non perché volessero aderire a un sindacato o sostenere il leader laburista Jeremy Corbyn. Il loro atteggiamento nei confronti del mercato unico è diametralmente opposto a quello di May e dei sostenitori di una Brexit «dura». I giovani sono impazienti di trovare un lavoro ben pagato, che sia in Gran Bretagna o in Europa. Al riguardo, i loro interessi corrispondono a quelli della City, dove si trovano alcuni di questi lavori.

Affrontando i negoziati con un atteggiamento conciliante, May potrebbe raggiungere un'intesa con l'Ue sul programma e accettare di rimanere nel mercato unico per il tempo necessario a definire tutti gli aspetti legali.

Al governo

Questa soluzione sarebbe di grande aiuto per l'Ue in quanto posticiperebbe il temuto giorno in cui l'assenza della Gran Bretagna creerà un buco enorme nel bilancio dell'Unione. E sarebbe un accordo vantaggioso per entrambe le parti. Solo intraprendendo questa strada May può sperare di convincere il Parlamento ad approvare tutte le leggi che dovranno già essere in vigore quando i negoziati sulla Brexit saranno conclusi e la Gran Bretagna lascerà l'Unione. Potrebbe rendersi necessario per lei abbandonare la sconsigliata alleanza con il partito unionista democratico in Ulster e schierarsi più apertamente con i tory scozzesi, che spingono per una Brexit più morbida.

Se opterà per questa linea, potrebbe restare alla guida di un governo di minoranza perché nessun altro vorrà prendere il suo posto. Per



completare la Brexit ci vorrebbero comunque almeno cinque anni, durante i quali verrebbero indette nuove elezioni. E se tutto andasse per il verso giusto, le due parti potrebbero pensare di risposarsi prima ancora di aver divorziato.

*Presidente del Soros Fund Management e della Open Society Foundations
© Project Syndicate
Traduzione di Federica Frasca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sciopero alla Banca d'Inghilterra (ed è tutta colpa della Brexit)

Contro il tetto all'aumento dei salari: prima mobilitazione in oltre mezzo secolo

Piani d'emergenza

L'istituto assicura che «tutte le sedi della Banca continueranno a operare»

Protesta

Il sindacato ha indetto lo sciopero nei settori della sicurezza e della manutenzione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA La Banca d'Inghilterra, custode delle finanze del Paese da 323 anni, si trova ad affrontare il primo sciopero da oltre mezzo secolo a questa parte. E se i lavoratori hanno deciso di incrociare le braccia, è sostanzialmente per colpa della Brexit.

Il nodo della contesa sono i salari. Il governo ha messo un tetto dell'1 per cento annuo agli aumenti nel settore pubblico: ma ormai l'inflazione ha toccato quasi il 3 per cento, il che comporta un calo delle retribuzioni reali. E la fiammata dei prezzi è dovuta principalmente al crollo della sterlina, che dopo la decisione di Londra di uscire dalla Ue ha perso circa il 15 per cento del suo valore.

La Banca d'Inghilterra avrebbe la facoltà di stabilire autonomamente la sua politica salariale, ma ha deciso di seguire le indicazioni del governo. I lavoratori però non ci stanno: il sindacato ha indetto la mobilitazione nei settori della sicurezza, della manutenzione e nei «parlours», gli uffici usati dal governatore Mark Carney e dai suoi più stretti collaboratori.

Se la Banca non verrà incontro alle richieste dei dipendenti, l'agitazione scatterà il 31 luglio e durerà quattro giorni: fino a includere il Supergiovedì, la giornata in cui viene pubblicato il rapporto sull'inflazione, vengono decisi i tassi d'interesse e il governatore tiene la sua conferenza stampa. Il sin-

dacato ha promesso che il quartier generale della Banca in Threadneedle Street, nel cuore della City, sarà reso «a tutti gli effetti non operativo».

L'istituto centrale ha ribattuto che solo il 2 per cento dei dipendenti sono stati consultati dai sindacati e che «se lo sciopero dovesse procedere, ci sono dei piani già predisposti per assicurare che tutte le sedi della Banca continuino a operare». Ma i sindacati rilanciano dicendo di essere pronti ad andare all'escalation coinvolgendo anche altri reparti.

Tutti i lavoratori britannici stanno cominciando a soffrire le conseguenze economiche della Brexit, ma i più colpiti sono i dipendenti pubblici: mentre gli impiegati privati hanno visto le paghe crescere del 2,3 per cento (comunque al di sotto dell'inflazione), gli statali si sono dovuti accontentare di un magro 1,1.

La questione del tetto agli aumenti sta spaccando il governo di Theresa May, già assai fragile di suo. Boris Johnson, il ministro degli Esteri, si è unito ad altri colleghi nel chiedere che il blocco salariale sia abolito.

Ma il Cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond tiene duro.

C'è da dire che il governatore Carney non prende un aumento dal 2013: ma il suo stipendio è pur sempre di 880 mila sterline annue rispetto alle 20 mila dei lavoratori che stanno per scioperare.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

4

giorni dal 31 luglio: la durata dello sciopero

- Il governo britannico ha messo un tetto dell'1% annuo agli aumenti nel settore pubblico: ma ormai l'inflazione ha toccato quasi il 3%, il che comporta un calo delle retribuzioni reali. L'aumento dei prezzi è dovuto principalmente al crollo della sterlina, che dopo la decisione di Londra di uscire dall'Unione europea ha perso circa il 15% del suo valore



EFFETTO BREXIT

Parigi promette meno imposte ai banchieri

Vittorio Da Rold ▶ pagina 2

Francia. Il primo ministro Philippe annuncia una serie di iniziative fiscali per attrarre gli operatori finanziari e la riduzione dell'imposta sulle società al 25% entro il 2022

Brexit, Parigi promette meno tasse ai banchieri

LA CONCORRENZA

In gara anche Francoforte, Amsterdam, Madrid e Dublino. Finora HSBC Holdings è l'unica grande banca a mostrare preferenza per Parigi

Vittorio Da Rold

■ Il primo ministro francese, Edouard Philippe - imitando l'ultimo concerto dei Beatles, nel lontano 30 gennaio del 1969, quando suonarono sul tetto della sede della Apple Records, al civico 3 di Savile Row a Londra - ha utilizzato una presentazione simile salendo sul tetto a terrazza del Palazzo della Monnaie (la vecchia zecca di Stato) a Parigi, per annunciare nuove mirabolanti iniziative fiscali a favore dei banchieri e degli operatori finanziari che dovessero decidere di lasciare Londra dopo il risultato del referendum popolare di un anno fa a favore della Brexit.

Non solo. Il premier francese Philippe ha ribadito la volontà dei piani del governo voluti dal presidente Emmanuel Macron di portare avanti un'agenda pro-business riducendo il tasso d'imposta delle società francesi "gradualmente" al 25% entro il 2022 dall'attuale pesante 33%, e di voler ridurre la tassa sui patrimoniali più tardi entro il 2019, sostituendola con un prelievo forfettario del 30% sui ricavi di capitale. Insomma, una ventata di liberismo thatcheriano sotto la Tour Eiffel da far inorridire Colbert e i suoi seguaci.

Matorniamo ai banchieri londinesi con la valigia pronta per partire verso nuovi lidi dopo Brexit. La Francia, per attrarre questi cervelli in fuga, soprimerà l'aliquota più elevata dell'imposta pagata sui salari dalle banche e da altre società finanziarie ed eliminerebbe inoltre un prelievo sul commercio intraday. Il governo Philippe propone anche di escludere i bonus (la parte variabile dello stipen-

dio, normalmente la più elevata) dal calcolo della tassa di fine rapporto per i traders che venissero licenziati. «Promuovere l'attrattiva finanziaria di Parigi significa promuovere lo sviluppo economico di tutta la Francia», ha spiegato Philippe. «Ogni finanziere, ogni banchiere, ogni operatore di borsa che deciderà di stabilirsi a Parigi aiuterà a creare altri posti di lavoro». Una nuova puntata della secolare sfida tra Londra e la capitale francese dai tempi delle colonie e della guerra per il predominio sui mari del globo.

Parigi sta gareggiando con altre città come Francoforte, Amsterdam, Madrid e Dublino come sede dove potrebbero trasferirsi nell'Europa continentale i banchieri londinesi mentre la Gran Bretagna si prepara a lasciare l'Unione europea. Londra ha prosperato come centro per la finanza mondiale in parte perché le imprese con sede nella capitale hanno il diritto di fare affari in tutta l'Unione europea a 28 Paesi, il più grande mercato unico del mondo. Quando Londra uscirà dall'Unione, le banche britanniche, nonché le imprese creditizie di Londra provenienti dagli Stati Uniti, dal Giappone e da altri Paesi extracomunitari, perderanno questo speciale "passaporto" e potrebbero aver bisogno di condurre il loro business attraverso sedi dislocate nel continente. Inoltre la Banca centrale europea ha chiesto e ottenuto tramite la Commissione Ue che le ricche e potenti clearing house, le stanze di compensazione per i derivati in euro con sede a Londra abbiano sede nella Ue o siano sottoposte a una supervisione europea.

«Questa è una giornata molto importante per Parigi come centro finanziario», ha dichiarato Marie-Anne Barbat-Layani, capo della Federazione bancaria francese, in una dichiarazione via mail raccolta da

Bloomberg. Gli annunci del governo Macron sono «segnali forti» per le banche estere che cercano di scegliere la *douce France* per i loro affari, ha detto l'associazione di categoria. Finora l'HSBC Holdings è l'unica grande banca internazionale che ha mostrato apertamente una preferenza per il quartiere della Defense a Parigi.

Deutsche Bank si prepara invece, sempre secondo Bloomberg, a spostare gran parte delle attività di scambio e degli investimenti bancari attualmente occupati a Londra a Francoforte in risposta a Brexit. Standard Chartered e Nomura Holdings sono tra le altre aziende che hanno scelto la città tedesca come centro Ue nelle ultime settimane. Citigroup, Goldman Sachs Group e Morgan Stanley stanno sopesando una mossa simile. Anche l'Italia ha cercato di attrarre i banchieri londinesi in fuga approvando per chi sposa la residenza in Italia un'imposta fissa di 100 mila euro sui redditi prodotti all'estero con la possibilità di estendere la possibilità dell'imposta fissa anche ai familiari (in questo caso l'imposta fissa è di 25 mila euro). Una iniziativa voluta dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan introdotta dall'ultima legge di Stabilità. Una sorta di facilitazione che molti analisti hanno anche interpretato come esca per provare a dirottare in Italia, e in particolare su Milano, parte dei superprofessionisti dai ricchi stipendi che potranno esser costretti a lasciare Londra dopo il divorzio con Bruxelles.

vittorio.darold@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A un anno dal suo arrivo, la May non ha voglia di festa e anzi chiede aiuto al Labour per gestire la Brexit

Milano. Questa avrebbe dovuto essere una settimana di festa per il premier britannico Theresa May. Un anno fa l'ex ministro dell'Interno veniva nominata premier, dopo che David Cameron si era dimesso in seguito all'esito del referendum sulla Brexit e dopo che tutti i candidati alla leadership dei Tory si erano in qualche modo eliminati da soli. La May, che aveva fatto una campagna blanda contro la Brexit, restò l'unica nominabile, e assunse l'incarico con molta determinazione e una buona dose di cattiveria, estromettendo i colleghi nemici dall'esecutivo e facendosi carico del mandato popolare di gestire la Brexit. Allora molti erano perplessi, ma per molti mesi la May lavorò sulla propria leadership e su un'idea di Brexit liberale e promettente, giocando sul fatto che l'apocalisse annunciata dai sostenitori del "remain" non si era infine verificata. Quando ad aprile la May annunciò, a sorpresa, il voto anticipato, il suo capitale politico era enorme, e la spavalderia dei brexiters era alle stelle. Poi si sa come è andata: alle elezioni dell'8 giugno scorso la May ha perso la maggioranza in Parlamento, l'opposizione del Labour si è rafforzata, Jeremy Corbyn è diventato una star, gli europei si sono scoperti straordinariamente puntigliosi e attenti a non concedere troppo all'indebolita May. Per questo questa settimana il premier britannico ha poco da festeggiare, semmai ha deciso di rimboccarsi le maniche, di mettere da parte le rivalità, e di provare a far sopravvivere la propria leadership assieme alla Brexit.

Oggi è previsto un grande discorso della May in cui chiederà al Labour di togliersi i panni dell'ostilità e di collaborare con il governo: "Non soltanto critiche, ma un lavoro collettivo", proporrà il premier, ritrovando toni concilianti che non le appartengono molto, dal momento che fino a qualche settimana fa i laburisti erano soltanto boicottatori spendaccioni pronti a trascinare il Regno Unito nel declino. Ora il declino invece è una faccenda che riguarda un po' tutti nel paese: i dati economici scricchiolano e i toni promettenti hanno lasciato spazio a quelli isolazionisti, complice anche un'Europa che ha deciso di non subire la Brexit, di farsi trovare pronta, lasciando il conto da pagare agli inglesi. L'appello al Labour è letto da molti, dentro al Partito conservato-

re, come una resa: non riuscendo a gestire i tentativi di golpe, la May sceglie di far patti con l'opposizione, provando a garantirsi così la salvezza. Il toto-sostituto varia di intensità e di preferenza, fino a qualche giorno fa il cancelliere dello Scacchiere Philip Hammond sembrava l'unico in grado di prendere il posto della May, mentre nelle ultime ore ha preso quota la candidatura del ministro per la Brexit David Davis: il tasso di rivalità interna è talmente alto - il "nasty party" è di nuovo qui, al suo peggio - che fare previsioni risulta difficile, e comunque pare che la resa dei conti sia rimandata alla convention di partito in autunno (ma nessuno esclude sorprese estive). Intanto gli anti Brexit si sentono forti e insistono sul concetto blairiano del "cambiare idea": il magazine New European (che compie un anno anche lui: qui sotto pubblichiamo un articolo di uno dei più vivaci combattenti anti Brexit, Alastair Campbell. Si occupa di rugby qui, ma non perde occasione per ribadire che le sconfitte devono insegnare qualcosa, e che la bellezza del Regno Unito è anche la sua partecipazione al mondo, l'isolazionismo è un disastro) anima il dibattito, cercando di dare forma a un movimento che considera plausibile un passo indietro rispetto alla Brexit. Anche in Europa molti credono che alla fine questo divorzio non si farà, o sarà talmente diluito nel tempo che, per inerzia unitaria, non sarà poi così brutale. Mentre il Parlamento europeo gioe il ruolo del poliziotto cattivo pubblicando lettere in cui dice che non si accetteranno accordi che trattano i diritti dei cittadini europei in modo peggiore rispetto a quel che accade ora, i conservatori si spaccano. C'è chi vuole andare avanti con la Brexit, mangiate la pillola e non fate i capricci, e chi invece pensa che l'apertura al Labour non sia poi così tremenda: non si può pensare di gestire un evento di questa portata senza un minimo di unità (con questi numeri in Parlamento poi). Soprattutto: questa è l'occasione per mostrare tutte le contraddizioni interne al Labour, rigettando dall'altra parte del campo la famigerata palla dell'ambiguità. Quel che propone la sinistra infatti non è poi così fattibile, e soprattutto è comunque una Brexit, non certo un "cambiare idea".

Paola Peduzzi



Diritti dei cittadini. Quattro differenze fondamentali

Brexit, perché alla Ue non bastano le garanzie di Londra

IN ODI DA SCIOLIERE

L'Europa chiede più garanzie su ricongiungimenti e trattamento del partner con nazionalità di un Paese terzo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Si terrà la settimana prossima qui a Bruxelles la seconda tornata negoziale tra la Gran Bretagna e l'Unione europea dedicata all'uscita del paese dalla costruzione comunitaria. Sul tavolo dei negoziatori, uno dei tempi più sentiti: i diritti dei cittadini europei nel Regno Unito (3,2 milioni) e dei cittadini britannici nel resto dell'Unione (900 mila). Su questo fronte, le parti hanno già illustrato le loro richieste e le loro condizioni. Le differenze sono almeno quattro.

«Il nostro obiettivo per quanto riguarda i diritti dei cittadini è di garantire lo stesso livello di protezione così come è prevista dalla legislazione europea. Rispetto alla posizione britannica sono necessarie maggiore ambizione, maggiore chiarezza, e maggiori garanzie», ha detto di recente il capo-negoziatore dell'Unione Michel Barnier. Le parti vogliono trovare entro ottobre un'intesa su questo tema così come sugli impegni finanziari della Gran Bretagna e sullo status delle nuove frontiere esterne dell'Unione.

In buona sostanza, le proposte britanniche prevedono che ai cittadini europei residenti da almeno cinque anni nel Regno

Unito venga concesso un permesso di residenza permanente (si veda Il Sole 24 Ore del 27 giugno). Presentando la sua posizione negoziale, la premier Theresa May aveva parlato di «offerta giusta e seria». A Bruxelles c'è disaccordo, tanto che nel round negoziale previsto la settimana prossima le parti vorranno valutare le differenze e individuare il terreno comune.

Quattro le principali e sostanziali differenze emerse dall'analisi effettuata dalle autorità comunitarie in questi giorni. La prima riguarda il trattamento del partner che ha la nazionalità di un paese terzo. Secondo la legislazione comunitaria, questo gode dei pieni e uguali diritti del partner con la nazionalità europea. La proposta britannica prevede invece particolari condizioni finanziarie perché possa ottenere le prerogative assicurate al cittadino europeo.

Legato a questo aspetto è quello dei diritti dei familiari. Secondo il Parlamento europeo, le proposte britanniche lasciano «grande incertezza» per quanto riguarda «i bambini nati dopo Brexit», ossia dopo il 2019. Secondo Londra, dopo l'uscita del paese, il ricongiungimento familiare avverrà sulla base dei diritti dei cittadini britannici in questa fattispecie. A Bruxelles, l'ipotesi non piace perché si tratterebbe di una riduzione dei diritti comunitari che sono più generosi di quelli inglesi.

La seconda differenza riguarda la giurisdizione a cui affidare la soluzione delle diatri-

be giuridiche. La Commissione europea vuole che il mandato sia affidato alla Corte europea di Giustizia. La Gran Bretagna respinge questa ipotesi e chiede che responsabili siano i tribunali britannici. È una chiara esigenza di sovranità. Le parti cercheranno un compromesso, probabilmente con la nascita di un organismo di arbitrato. Composto da giudici o da diplomatici? Rimane ancora da capire.

Il terzo aspetto che provoca dubbi è la richiesta britannica di poter applicare la legge britannica all'accordo di divorzio. La condizione è comprensibile, ma qui a Bruxelles ci si chiede come la legislazione del Regno Unito potrà evolvere in futuro, e se sia possibile avere garanzie. Infine, le parti dovranno anche trovare una intesa sulle procedure amministrative a cui saranno soggetti i cittadini britannici ed europei. A Bruxelles si vogliono evitare costi troppo alti e trafilé troppo lunghe.

Sempre sul fronte dei diritti dei cittadini si è espresso questa settimana il rappresentante del Parlamento europeo nei negoziati, l'ex premier belga Guy Verhofstadt. In un articolo pubblicato da The Guardian, ha spiegato che le proposte britanniche «gettano un velo nero sulla vita di milioni di europei, in preda all'incertezza più totale». Il deputato, capogruppo liberale a Strasburgo, ha sottolineato che c'è il rischio «di creare dei cittadini di seconda classe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giornodi **Nicola Saldutti****LA BREXIT È UN'OCCASIONE
PARIGI SI STA MUOVENDO
L'ITALIA (PER ORA) NO**

Come andrà a finire la Brexit, per dire la verità, non lo sa ancora nessuno. Il negoziato tra Londra e l'Unione Europea è appena cominciato e si tratta solo di aspettare quando le due parti arriveranno a ribaltarlo. Nel frattempo però c'è una gran corsa a tentare di conquistare gli spazi che (si pensa) resteranno vuoti. Prendiamo la City, capitale finanziaria riconosciuta. Le banche d'affari, da Goldman Sachs e Merrill Lynch, a Jp Morgan, hanno fatto capire che la secessione inglese creerà molti problemi e si stanno muovendo per allargare la loro presenza nell'Europa continentale. Uno dei punti centrali è legato alle regole del passaporto finanziario che, con l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, non sarà più valido. Risultato: la libera circolazione dei capitali (oltre che delle persone, naturalmente) potrà subire dei contraccolpi forti. Si attende una specie di migrazione. Ma verso dove? Qui cominciano le grandi manovre. Prendiamo Parigi. Il primo ministro francese, Edouard Philippe ha partecipato alla riunione, organizzata da Paris Europlace, al Pavillon d'Armenonville, per dire: signori, venite da noi. Incentivi fiscali, possibilità giuridiche. Agevolazioni. Insomma, argomenti convincenti per tentare di sedurre i signori della City. Potremmo chiamarlo una sorta di marketing di bandiera.

E l'Italia? A metà febbraio, è stata annunciata la creazione di «task-force tra governo, amministrazione comunale di Milano, Consob, Bankitalia e Agenzia delle Entrate per cogliere al meglio tutte le opportunità post-Brexit». Siamo a luglio. Sarebbe interessante capire quali sono le conclusioni di questo lavoro. Il motivo? Milano può tranquillamente sfidare le altre città e attrarre gli investitori, ma deve farlo in fretta. Le banche della City stanno ragionando in queste settimane su cosa fare, dove andare, dove conviene di più. E Parigi, Francoforte, Madrid non stanno a guardare. Perché allora non organizzare anche a Milano un'iniziativa in grado di rilanciare la sua candidatura come City. E giocare in prima fila la partita Brexit?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Esma contro il «turismo regolatorio» nei Paesi europei - EasyJet si sposta a Vienna

Brexit, regole Ue «blocca-furbetti»

Banche e fondi sotto esame per avere l'ok al cambio di sede

■ Stretta dell'Esma sull'esodo dalla Gran Bretagna verso Ue di banche e fondi, per poter operare dopo Brexit. L'autorità per i mercati ha fissato delle linee guida con parametri cui le authority nazionali dovranno attenersi nel vagliare le richieste di trasferimento: faro su case di investimento, asset manager e piattaforme di trading. Intanto easyJet ha creato una compagnia aerea, easyJet Europe, con base a Vienna. **Franceschi, Romano e Monti** ▶ pagina 2

Esma all'attacco dei «furbetti» della Brexit

L'autorità europea dei mercati detta le regole per banche e finanza che lasciano Londra per restare in Ue

Rischio di trasferimenti fittizi

Controlli severi per evitare che i big della finanza spostino in Ue solo la sede legale e non l'attività

Turismo regolamentare

La Vigilanza dovrà essere uniforme in Europa: le banche non scelgano l'authority più docile

NIENTE TRUCCHI

Quando un istituto sceglie un Paese continentale per spostare la sede, deve dimostrare di trasferirsi davvero

Andrea Franceschi

■ La decisione della Gran Bretagna di uscire dall'Unione europea è un fatto senza precedenti che crea tantissimi problemi di natura regolamentare. I benefici del mercato unico continueranno ad essere garantiti alle società britanniche finché Londra non sarà ufficialmente fuori. Nell'incertezza su quello che sarà l'esito delle trattative diversi big della finanza che oggi hanno nella City una fetta importante delle loro attività hanno annunciato l'intenzione di spostarsi in altri Paesi dell'Unione per mantenere i benefici del passaporto europeo. Ma il trasferimento non sarà automatico: ha fatto sapere l'Esma. L'autorità europea che vigila sui mercati ha pubblicato una serie di linee guida specifiche per il

settore finanziario. I documenti riguardano in particolare tre campi: le case di investimento, asset manager e le piattaforme di trading. Lo scopo è individuare una serie di parametri che le authority nazionali dovranno rispettare nel vagliare le richieste di trasferimento. Ne abbiamo selezionati sei particolarmente rilevanti.

① No "letter box"

Il rischio principale è che il trasferimento dal Regno Unito all'Unione sia fittizio. L'Esma parla di «letterbox relocation». Cioè la fattispecie per cui un'azienda trasferisce la propria sede legale (con relativa cassetta delle lettere) in Paesi dell'Unione conservando i vantaggi dell'accesso al mercato unico ma mantenendo l'operatività nel Regno Unito. Una «scorciatoia» alla Brexit che - segnala l'Esma - le authority nazionali dovranno minimizzare al massimo mettendo in atto controlli rigorosissimi che dovranno essere proporzionali al volume delle

attività e delle risorse che la società richiedente intende trasferire.

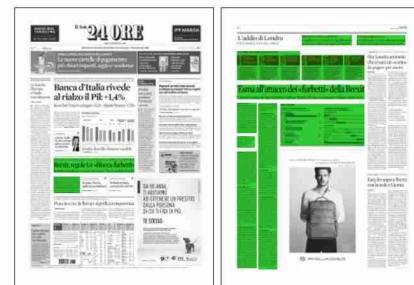
② No turismo regolatorio

Nelle linee guida dell'Esma si insiste molto sulla necessità che le singole autorità nazionali seguano gli stessi criteri nel concedere l'autorizzazione ad operare. Le authority nazionali dovranno assicurarsi che la scelta del Paese in cui trasferirsi sia fattata per «ragioni obiettive». Si dovrà monitorare con attenzione la distribuzione geografica delle attività del soggetto richiedente negando l'autorizzazione qualora la selezione del Paese in cui trasferire le attività sia motivata dall'inten-

zione di «evadere standard più rigidi di un altro Stato membro». Tradotto: se la società X vuole spostare le sue attività in Italia ma ritiene troppo rigida la normativa Consob non può optare per un altro Stato membro dalla normativa più favorevole. L'arbitraggio regolamentare dei «furbetti della Brexit» sarà contrastato.

③ L'esternalizzazione

Un aspetto particolarmente delicato è quello dell'esternalizzazione delle attività chiave. Un soggetto che si trasferisce nell'Unione europea potrà mantenere alcune attività chiave in un Paese terzo (quale sarà il Regno



Unito con la Brexit) solo sotto «rigide condizioni». Se alcune attività di "back office" potranno essere mantenute - scrive l'Esma - i servizi principali come «il rapporto con i clienti o le attività di gestione del rischio» dovranno obbligatoriamente essere gestite internamente o esternalizzate a società con sede nell'Unione europea. Il discorso vale anche per le società comunitarie che hanno delle controllate oltremanica. Il loro utilizzo sarà consentito solo per «ragioni oggettive». Ad esempio per erogare servizi ai clienti britannici. Per nessuna ragione una società europea potrà servirsi di una controllata oltremanica per «erogare servizi ai clienti nell'Unione europea».

4 Il personale

Per quanto riguarda le case di investimento - si legge nel do-

cumento disponibile sul sito dell'Esma - il faro illuminante dovrà essere Mifid. In ossequio alla direttiva è necessario che i top manager e gli organismi di controllo siano sul territorio. Qualsiasi fatto possa far sospettare che le decisioni operative siano prese altrove - segnala l'authority - può essere motivo di dimiego o ritiro dell'autorizzazione.

5 Le risorse finanziarie

Le autorità nazionali dovranno assicurarsi che «le risorse finanziarie e non finanziarie» che l'azienda richiedente intende mobilitare siano «appropriate» in rapporto alle attività che intende mettere in atto. Un punto particolarmente delicato riguarda le piattaforme dove eseguire gli ordini dei clienti. Un fondo che utilizza una sola piazza (l'Esma non la citava è chiaro che parla di Londra) dovrà es-

sere in grado di dimostrare concretamente che questa scelta ha lo scopo di «fare il miglior interesse del cliente».

6 La vigilanza

C'è infine il capitolo della vigilanza. L'Esma segnala che le autorità dei 27 Paesi della Ue saranno inevitabilmente soggette a un aumento di richieste con conseguente crescente mole di lavoro. Dovranno pertanto assicurare di avere le «capacità e le risorse» adeguate a seguire il processo di autorizzazione e supervisione. Le autorità nazionali - scrive l'Esma - dovranno negare o ritirare l'autorizzazione a società estere qualora le leggi e la regolamentazione di Stati terzi, sotto la cui giurisdizione operano i soggetti ad essa collegati, possano costituire un ostacolo all'attività di vigilanza.

© RPPRODUZIONE RISERVATA

BREXIT CONTRO BREXIT

Ma quanto sono insofferenti questi inglesi. Non è che l'unico modo per uscire dall'Europa è restarci?

Il tabù è rotto, molti inglesi sono esplicativi: uscire dall'Ue non è inevitabile. Il problema è nell'eleganza del passo indietro

Gli europei sono diventati puntigliosi, i britannici patiscono questo malizioso paternalismo. Ma un anno è stato gettato via

di Paola Peduzzi

La Brexit è insofferenza assoluta, non si può parlare di nulla senza innervosirsi e sentire una gran voglia di andarsene, sbattere la porta, ne riparliamo quando avrete qualcosa di sensato da dire. Si litiga su tutto, sui pesci, sulla pancetta che costa tanto, sulla Guinness che si blocca alle barriere doganali e si svuotano i pub: ogni dettaglio diventa un motivo buono per scannarsi. Tutti contro tutti, non c'è nemmeno più soltanto la frattura tra gli inglesi e gli europei. Nel divorzio più celebre dell'ultimo anno, si è passati dalla fase "andrà bene, abbiate fiducia" a quella del conteggio delle sedie della sala da pranzo, sei a me e sei a te, e no, non te le lascio tutte, si dividono anche le posate e gli strofinacci. Più si entra nel dettaglio e più si scoprono inconciliabilità insuperabili, per non parlare della quantità di consulenze di cui c'è bisogno per provare a districarsi tra i ghirigori della partnership europea. C'è un nuovo business, una nuova figura professionale richiestissima, pare che nel Partito conservatore al governo ci siano head hunters agguerriti che non vogliono farsi scappare i migliori. "Quello-che-sa-tutto-di-Brexit" è l'esperto del momento, e molti si stanno attrezzando per ricadere in questa categoria, studiando le rotte dei merluzzi che sfuggono, maledetti, alle reti dei pescatori britannici e specializzandosi al contempo sull'energia nucleare, ché se non ci si accorda neppure su quello, bisogna spegnere tutte le centrali del paese. Aspettando il grande esodo, s'intende, perché questo è il destino apocalittico del Regno Unito: non soltanto rimanere isolato, ma anche rimanere vuoto.

In questo accavallarsi di prospettive tecnicamente inaccessibili e poli-

Il format degli apocalittici vs i realisti è di nuovo in voga: non c'sono le fragole a Wimbledon! Non mangeremo più la pizza a Londra!

Sono state tolte le quote sulla pesca, come volevano i pescatori che votarono in massa la Brexit. Ma ora scappano i merluzzi

ticamente impraticabili, il premier Theresa May sta dando il peggio di sé. Non è del tutto colpa sua, perché il suo Partito conservatore, che ha vissuto anni di trionfalismo esagerato e di grandi operazioni di make up, è tornato in un attimo quel che era: arcigno, vendicativo, "nasty". La colpa del premier è stata semmai quella di aver buttato via un anno di Brexit, arrivando alla vigilia del secondo round di negoziati con l'Europa – iniziano la prossima settimana – senza una prospettiva considerata credibile dai puntigliosi interlocutori europei. E poi certo, la May ha sbagliato il calcolo elettorale, e questi sono errori che spesso non si possono emendare. Voleva stravincere e ha perso la maggioranza in Parlamento, ritrovandosi a gestire, senza un mandato forte, l'insofferenza permanente di un paese che non sa più cosa vuole. Parlando al Sun per celebrare – "con il Prosecco caldo", hanno ironizzato alcuni commentatori – il primo anno a Downing Street, la May ha detto di non voler lasciare il suo posto, ha chiesto ai suoi colleghi, ai suoi rivali e agli elettori di lasciarla lavorare "per i prossimi pochi anni" per gestire il negoziato sulla Brexit. Ha fatto intendere che non vorrà più ricandidarsi come leader dei Tory alla prossima tornata elettorale: datemi il tempo per fare la Brexit e poi mi tolgo di mezzo. Non è detto che vada così, lei cambia idea ogni momento e soprattutto cambiano le condizioni attorno a lei, ma buona parte del partito scalpita imbizzarrito: vuole la sua testa entro l'autunno. C'è una nuova generazione di conservatori che si sta preparando, i giornali inglesi la raccontano con dovizia e malizia, ma c'è chi crede che questo non sia il tempo degli esperimenti. E' come se il Regno Unito fosse entrato in una fase di



guerra – i divorzi spesso sono questo: una guerra – e, come ha scritto Iain Martin sul Times, “abbiamo bisogno di una nomina equivalente a un commander in chief, che sappia stabilire la strategia e avere il controllo della direzione che il paese vuole prendere”. Molti condividono questo approccio, ma la politica talvolta non è fatta di ideali e strategie, ci sono leader che cercano un posto al sole, vendette da consumare, tradimenti da risarcire, così attorno alla May c’è soltanto un gran baccano, che però, come ricordano perfidi gli europei, non riesce a coprire il ticchettio del conto alla rovescia sulla Brexit.

Tanta confusione non è quasi immaginabile, certamente non è gestibile. Il Regno Unito si ritrova con un leader talmente bistrattato che non si riesce più a trovare un’immagine della May in cui abbia un’espressione dignitosa (ha sempre qualche smorfia) e allo stesso tempo si dispera all’idea di dover andare ancora una volta a esprimere una qualche preferenza in un’urna. Tra i tanti tormenti britannici c’è anche quello dello stress democratico, descritto in un articolo del Prospect Magazine di qualche tempo fa. Tre voti in meno di tre anni – nel 2015, vinsero a sorpresa i Tory; il referendum sulla Brexit nel 2016; le elezioni anticipate l’8 giugno scorso; se si conta anche il referendum scozzese del 2014, i voti sono addirittura quattro – e ancora non si capisce che cosa vogliono gli inglesi. O forse si capisce benissimo, vogliono pentirsi senza farsi troppo notare, vogliono mostrare la loro insofferenza senza pagarne un prezzo troppo elevato, perché stanno arrivando soltanto conti, da qualche mese, lunghi conti con cifre esorbitanti che gli europei considerano “quello che è dovuto” e che gli inglesi vivono come un affronto inaccettabile. Il risultato di questo stress democratico è chiaro: ci si tiene il premier che si ha, anche se non è amato, non è sostenuto, non è ammirato né dagli elettori né dal suo stesso partito. Il Times vuole vendere alcune tazze ai propri lettori con la scritta: “State scherzando, non un’altra volta!, firmato Brenda da Bristol”, che è la sintesi dell’insopportanza, non chiedeteci più niente, non fateci andare ancora a un altro voto, lasciateci in pace. Ma in pace a fare che cosa? E soprattutto: non era una guerra questa?

Tutto è insofferenza, e allora anche quel rimpianto che un anno fa riempiva le piazze londinesi di giovani e di bandiere europee, non lasciateci

soli, diventa un’altra cosa: una cosa seria. Tornare indietro oggi si può. Nicholas Watt, responsabile della redazione politica di Newsnight, talk della Bbc, ha dichiarato: “Inizio a sentire da molte parti che la Brexit alla fine non ci sarà”. Lo ha detto sottovoce, come se fosse ancora una cosa indicibile, ma non lo è. Non più. Tom Newton-Dunn del Sun ha scritto: “Sono colpito da quanto sono diventati pessimisti i brexiters. Un ardente sostenitore del ‘leave’ mi ha mandato un messaggio oggi: ‘Abbiamo rovinato tutto’”. Matt Kelly, agguerritissimo direttore della rivista New European, ha raccontato di aver ricevuto un'email da un politico di lungo corso che gli scriveva: “E’ come se avessimo davanti la terra promessa”, dove per terra promessa si intende la possibilità di non fare più la Brexit, “l’uscita dall’Unione europea non è più inevitabile. Ma dal momento che non abbiamo a disposizione un Mosè che possa aprire le acque, c’è ancora il pericolo di essere travolti come l’esercito del Faraone”. L’assenza di un Mosè rende tutto più complicato, mentre ancora i politologi si interrogano: il voto a favore del Labour di Jeremy Corbyn, 40 per cento e più di preferenze, era contro la May o contro la Brexit? Perché lo sanno tutti che un’alternativa alla Brexit in versione Corbyn di fatto non esiste: l’approccio cosiddetto “soft” è inaccettabile agli occhi degli europei tanto quanto quello “hard”, perché appare più conciliante ma sulle linee rosse non cambia di molto. Da sempre la scelta è dentro o fuori l’Unione europea, tutto quel che ci sta in mezzo è lavoro diplomatico e tecnico di procedure e documenti, ma la scelta sulla natura dell’accordo è fin troppo chiara. Il paradosso così si complica ulteriormente: il Labour si propone di fare battaglia politica ai paper e alle leggi che presenta il governo – a cominciare dal “Repeal Bill” presentato giovedì dalla May in Parlamento, la normativa che restituisce alla sovranità britannica la gestione delle regolamentazioni che era stata nei decenni ceduta all’Ue – con l’obiettivo esplicito di rendere la vita impossibile all’esecutivo al punto da costringerlo a un nuovo voto. Un voto che gli inglesi però non vogliono, e che a ben vedere nemmeno il Labour dovrebbe perseguire troppo, a meno che non si sia convinto che l’unico modo per fare la Brexit è non farla. Ma questo non pa-

re tra le priorità di Corbyn, il quale si è fatto convincere dai suoi esagitati consiglieri di Momentum e da una serie di sondaggi favorevoli che questo è il momento di agguantare il potere, costi quel che costi, poi un piano sulla Brexit si troverà.

Rincorrendo leadership insperate, un anno è stato buttato via. Questo è forse l'aspetto più deprimente del divorzio in corso, una quantità di carte, linee guida, propositi, normative e ancora non si capisce a che cosa si va davvero incontro una volta che il Regno Unito firma il divorzio con l'Ue. E se si pensava che i toni apocalittici fossero parte del passato, così come quel rimpianto originario che poi è stato assorbito da un senso di rassegnazione inevitabile, ci si è sbagliati per l'ennesima volta. Entri da Aldi o da Lidl, i due supermercati discount più cool del Regno, con il rapporto qualità prezzo sulle aragoste più conveniente del paese, e senti solo lamentele. I prezzi degli alimentari sono aumentati, almeno dell'1,5 per cento tra maggio e giugno, un picco rispetto a un trend comunque in crescita. L'anno scorso la Tesco si era rifiutata di alzare il prezzo della Marmite, nonostante l'azienda produttrice Unilever chiedesse un aumento del dieci per cento: scoppia il "marmitegate", apocalittici contro realisti, un format talmente usurato che ne faremmo volentieri a meno, e vinse la Tesco. Poi però il prezzo è stato alzato. Le confezioni del cioccolato Toblerone sono diventate più piccole - ci hanno tolto dei triangolini, si lamentano i bambini - ma il prezzo è rimasto lo stesso (la stessa cosa è accaduta con il Peperami), e se vedete dappertutto immagini di banane e non capite perché, il mistero è presto svelato: un chilo di banane costava 68 pence e ora ne costa 75. Lo stesso è accaduto con i polli, con alcuni tipi di cereali, con certi alcolici e anche con alcune salse dal sapore improbabile che fanno impazzire i britannici. Mentre scopia un altro caso di apocalissi annunciata - non si mangierà più la pizza a Londra! - la Kpmg

ha pubblicato un ministudio che dimostra di quanto si alzerà il prezzo del leggendario "breakfast" inglese. Se si fa eccezione per i prodotti locali - pane, latte, uova - ogni altro ingrediente subirà un incremento di prezzo: olio d'oliva, burro, salsicce, pancetta, succo d'arancia, marmellata, caffè, funghi e fagioli. Un aumento del 13 per cento, dice la stima, che certo non appare molto moderata, ma evidentemente un problema c'è. Anche se nella faida degli apocalittici sono già caduti in molti, che parevano pure forti (ricordate David Cameron?), anche se l'allarme sulla mancanza di fragole al torneo di Wimledon era esagerato, e le fragole c'erano e sono andate a ruba.

Un anno è passato e siamo ancora qui, tutti più deboli, tutti più spaventati. Tornare indietro si può, strillano molti, anche se in realtà dovrebbero dire "si dovrebbe", perché tra le due questioni c'è un mondo in mezzo, un mondo inesplorato tanto quanto quello della Brexit. Però molti dei sostenitori del passo indietro (scusate ci siamo sbagliati: anzi, forse non ci scusiamo nemmeno) iniziano ad avere qualche perplessità sull'utilizzo di un altro referendum per sancire il no alla Brexit. Fino a qualche mese fa il punto era questo, anche sostenuto da parte del Labour: facciamo un altro referendum sull'esito del negoziato prima che venga formalizzato dall'Ue. Giudichiamo cioè se il negoziato è stato all'altezza delle aspettative. Ma lo stress democratico è alto, così come la sensazione che chiedere troppo alla gente come la pensa risultati alla fine pericoloso, abbiamo dei rappresentati in Parlamento, facciamo pressione su di loro, in fondo li abbiamo mandati lì noi. Questa è una delle nuove mode assieme alla consapevolezza che nulla è più inevitabile, e si capisce perché l'insofferenza è alle stelle, si capisce perché i merluzzi scappano proprio adesso che non ci sono più le famigerate quote volute dall'Europa: non fidarsi di se stessi, questo è il problema del popolo inglese.

Via dalla City oltre 13mila funzionari tra i big: 5mila di istituti tedeschi, 1.400 francesi, Ubs ne sposta 1.500

Brexit, l'«esodo» delle banche

Dublino, Francoforte e Parigi destazioni privilegiate - Milano punta al clearing

■ Banche e società finanziarie attive nella City si preparano all'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, ridisegnando le strutture alla luce dei vari scenari che si profilano, dall'hard Brexit a una soluzione più graduale: le stime

parlano di un trasferimento di oltre 13mila funzionari soltanto tra i principali istituti. Tra le sedi più gettonate Dublino, Francoforte e Parigi; Milano ambisce a conquistare spazi nel clearing. **Barlaam, Filippetti, Dezza** ▶ pagina 4

Brexit, ecco il piano delle banche

Rami di attività si sposteranno nella Ue: solo tra i big stimati oltre 13mila posti in meno nella City

Il trasloco

Tra le destinazioni più gettonate ci sono Dublino, Francoforte e Parigi

Riccardo Barlaam

■ Arabi, russi, cinesi, indiani. Londra che si prepara a uscire dall'Unione europea è una capitale finanziaria che cercherà di fare dell'isolamento un punto di forza. Cercando di attrarre i capitali dei nuoviricchi. Le incognite sono tante nell'era dei mercati globali. Vuoi per la perdita, centrale, del clearing, (si veda l'altro articolo), vuoi per le banche globali che stanno già ridisegnando le loro strutture, alla luce dei vari scenari, quello "duro e puro" dell'hard brexit e l'altro, più graduale e realista, della cosiddetta soft-brexit. Tutto dipenderà dall'entità dello «strappo», insomma. Determinanti per il futuro prossimo di Londra e della City saranno i negoziati tecnici di questi mesi con l'Unione europea. Una nuova maratona negoziale tra gli sherpa di Downing Street e quelli di Bruxelles comincia proprio lunedì.

A Londra, in ogni caso, stanno già studiando i possibili piani B per limitare i danni. Saudi Aramco, società statale saudita, la prima compagnia petrolifera mondiale, si sta preparando per quella che potrebbe essere la più grande Ipo della storia. A inizio settimana, in vista della quotazione, ha annunciato che investirà 300 miliardi di dollari in dieci per mantenere la capacità produttiva attuale e per aumentare le ricerche di gas naturale. Due giorni dopo l'annuncio di Saudi Aramco, da Londra è arrivata una mano tesa istituzionale ai sauditi e alla loro ricca discesa in Borsa: la Financial Conduct Authority (Fca), autorità che regola i mercati e i servizi finanziari nel Regno Unito, vuole introdurre nuove regole e

un nuovo indice alla Borsa di Londra per consentire la quotazione di società controllate da Stato sovrani, proprio come Saudi Aramco. La proposta della "Consob" britannica è stata criticata dall'Associazione locale dei fund manager che ha espresso riserve sull'opacità della governance di Aramco. Ma si sa - i romani lo avevano già capito - pecunia non olet. E così l'Fca spiega: «Crediamo che investitori e mercati siano sufficientemente abili da comprendere i rischi di investimento che ci possono essere in una società controllata da uno Stato sovrano». L'autorità dei mercati ha dato tempo fino al 13 ottobre per raccogliere i commenti sulla sua proposta di revisione delle regole. Proposta di riforma che, comunque la si voglia vedere, la dice lunga su come la City si sta preparando ai nuovi scenari aperti con la Brexit e i timori che si porta consé.

Le banche e le società finanziarie sono quelle che rischiano di imparare di più sull'addio alla Ue di Londra. Con migliaia di posti di lavoro in meno per la City - alcune stime parlano di oltre 13mila posti soltanto nei big del credito e interi rami di attività che le banche globali sposteranno a breve in altre capitali europee. L'Associazione delle banche estere in Germania prevede nei prossimi due anni l'arrivo di 3-5mila funzionarie e dirigenti bancaria Francoforte, in 12-14 banche che espanderanno apriranno la loro sede nella città della Bce per la Brexit.

Bank of America non ha ancora deciso, ma Dublino sembra essere l'opzione preferita per seguire il suo business in Europa. **Barclays**, come le altre banche inglesi, dovrà

Il trading

Derivati in euro: Milano punta a ereditare la gestione della cassa di compensazione

ottenere una nuova licenza per operare nel continente e dovrà modificare tutti i contratti con un'altra giurisdizione. Processo che potrebbe durare un anno a 18 mesi. L'headquarter europeo di Barclays dopo Brexit sarà Dublino. Anche **Citigroup**, altro big americano, ha deciso di spostare da Londra a Dublino buona parte dello staff per seguire sales e trading. **Bnp Paribas** trasferirà 300 persone dell'investment bank a Parigi. Bnp ha già ridotto quest'anno il suo staff in Gran Bretagna da 3.294 a 3.123 persone. **Deutsche Bank** si prepara a traslocare a Francoforte tutte le operazioni di securities trading: si parla di 4mila addetti. Anche **Goldman Sachs** ha in programma di spostare oltre mille persone a Francoforte. **Crédit Agricole**, terza banca francese, a seconda dell'entità della Brexit, si prepara a far rientrare a Parigi da 100 a 1000 dipendenti. **JPMorgan Chase & Co.** userà Francoforte come domicilio legale per l'Europa, come ha detto il ceo Jamie Dimon, madue mesi fa ha acquistato una sede a Dublino con uffici per mille persone, che si aggiungono alle 500 che già lavorano per la banca americana nella capitale irlandese. **Hsbc**, la più grande banca europea, ha in piano di spostare a Parigi circa mille



persone. **Lloyds** Banking Group è vicina a scegliere Berlino come base europea per assicurarsi un accesso ai mercati Ue dopo la Brexit. **Morgan Stanley** deve trasferire mille occupati dell'European staff di Londra nei settori sales, trading, risk management e affari legali. La scelta è orientata tra Francoforte e Dublino. La giapponese **Nomura** ha già fatto richiesta di una licenza per operare a Francoforte. Il big svizzero del wealth management **Ubs** sposterà 1.500 persone in Europa sulle 5.500 attuali dello staff londinese. Almeno per ora non

smobilitano da Londra le due principali banche italiane. **Intesa Sanpaolo**, che un anno e mezzo fa ha inaugurato in Queen Street la nuova sede del Private Banking nella City, al momento nel polo londinese conta circa 220 persone, destinate a restare. Discorso analogo per **UniCredit**: in città ha sede un hub del Corporate & Investment banking, con 400 persone attive per lo più sui versanti dei capital markets e del coverage su clientela, imprese e istituzioni finanziarie: per ora non risultano piani di ridimensionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON È TROPPO TARDI PER FERMARE LA BREXIT

“

La Gran Bretagna dovrebbe restare in un'Europa pronta a riformarsi

”

TONY BLAIR

LE ELEZIONI dell'8 giugno sono state da ogni punto di vista straordinarie, qualcosa di unico nella recente esperienza politica britannica. Il Regno Unito è profondamente diviso: tra vecchi e giovani, tra metropoli e piccoli centri, tra ricchi e poveri. E soffre per la situazione politica. In questo periodo, l'anno scorso, eravamo l'economia che cresceva di più all'interno del G7: oggi siamo quella che cresce di meno. Gli investitori internazionali ci giudicano negativamente. Il tasso di risparmio è ai minimi degli ultimi cinquant'anni. I redditi sono in stagnazione. La reputazione internazionale della Gran Bretagna sta rapidamente perdendo quota. C'è uno stillicidio quotidiano di notizie preoccupanti sulla Brexit. La tragedia della Grenfell Tower riassume per molti la triste condizione della nostra coesione sociale. C'è una vaga sensazione di anarchia, intensificata dalla consapevolezza che il governo è debole e senza direzione. Ci sentiamo come un Paese che ha perso l'equilibrio, ma sembra non avere altra scelta che barcollare.

Il risultato delle elezioni dovrebbe rendere possibile una riconsiderazione di fondo della Brexit. Un gran numero di elettori ha votato per fermare una *hard Brexit* e ha rifiutato esplicitamente di concedere a Theresa May il mandato che chiedeva. Sono d'accordo che se la volontà del popolo britannico rimane quella del giugno scorso, allora la Brexit ci sarà. Ma è possibile che la nostra "volontà" cambi, via via che si profila più chiaramente il reale significato della Brexit. Una valutazione razionale dovrebbe includere l'opzione di negoziare perché la Gran Bretagna rimanga in un'Europa pronta a riformarsi e di venirci incontro a metà strada.

La vittoria di Macron cambia la dinamica politica della Ue. I Paesi dell'eurozona integreranno le loro politiche economiche e a quel punto, inevitabilmente, l'Europa comprenderà una cerchia ristretta e un'altra più ampia. I leader europei, e lo so per certo dalle discussioni che ho avuto, sono disposti a prendere in considera-

zione cambiamenti che vengano incontro a Londra, anche per quanto riguarda la libertà di movimento.

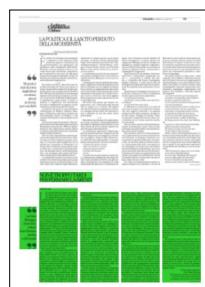
Nella settimana prima del voto, il mio istituto aveva condotto un sondaggio in Francia, Germania e Regno Unito sull'atteggiamento verso l'Europa. L'opinione dei britannici è ambivalente. Dicono che «Brexit vuol dire Brexit» e per il momento non sembra esserci consenso per un secondo referendum. Ma la maggioranza è contraria a una *hard Brexit*. Probabilmente la maggioranza opterebbe per una *soft Brexit*. Il problema è che la differenza tra *hard Brexit* e *soft Brexit* ha un punto di partenza molto semplice: l'appartenenza al mercato unico e all'unione doganale. Se rimarremo all'interno di queste regole di scambio, allora il danno economico della Brexit sarà limitato. Ma dovremmo attenerci alle regole. Dopo non molto tempo il nostro Paese si gratterebbe la testa e domanderebbe: «Beh, ma allora che senso ha andarcene?».

D'altra parte, se lasceremo il mercato unico e l'unione doganale è evidente che il danno economico potrebbe essere considerevole. Nessuno che abbia preso seriamente in esame queste questioni pensa che un accordo di libero scambio possa bastare a compensare l'appartenenza al mercato unico. Tutti stiamo scoprendo, man mano che andiamo avanti, i danni che può fare la Brexit. L'Europa sarà più povera e meno potente senza di noi. Sappiamo che la nostra valuta ha perso il 12 per cento circa, che stiamo perdendo posti di lavoro e che la maggior parte dei migranti che vengono a lavorare nel Regno Unito in realtà ci servono.

La Brexit è la più importante decisione politica che sia stata presa dai tempi della Seconda guerra mondiale. Considerando quello che c'è in palio, e quello che stiamo scoprendo giornalmente sui costi della Brexit, come può essere giusto escludere a priori l'opzione di un compromesso tra la Gran Bretagna e l'Europa che consenta alla Gran Bretagna di rimanere all'interno di un'Europa riformata? Non è troppo tardi perché il Paese prenda in mano il suo destino, cambi i termini del dibattito sulla Brexit e rivolga la sua attenzione alle sfide reali che la nazione deve affrontare.

Ed è qui che diventa importante quello che succederà al Partito laburista. L'ambiguità della posizione del Labour sull'Europa forse ci ha aiutati a prendere voti sia tra gli europeisti che tra gli antieuropisti, anche se ne dubito. In ogni caso, non può durare: se il Labour continuerà a sostenerne l'uscita dal mercato unico, allora significherà che appoggiamo sostanzialmente la stessa politica del governo. Questo diventerà evidente a coloro che hanno votato per restare in Europa. Ma soprattutto ci collocherà sulla stessa posizione dannosa per l'economia dei Tories.

È vero che il Labour ha ottenuto un risultato straordinario, che personalmente non mi aspettavo. Devo rendere omag-



gio al temperamento mostrato da Jeremy Corbyn durante la campagna elettorale, alla sua capacità di mobilitare gli elettori più giovani e all'entusiasmo che ha generato. I suoi sostenitori farebbero bene a non esagerare tutte queste cose; ma i suoi detrattori, me compreso, farebbero bene a non sminuirle. Corbyn ha saputo attingere a una forza reale e straordinaria, come hanno fatto Bernie Sanders negli Stati Uniti e gruppi di sinistra in tutta Europa. Esiste un desiderio autentico e diffuso di cambiamento e giustizia sociale. Questo deve trasformare il contesto della discussione politica e contribuire a influenzare le soluzioni concrete. Ma non cambia il giudizio sui pericoli del programma di Corbyn così com'è, se dovesse diventare primo ministro e cercasse di metterlo in pratica contestualmente alla Brexit.

Se al gancio destro della Brexit sferrato dal populismo conservatore dovesse seguire il gancio sinistro di una politica economica vecchio stampo sferrato dal populismo progressista, la Gran Bretagna finirebbe al tappeto e ci metterebbe parecchio per rialzarsi. Non sto invocando un nuovo partito. Come membro del partito laburista da oltre quarant'anni, voglio che il Labour guadagni terreno. La sfida è trasformare il centro nel luogo che trasforma lo *status quo*, invece di gestirlo. Se ci riuscirà, sarà ancora in grado di sbagliare tutti.

© Tony Blair Institute
for Global Change
(Traduzione di Fabio Galimberti)
L'autore è stato primo ministro
del Regno Unito dal 1997 al 2007

CRIPRODUZIONE RISERVATA

La Brexit scatena il grande risiko delle Authority Ue

Brexit, via da Londra sulle Authority è scontro in Europa

L'USCITA DEL REGNO UNITO, CON LA NECESSITÀ DI RICOLLOCARE LE PRESTIGIOSE AGENZIE DI BANCHE E FARMACI, INNESCA UN MECCANISMO DI TRASLOCHI A CATENA

LA RIASSEGNAZIONE DELLE DUE ISTITUZIONI OGGI IN STANZA A LONDRA, L'EBA PER LE BANCHE E L'EMA SUI FARMACI, HA SCATENATO UNA GIGANTESCA CORSA ALLE ALLEANZE. E MILANO CHE SI CANDIDA A CAPITALE EUROPEA DEL FARMACEUTICO, RISCHIA DI PAGARE L'ISOLAMENTO DELLA POSIZIONE ITALIANA

Andrea Bonanni

Bruxelles

Per conquistare l'Ema, l'Agenzia europea dei farmaci, Milano ha giocato sul tavolo la carta del Pirellone, vecchio simbolo di quando si considerava la capitale morale del Paese. Ma anche il grattacielo di Gio Ponti e Pierluigi Nervi offerto come sede potrebbe non bastare a vincere la partita. Che, come sempre quando in Europa si mescolano interessi reali e ragioni di prestigio, sarà combattutissima.

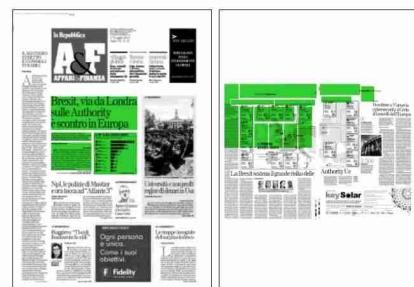
Alla pari delle peggiori famiglie, quella europea ha già cominciato a disputarsi l'eredità della Gran Bretagna con largo anticipo rispetto alla sua dipartita. La posta in gioco è molto alta. Dove andranno a insediarsi le grandi società finanziarie della City e le sedi delle multinazionali se Londra, come sembra probabile, dovesse perdere il "passaporto" comunitario uscendo dal mercato unico? La risposta, in questo caso, la darà il merca-

to. Ma c'è anche una parte dell'eredità britannica destinata ad una spartizione più burocratica. Sono le due importanti agenzie europee che oggi hanno sede sul Tamigi. La più prestigiosa è l'Eba, l'agenzia che si occupa dei regolamenti bancari, guidata dall'italiano Andrea Enria. Ma quella più grossa, sia in termini di personale sia di indotto, è appunto l'Ema l'agenzia per i farmaci, che ha sede a Canary Wharf, occupa circa 900 dipendenti (con 650 figli in età scolare) e nel 2015 ha registrato la bellezza di 36 mila visitatori. L'Ema non dispone di poteri propri, non emette regolamenti, ma ha il compito di valutare la rispondenza dei farmaci alle norme stabilite da Commissione, Consiglio e Parlamento, e di autorizzarne il commercio nella Ue.

Le due agenzie dovranno lasciare la Gran Bretagna prima della primavera 2019, quando scade il periodo di due anni entro il quale occorrerà definire le modalità della Brexit e l'uscita del Regno Unito dalla Ue diventerà esecutiva. I Paesi che ambiscono ad ospitarle dovranno presentare la

loro candidatura formale per la fine di luglio. Tra settembre e ottobre la Commissione renderà nota la sua valutazione di merito sulle varie candidature. Poi della questione si occuperà il Consiglio affari generali di ottobre. Sempre ad ottobre ne discuteranno anche i capi di governo. Quindi a novembre, con un sistema di voto complicatissimo, il Consiglio deciderà l'assegnazione delle due nuove sedi.

L'Unione Europea conta 48 agenzie decentralizzate distribuite su tutto il territorio della Ue. Alcune sono molto importanti, come l'Eba, per le banche, l'Eda, per la Difesa a Bruxelles, o l'Esma, l'agenzia che regola il mercato borsistico con sede a Parigi, o Frontex (ribattezzata Agenzia delle guardie di frontiera), che da Varsavia gestisce le operazioni di soccorso nel Mediterraneo, o an-



cora l'Agenzia europea dei marchi, con sede ad Alicante in Spagna, quella dei brevetti a Monaco di Baviera, o Eurojust e Europol, l'ufficio di cooperazione giudiziaria e quello per le forze di polizia, che stanno in Olanda. Altre hanno funzioni e competenze meno incisive, come l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, con sede a Vilnius, o la Fondazione europea per la formazione, con sede a Torino. Oltre a questa, l'Italia ospita l'Agenzia europea per la sicurezza alimentare a Parma.

Al di là del prestigio (eventuale) e dell'indotto (variabile caso per caso), il fatto di ospitare la sede di un'agenzia non dà al Paese ospitante nessun vero vantaggio politico. Le agenzie hanno funzioni esecutive, operative o amministrative e applicano decisioni prese a Bruxelles. Ogni agenzia inoltre è guidata da un board in cui siedono i rappresentanti degli Stati membri e da un presidente o direttore esecutivo, che quasi mai è della stessa nazionalità del Paese ospitante.

Ma nel caso delle due agenzie che lasceranno Londra, i vantaggi nell'aggiudicarsene sono notevoli. L'Eba, per la quale sono state presentate finora dieci candidature, spostandosi potrebbe influenzare l'orientamento delle grandi società finanziarie che dovranno lasciare la Gran Bretagna. Se, come sembra probabile, finirà a Francoforte dove già c'è la Bce, rafforzerà notevolmente il ruolo di quella città come nuova capitale finanziaria della Ue attirando anche le delocalizzazioni dei privati.

Quanto all'Agenzia dei farmaci, oltre al prestigio di ospitare il regolatore di una industria chiave per l'economia europea come è quella farmaceutica, in cui l'Italia è seconda solo alla Germania, c'è il vantaggio di un forte indotto costituito dal numero dei dipendenti e dei visitatori.

Ma le ambizioni di Milano si scontrano con candidature altrettanto forti: Amsterdam, Vienna, Barcellona, Lille (che è a poco più di un'ora di treno da Londra), Stoccolma, Copenhagen, Bratislava (che potrebbe consorziarsi con la vicinissima Vienna). In tutto sono 21 su 27 i Paesi che hanno espresso il loro interesse ad accogliere l'Ema. L'ultimo, in ordine di

tempo, è la Germania che ha candidato Bonn, anche se in realtà è molto più interessata ad avere l'Eba a Francoforte.

E qui si apre la grande partita dell'assegnazione, per la quale il nostro governo si è mobilitato creando anche un gruppo di lavoro ad hoc presso la Presidenza del Consiglio in cui ha chiamato anche Enzo Moavero Milanesi, l'ex ministro per gli affari europei del governo Monti. L'Italia, che a ragione ritiene la candidatura di Milano molto forte, insiste perché la scelta si faccia sulla base di criteri oggettivi. Ce ne sono cinque tecnici e uno geografico. Quelli tecnici sono: facilitazioni logistiche, collegamenti internazionali e trasporti, scuole internazionali per i figli dei dipendenti, accesso al mercato del lavoro per i familiari del personale, garanzia che il trasferimento non interrompa la continuità operativa.

Il criterio geografico tiene conto della necessità di distribuire equamente le agenzie sul territorio Ue. Da questo punto di vista l'Italia non è messa male, perché ospita solo due agenzie, come la Germania, mentre la Francia ne ha cinque e la Spagna ne ha addirittura sei. Ma ci sono Paesi, soprattutto ad Est, che non ne hanno neppure una, come la Croazia, la Bulgaria, la Romania e la Slovacchia, che ha candidato Bratislava.

Tuttavia le belle parole sull'importanza di decidere in base a criteri oggettivi conteranno poco quando la scelta finale sarà decisa da un voto a maggioranza in Consiglio. E la decisione dei governi dipenderà, come sempre, dal gioco delle alleanze e delle convenienze reciproche piuttosto che da valutazioni puramente di merito. Nei giorni scorsi, per esempio, si era diffusa la voce che la Francia avrebbe potuto accettare uno scambio tra il trasferimento dell'Ema a Strasburgo e la rinuncia della capitale alsaziana a ospitare le riunioni del Parlamento europeo. Parigi ha seccamente smentito. Ma questo rende l'idea di quanto possa essere ampio e prosaico il ventaglio degli interessi in gioco.

Alla fine la partita la vincerà chi saprà creare attorno a sé una rete di alleanze e di convenienze. E come sempre, in questo gioco, la Germania è insie-

me campione indiscusso e pendina imprescindibile. Mentre l'Italia negli ultimi anni non perde occasione per fare battaglie solitarie, magari anche legittime, che finiscono però per isolarla nel contesto europeo. Così corre voce che Berlino sia dimostrata particolarmente sensibile alle argomentazioni di un fedelissimo di Angela Merkel qual è il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, polacco, che si erge a campione dei Paesi dell'Est. In cambio di un massiccio voto del blocco orientale per assegnare l'Eba a Francoforte, i tedeschi potrebbero schierarsi in favore dell'assegnazione dell'Ema a Bratislava, magari in consorzio con la vicinissima Vienna. Le caratteristiche tecniche sono tutte contro la bella capitale slovacca, che non dispone neppure di un aeroporto, non ha scuole internazionali e non sa neanche dire dove vorrebbe insediare gli uffici dell'agenzia. Tuttavia la razionalità spesso si ferma dove comincia la politica.

In questo scontro tra il Naviglio e il Danubio i giochi, beninteso, non sono ancora fatti. Ma se la lobby est-europea, a cui l'Italia un giorno sì e l'altro pure minaccia di tagliare i fondi di coesione, dovesse spuntarla, il Pirellone dovrà pensare a trovarsi un altro inquilino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BREXIT NEL BILANCIO? IL DIVORZIO C'È (MA NON SI VEDE)

Telefónica, Iberdrola, Bnp Paribas forniscono cifre esatte sul business nel Regno Unito.

Molti fanno generici accenni al rischio o non dicono nulla. Mentre l'Esma...

di **Maria Silvia Sacchi**

Per ora le imprese hanno registrato solo l'incertezza. Nulla di più. D'altra parte, l'incertezza è la cifra del negoziato su Brexit partito solo a giugno, un anno dopo il referendum con cui il Regno Unito ha deciso di uscire dall'Unione europea. E proprio oggi inizia il nuovo round delle trattative come concordato da Michel Barnier per la Ue e David Davis per la Gran Bretagna. In questa prima fase, che si concluderà a ottobre, la discussione si concentrerà sui diritti dei cittadini, gli impegni finanziari (tema preliminare) e le frontiere esterne dell'Unione.

Ma si diceva delle imprese. L'Esma, l'organismo di sorveglianza dei mercati finanziari europei, dal 2012 pubblica la lista di priorità comuni, cioè le informazioni che le società quotate europee devono inserire nei propri bilanci perché gli investitori possano avere un quadro coerente e affidabile. E tra queste priorità lo scorso anno ha cominciato a inserire Brexit, come ricorda Marina Brogi, vicepreside della facoltà di Economia alla Sapienza di Roma e professore ordinario di International banking and capital markets.

Da una comparazione dei maggiori gruppi per capitalizzazione nei 5 principali Paesi europei (Francia, Germania, Italia, Spagna e Regno Unito), emerge un quadro molto eterogeneo. Poche le società che hanno dato informazioni dettagliate. Solo Telefónica (Spagna), Bnp Paribas (Francia) e Iberdrola (Spagna) forniscono un'indicazione precisa di quale percentuale, rispettivamente, di fatturato, utile operativo pre-tasse, Ebitda (margini operativo lordo) e utile è stato conseguito nel Regno Unito. Dalla parte opposta Total (Francia), L'Oréal (Francia) ed Eni (Italia), che Brexit non l'hanno nemmeno citata. «Gli amministratori delegati di Total e L'Oréal, tuttavia, hanno rilasciato interviste in cui sottolineano i rischi e le incertezze derivanti da Brexit — sottolinea Brogi — mentre nel caso di Eni nella rela-

zione sul governo societario si informa che il tema è stato trattato dal Comitato sostenibilità e scenari».

La maggior parte delle società (il 68%) ha, invece, accennato a Brexit come «a un generico fattore di rischio e di instabilità, sia pure con sfumature diverse e gradi di dettaglio diversi, a riprova della prudenza adottata nel fare previsioni». Tra le informazioni segnalate, il Santander, che ha una partecipazione importante nel Regno Unito, ha specificato che l'indebolimento della sterlina ha ridotto il valore in euro degli utili conseguiti da quella società nel 2016 indicando anche che Brexit potrebbe ridurre la crescita nel Regno Unito. Anche se al di fuori del campione analizzato, Deutsche Bank ha già annunciato che sta considerando di spostare alcune attività da Londra; mentre il bilancio di Jp Morgan specifica che, nonostante «non ritengano di dover spostare molte persone (da Londra) nei prossimi due anni, a seguito di Brexit ci sarà una pressione costante dall'Ue a non fornire servizi dal Regno Unito ma di continuare a spostare persone e capacità operative in partecipate dell'Ue».

La ricerca, realizzata per *L'Economia* dal dipartimento di Management, facoltà di Economia, dell'Università La Sapienza di Roma, mirava a capire quanto Brexit sia stata considerata un fattore dirompente per i big internazionali. E i primi risultati sono la prova di ciò che alcuni analisti sostengono, ovvero che i fattori politici hanno ormai un impatto nel breve periodo, aumentando la volatilità dei mercati, ma limitato nel lungo dove prevalgono invece i fondamentali delle società stesse. Nel 44% dei casi, infatti, i gruppi esaminati, anziché commentare l'impatto futuro di Brexit, hanno posto l'accento sulla caduta



dei corsi azionari subita dopo il referendum. Difficile fare previsioni in una situazione già di per sé nuova e piena di colpi di scena. Come le elezioni, indette a sorpresa dalla premier Theresa May per avere un mandato più forte, che si sono tradotte invece in una sua ulteriore debolezza. Ma l'ambasciatrice del Regno Unito in Italia, Jill Morris, nell'intervista sotto tenuta la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme del cancelliere. L'incertezza sull'esito dei negoziati costringe l'industria a tenere in sospeso gli investimenti

Esodo-Brexit: dopo le banche, l'industria

Hammond: un taglio netto con la Ue rischia di provocare danni irreversibili

NAVIGAZIONE A VISTA

Le aziende britanniche lamentano la scarsa attenzione di un governo sempre più diviso e chiedono più chiarezza sul futuro

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ Un Governo sempre più diviso su Brexit e una premier dalla posizione precaria che chiede invano coesione ai suoi litigiosi ministri: così la Gran Bretagna si affaccia al secondo round di negoziati con l'Unione Europea a Bruxelles.

Downing Street ha confermato che oggi durante la riunione di Governo del martedì, Theresa May avvertirà i suoi ministri di salvare le apparenze: se ci sono contrasti devono restare privati, e le indiscrezioni ai giornali degli ultimi giorni non devono ripetersi.

A essere preso di mira negli ultimi giorni è stato soprattutto Philip Hammond, cancelliere dello Scacchiere, osteggiato perché si presenta come paladino delle imprese e sostenitore di un'uscita "morbida" dalla Ue per tutelare l'economia. Dopo giorni di attacchi da parte di anonimi colleghi ministri del fronte pro-Brexit più oltranzista, Hammond ha deciso di passare al contrattacco.

Noto per la sua pacatezza, il cancelliere ha espresso la sua consternazione per il «rumore generato da chi osteggi il mio programma mirato a proteggere la nostra economia, tutelare posti di

lavoro e garantire che il nostro livello di vita resti elevato».

Il messaggio di Hammond è chiaro: il pragmatismo e il buon senso devono avere la meglio su una posizione ideologica anti-Ue. Scegliere un taglio netto con la Ue rischia di fare danni irreversibili all'economia britannica.

Brexit sta già avendo un impatto negativo sull'economia, ha sottolineato il cancelliere, perché l'incertezza costringe le imprese a stare alla finestra. «È assolutamente evidente che le imprese stanno sospendendo gli investimenti quando possono, e questo è comprensibile», ha detto. «Stanno aspettando chiarezza su quali saranno i rapporti futuri con l'Europa».

Secondo un recente sondaggio della Cbi, la Confindustria britannica, il 42% delle imprese sostiene che Brexit ha avuto un impatto negativo sui loro progetti di investimento. Le British Chambers of Commerce, Deloitte e l'Institute of Directors hanno espresso opinioni simili (*sul Sole-24 Ore del 16 luglio, l'impatto dell'addio di Londra sulla grande finanza*).

Il cancelliere, che era favorevole a restare nella Ue durante la campagna in vista del referendum lo scorso anno, ha sempre sottolineato l'importanza di una transizione graduale. Ora si è schierato per una "Brexit morbida", che permetta un periodo di transizione anche di due anni per facilitare l'uscita dalla Ue.

In questo, Hammond si trova dalla parte delle imprese e della

City, che nelle ultime settimane si sono lamentate per la scarsa attenzione del Governo per le loro istanze. Senza un accordo con la Ue, hanno avvertito, il futuro è «catastrofico». Non si può continuare a navigare a vista.

«Per aiutare il business a restare ottimista e tenere a bada l'incertezza, il Governo deve concordare in tempi brevi i termini del periodo di transizione e dei futuri rapporti commerciali», ha detto Rain Newton-Smith, *chief economist* della Cbi. «Per questo la Cbi ha proposto di restare nel mercato unico e nell'unione doganale fino all'entrata in vigore dell'accordo definitivo. Solo così gli scambi potranno continuare senza interruzioni o salti nel buio».

Dietro le polemiche su Brexit si annidano tensioni politiche interne al partito conservatore. Hammond non è solo la voce moderata nei negoziati con la Ue, ma anche un credibile candidato alla successione alla May, con una vasta esperienza prima come uomo d'affari e poi come ministro in diversi ruoli. Altri aspiranti leader, come il ministro degli Esteri Boris Johnson, lo vedono come un rivale pericoloso che vuole frenare Brexit. Damian Green, vice della May, ha espresso la sua frustrazione e quella della premier per i contrasti interni al Governo. «Sono tutti ansiosi di andarsene in vacanza e mettersi sulla sedia a sdraio», ha detto. «Francamente, prima partono meglio è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prezzo da pagare

40-100

Un conto tutto da definire

Le stime degli impegni di Londra verso la Ue, in miliardi di euro

20 mesi

Il tempo a disposizione

I negoziati con Bruxelles devono concludersi nel marzo 2019



UN LEAK SPIETATO, UNA RIVALITA' ANTICA, L'ORA DELLA RIVINCITA

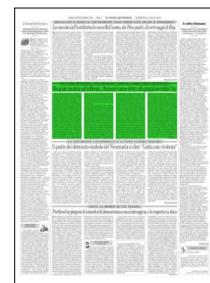
Ma quale cautela sulla Brexit, i francesi vanno dritti alla giugulare della City

Milano. I francesi vogliono una Brexit du-
rissima, altro che mani tese e braccia aperte,
andatevene e andatevene sbattendo la porta,
noi siamo solo contenti. La Francia vuole
massimizzare il proprio tornaconto: se Lon-
dra è debole, Parigi può approfittarne e a
quel punto aprire le braccia e tendere le ma-
ni, non al governo inglese ma agli investimen-
ti e agli investitori orfani della loro City. Do-
menica la storica faida tra il Regno Unito e la
Francia s'è arricchita di un nuovo capitolo, e
poiché la Brexit ha avuto già l'effetto di an-
nientare ogni ironia e leggerezza, le reazioni
sono state alquanto pernalose. Il Mail on
Sunday ha pubblicato un memo dell'invitato
della City di Londra in Europa, il liberalde-
mocratico Jeremy Browne, che è uscito tra-
mortito da un giro di incontri con rappresen-
tanti francesi: in particolare, il governatore
della Banca centrale di Parigi è stato il colpo
fatale, il meeting "peggiore che abbia avuto
in tutta Europa", rivelava Browne, i francesi so-
no a caccia della "distruzione", "sono molto
cristallini sull'obiettivo sottostante alla loro
politica: l'indebolimento del Regno Unito, il
degrado della City di Londra". Si potrebbe di-
re che sono stati gli inglesi a scegliere questa
strada e che ora non possono lamentarsi o
spaventarsi se la loro decisione ha conse-
guenze nefaste, ma si sa che nelle relazioni
con gli europei, e in particolare con i francesi,
non sempre vincono ragionevolezza e prag-
matismo: ci sono i rancori e le attese di secoli
di convivenza.

Questa è la settimana in cui si comincia a
discutere di Brexit in modo preciso, senza un
piano da parte di Londra ma con molte linee
rosse stabilite da Bruxelles: le intenzioni so-
no sempre buone, ci accorderemo, ci avvici-
neremo, ci ascolteremo, ma intanto ognuno fa
i propri calcoli, le grandi città d'Europa guar-
dano avide alla City pensando a quanto si po-
trà guadagnare nel processo di sostituzione
della città-attira-business. Il fatto che il capo-
negoziatore, Michel Barnier, sia francese non
fa dormire nessuno a Londra: quando fu no-
minato Barnier, si sentirono urla di indigna-
zione e insorgenza alzarsi dai palazzi ingle-
si, siete tantissimi e proprio un francese do-
vete metterci come interlocutore principale? Ci
volette punire, boicottare, ferire, hanno
continuato a ripetere molti britannici – quan-
do anche la stessa premier, Theresa May, ha
sciaguratamente gridato al complotto euro-

peo anti inglese, è parso chiaro che a capo
dell'eventuale boicottaggio ci sarebbe stato
un francese. Basta guardare come è cambiato
l'atteggiamento nei confronti del capo dell'E-
liseo, Emmanuel Macron, da parte dei gior-
nali che sostengono la Brexit. Dopo aver ca-
valcato l'ascesa di un liberale con molte en-
trature nella City, è calato il gelo: il neoeuro-
peista che per l'interesse del proprio paese è
disposto a fare più o meno tutto è diventato,
secondo la definizione dell'infestido Tele-
graph, "la nemesi" della Brexit. Macron in
realità è stato molto accogliente con la May, ha
ripetuto che l'Europa è pronta a coltivare i
rapporti con il Regno Unito anche senza una
membership completa al progetto europeista,
ma i più non si sono sentiti affatto rassicu-
rati. Secondo il memo di Browne, la verità è
l'esatto contrario, la Francia vuole un nego-
ziato spietato, al punto che si starebbe scon-
trando con altri partner europei che invece
propendono per toni conciliati, non per gene-
rosità, ma perché la rottura delle trattative ha
un costo che rischia di ripercuotersi anche su
altre economie europee. I francesi che si sen-
tono fortissimi invece no, vanno dritti alla
giugulare del governo inglese, si prendono la
rivincita. Senza andare troppo indietro nel
tempo, c'è stato lo scontro olimpico tra Lon-
dra e Parigi vinta da Londra – e ancora sono
vive le immagini delle piazze che aspettava-
no il verdetto sull'assegnazione delle Olim-
piadi del 2012: Londra scoppio in un boato di
gioia, Parigi ammutoli, si spense con gli occhi
bassi. Poi, quando l'ex presidente Hollande
s'infatuò della megatassa per i redditi più
elevati, l'allora sindaco di Londra Boris
Johnson iniziò a lanciare appelli ironici ma
precisi: venite da noi, questa è la città del me-
rito in cui la ricchezza non è trattata come una
malattia. La Francia non ha mai vissuto bene
la rivalità, e ora si riprende tutto, gloria, in-
vestimenti, ottimismo, visione per il futuro. Il
pendolo dell'attrattività è tornato a sud della
Manica, e Londra dignifica i denti – si dotasse
di un piano per la Brexit in realtà sarebbe
meglio – mentre l'Assemblea nazionale ospita
un ambasciatore dell'intesa cordiale, in
missione personale: l'ex spindocchio blairiano
Alastair Campbell. Che è andato a Parigi a
dire: rimandate il tempo della punizione an-
cora un po', dateci il tempo di cambiare idea
sulla Brexit, non ci vorrà tanto, promesso.

Paola Peduzzi



Ecco il prezzo ufficiale per la Brexit L'Ue a Londra: ci dovete 70 miliardi

Spunta un documento di Bruxelles. È scontro sui calcoli della cifra



Settanta miliardi di euro. Per la prima volta il conto della Brexit è scritto nero su bianco in un documento dell'Ue. Più dei 50-60 miliardi stimati informalmente in un primo momento, ma molto meno dei 100 sparati dalla stampa britannica nelle scorse settimane. Ora c'è una cifra: compare in un «non-paper» interno alle istituzioni Ue, che «La Stampa» ha visionato. Ed è su questo punto che la trattativa in corso con Londra rischia lo stallo.

La linea dei negoziatori del team guidato da Michel Barnier, comunque, resta chiara: l'ammontare esatto non sarà reso noto prima dell'accordo finale. La cifra resterà coperta fino all'ultimo per evitare che venga letta come una «tassa» sull'uscita e sulla futura partnership. Su questo c'è intesa. Su come calcolare la somma, invece no. I britannici non avrebbero ancora proposto una metodologia alternativa. E a Londra si percepisce un «pericoloso» sbandamento, frutto delle divisioni nel governo, che complica le trattative.

La proposta di Bruxelles sul «conto» è invece pronta da tempo e include: le somme che restano ancora da versare al bilancio europeo, i programmi finanziati per il periodo tra la data di uscita (marzo 2019) e tutto il 2020, le passività non compensate dalle attività nei beni di proprietà dell'Ue (incluso il pagamento delle pensioni dei funzionari), tutte le passività potenziali e infine i costi diretti per l'uscita del Regno Unito dalla Ue (ad

esempio il trasferimento dell'Agenzia del farmaco e quella bancaria) che dovranno essere «al 100%» a carico di Londra. «L'ordine di grandezza di questa somma - annotano i negoziatori - è stimato dalla Commissione in circa 70 miliardi di euro».

Bruxelles ritiene che Londra debba continuare a onorare i propri obblighi anche dopo l'uscita, visto che il bilancio pluriennale si estende fino al 2020. L'Ue è disposta ad accettare una sorta di «rateizzazione» e ritiene che Londra debba continuare a pagare anche dopo l'uscita come se fosse uno Stato membro per onorare gli impegni presi. Tenendo in considerazione il fatto che il finanziamento di alcuni programmi previsti dal conto economico «potrebbe proseguire fino al 2023-2024». Questo però permetterebbe al Regno Unito di continuare a beneficiare dei fondi legati ai progetti europei già avviati (in particolare per l'agricoltura). C'è però un altro nodo da sciogliere: Londra avrà diritto al rimborso dei capitali versati alla Banca Europea per gli Investimenti (circa 3,4 miliardi), ma per riaverli potrebbe dover attendere fino al 2054.

Vengono poi ricordati gli altri punti critici, in primis i diritti dei cittadini. Il vero nodo riguarda la giurisdizione: per l'Ue spetta alla Corte di Giustizia europea, per Londra alle corti britanniche. L'altro tema caldo è quello della frontiera irlandese, ma su questo mancano ancora «idee concrete». L'obiettivo di Barnier è di arrivare a ottobre con «sufficienti progressi» su questi tre capitoli, passerà la palla al Consiglio europeo: lì i leader dovranno decidere se passare alla fase due, quella che servirà a regolare la futura partnership tra le due sponde della Manica.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il corsivo del giornodi **Federico Fubini****BILANCIO COMUNITARIO,
PAGHEREMO PER LA BREXIT
UN MILIARDI ALL'ANNO**

In un anno ci siamo così abituati a una nuova idea del Regno Unito, che rischiamo di dimenticare il resto. Ci siamo abituati al fatto che un Paese dinamico abbia scelto di danneggiare se stesso uscendo dall'Unione Europea e scegliendo il divorzio dal mercato di 440 milioni di persone dal quale dipende. In effetti i risultati si vedono: la Gran Bretagna oggi ha il tasso di crescita più lento d'Europa, il potere d'acquisto delle famiglie è eroso da un'inflazione vicina al 3% dopo il crollo della sterlina, i consumi frenano, mentre il tasso di risparmio è ai minimi di sempre. Poi ci sono gli obblighi finanziari. In questi giorni il governo di Londra negozia a Bruxelles per cercare sottrarsi agli impegni che assunse nel 2013 sul bilancio europeo fino al 2019. Difficilmente otterrà qualcosa, perché ogni sterlina in meno versata diventerebbe un euro in più dalle altre capitali per far fronte ai progetti già lanciati dall'Unione Europea. Ed è qui che improvvisamente torna in mente anche il resto: non solo il costo della Brexit per la Gran Bretagna, ma quello per l'Italia, la Francia o la Germania. C'è naturalmente un costo politico, la perdita di un Paese di tanto potere e prestigio. Poi c'è un onere più specifico: il bilancio della Ue vale circa 150 miliardi di euro l'anno e il governo di Londra è un contributore netto (versa più di quanto riceve) per importi fra dieci e dodici miliardi di euro. Questa somma sparirà. Con il prossimo pacchetto finanziario fra il 2020 e il 2026 — lo si inizia a negoziare adesso — gli altri contributori netti dovranno colmare l'ammacco. Vanno finanziati i fondi regionali, l'agricoltura, la ricerca e politiche nuove come il controllo delle frontiere, l'aiuto allo sviluppo, la lotta al terrorismo o la difesa. Per l'Italia l'assenza di Londra aumenta i versamenti alla Ue di un miliardo all'anno per i prossimi sette anni (dunque a termine un debito più alto di quasi 0,5% di reddito nazionale, a parità di condizioni). Francia e Germania vedranno aumentare i propri contributi anche di più. Meglio dunque non chiedersi per chi suona la campana della Brexit: essa non suona solo per Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PALAZZO EUROPA

L'ILLUSIONE DELLA BREXIT SU MIGRANTI ETRIBUNALI

Andrea Bonanni

Poco più di un anno fa, quando i britannici furono chiamati alle urne per il referendum sulla Brexit, due erano i principali obiettivi della propaganda in favore dell'uscita dalla Ue. Il primo era la possibilità di rimandare a casa i cittadini comunitari immigrati nel Regno Unito, sprattutto dall'Est Europa. Il secondo era la promessa di liberarsi definitivamente dalla giurisdizione della Corte di Giustizia europea, dipinta dai "brexiteers" come un mostruoso simbolo del superstato comunitario. Oggi, dopo due sole riunioni negoziali tra i delegati di Londra e di Bruxelles, appare evidente che nessuno dei due obiettivi potrà essere raggiunto. Per quanto riguarda i cittadini europei residenti in Gran Bretagna, gli inglesi avevano proposto di riconoscere tutti i diritti acquisiti a chi è già residente: quindi niente rimpatrii. L'offerta è stata giudicata insufficiente dalla Ue e bocciata dal Parlamento europeo. Così ora i britannici rilanciano promettendo di lasciare piena libertà di circolazione anche per un periodo di quattro anni successivo alla Brexit: quindi nuova immigrazione. Ma neppure questo, probabilmente, basterà a soddisfare le esigenze dei Venticette, che comunque vogliono che le eventuali dispute siano risolte dalla Corte di Giustizia

europea. E qui sta il punto. Qualsiasi accordo venga stipulato in futuro tra la Ue e la Gran Bretagna, non solo in materia di diritti dei residenti, ma anche su questioni commerciali, finanziarie, fiscali etc., deve essere sottoposto all'autorità della Corte di Giustizia di Lussemburgo, che per gli europei è comunque il giudice di ultima istanza. «Questa non è una questione politica su cui si possa negoziare, ma puramente una questione di diritto, il nostro diritto», ha spiegato il capo della delegazione Ue Michel Barnier. Quindi la "grande fuga" della Gran Bretagna dalla giurisdizione della Corte europea, promessa dai sostenitori della Brexit, si dimostra di brevissimo respiro. Alla fine gli accordi commerciali che Londra spera di riuscire a stipulare con Bruxelles saranno comunque sottoposti all'autorità dei giudici di Lussemburgo. Lo stesso varrà per i diritti dei cittadini Ue residenti in Gran Bretagna. Se non dovessero trovare adeguate tutele dai giudici di Sua Maestà, potranno sempre rivolgersi alla Corte di Giustizia. Come scrisse un inglese che certamente amava l'Europa, tale William Shakespeare: «Tanto rumore per nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per Milano tasse a misura di Brexit

La prossima legge di Stabilità potrebbe introdurre un regime fiscale speciale per chi lascia Londra.

Dopo il boom dei turisti è il momento di manager e banchieri? Milano ci spera e con la città lombarda anche il Parlamento, che per questo ha già prenotato una corsia preferenziale nella prossima legge di Stabilità. Si parla della corsa fra grandi città europee per intercettare i «migranti» di tanti istituti finanziari in partenza da Londra, causa Brexit. Tre i concorrenti più temibili: Francoforte, Dublino, Parigi. Che cosa possa fare Milano per avere più chance di vittoria in questa e in altre partite (importantissima quella dell'Agenzia europea dei medicinali, l'Ema, per cui la candidatura della città è stata lanciata dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni) è ormai argomento di politica nazionale. Se ne sta occupando la commissione Finanze della Camera con un disegno di legge bipartisan per favorire nuovi insediamenti in città, che potrebbe essere inserito a ottobre nella Finanziaria.

L'intenzione è stata anticipata dal presidente della commissione Maurizio Bernardo, primo firmatario della legge, il 24 luglio alla conferenza organizzata dallo studio legale tributario DLA Piper. Uno dei punti chiave è il trattamento fiscale da riservare ai nuovi ar-

rivati. «Il disegno di legge» dice a *Panorama* il partner dello studio Christian Montinari, che ha contribuito alla stesura del testo «riduce l'imposizione sia per i singoli che per le compagnie. Quando sarà approvato saremo molto competitivi rispetto ai concorrenti».

Strettamente collegato è il tema dell'Euroclearing, il mercato delle compensazioni per le transazioni fra euro e altre valute, anch'esso destinato a lasciare il Regno Unito. «Non molti nel mondo» dice il presidente di Select Milano, Bepi Pezzulli «sarebbero felici di vedere un ulteriore rafforzamento della Germania, con il suo enorme surplus commerciale». È un altro punto a favore di Milano nel duello con Francoforte. E poiché la nostra Borsa è controllata dal London Stock Exchange, anche gli inglesi potrebbero gradire questa collocazione.

In Italia sono in molti a sperare che l'offensiva vada a buon fine, a partire dai protagonisti del mercato immobiliare. L'unico in Europa a parte Croazia e Cipro, come ricorda il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, che cala anziché crescere.

(*Stefano Caviglia*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuova finanza pubblica

Tobin Tax
addio,
c'è la Brexit

MARCO BERTORELLO

La normalizzazione del sistema, cosa diversa da una sua effettiva ripresa, conduce a un ritorno ai nastri di partenza del pensiero e della pratica economica. Le politiche monetarie ultra-espansive hanno evitato il peggio e condotto, seppur con molti limiti, a un contesto di minor pericolo. Ci siamo allontanati dal precipizio. Quello che sembra ripartire sono dunque politiche economico-finanziarie basate su debito e finanza e sulla centralità del mercato iper-competitivo. Questa appare la governance post-crisi. Nulla di nuovo se non fosse per un certo ripiegamento dalla scala globale, un cocktail di restaurazione su scala minore.

L'ultimo segnale in tal senso è arrivato recentemente dai due ministri finanziari di Germania e Francia che hanno derubricato la famigerata Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie. Di questa tassa se ne era parlato concretamente ai tempi del duo Merkel-Sarkozy, all'inizio del 2012. I due presidenti affermarono che «credevano nel principio della Tobin Tax». I tedeschi, poi, sottolineavano come tale provvedimento dovesse essere assunto a livello continentale o perlomeno di eurozona. Il problema, infatti, già allora era la contrarietà del principale centro finanziario, quello londinese. Da allora alcuni paesi come Francia, Italia, Ungheria hanno adottato

la tassa sulle transazioni finanziarie in ambito nazionale, seppur in versioni a gittata ridotta, finendo per intercettare risorse modeste e non disincentivando le fitte trame speculative che si realizzano a ritmo quotidiano sui mercati globali. Intanto in Europa era iniziato un lungo e, come spesso accade, tardivo iter istituzionale non ancora concluso. In questi giorni i ministri delle Finanze francese e tedesco hanno affermato che restano favorevoli al principio, ma che ora si tratta di tenere conto delle novità intervenute con Brexit. Come dire che saranno costretti ad affossare questa tassa per approfittare dei capitali che dovrebbero uscire dalla City britannica. Insomma prima il provvedimento doveva essere sovranazionale, ma c'erano le resistenze d'oltremanica, ora c'è da essere competitivi con Londra e dunque non è più il momento di rischiare l'allontanamento di capitali con l'approvazione di nuove tasse.

La recente narrazione sulle potenziali opportunità che dovrebbero sfruttare città come Francoforte, Dublino e, persino, Milano non appare del tutto credibile. Perché dopo Brexit dovrebbe essere proprio la Londra finanziaria a pagare un prezzo elevato? Perché la finanza, apolide per definizione, dovrebbe preoccuparsi che il Regno Unito non faccia più parte dell'Unione europea? È prevedibile che nel divorzio in corso la politica conservatrice britannica difenda il centro finanziario globale

piuttosto che il potere d'acquisto delle classi popolari, con tutto ciò che ne consegue in termini di provvedimenti di autodifesa. E proteggere questo centro non dovrebbe essere impossibile se Londra mantiene, e semmai aumenta, il suo ruolo di piattaforma offshore per i capitali provenienti da tutto il mondo a partire proprio dall'incremento degli sconti fiscali. La mancata approvazione della Tobin Tax, dunque, potrebbe dare il via all'abolizione della medesima tassa nei paesi in cui è già in vigore, innestando la tradizionale rincorsa verso il basso nelle condizioni di offerta per i grandi capitali.

Quanto tempo è passato da quando il presidente francese di destra affermava «crediamo che sia normale che chi ci ha messo in questa situazione, ovvero la finanza, fornisca un contributo! Oggi tornano al centro i consueti meccanismi di valorizzazione dei capitali coniugati con i principi iper-competitivi di regolazione. Il senso di marcia dopo Brexit, prevedibile considerate le forze in campo, è quello di un sistema economico che rilancia i propri dogmi e aumenta le dosi di competizione.





Perché la flat tax può generare grande efficienza

La musica sta per cambiare. Il merito di Armando Siri, consigliere economico di Matteo Salvini, è stato quello di non assecondare il cliché. Si dice che in politica la cosa giusta al momento sbagliato è una cosa sbagliata. Ma Siri, dopo aver sollevato il tema, ha saputo attendere. E ora la flat tax è al centro del dibattito politico nazionale, al punto che proprio su questa si costruirà il manifesto elettorale che determinerà la vittoria, o la sconfitta, alle prossime politiche. Per questo, adesso è una corsa a metterci il cappello, anche da chi ne è sempre stato ideologicamente contrario. Ma la flat tax funziona.

Nel sistema ad aliquota unica, la base imponibile deve essere data da tutti i redditi percepiti, meno gli investimenti. Per ottenere questo risultato, una impresa deve poter pagare tasse sul reddito generato, secondo la formula ricavi meno investimenti e costi di produzione, escludendo i redditi da lavoro. I redditi da lavoro vanno poi tassati individualmente con un'aliquota fissa, tenendo conto della no tax area. In tal modo, la flat tax si configura come una tassa sul consumo, notoriamente meno distorsiva di quelle sul reddito. Infatti, una tassa sul consumo non distorce le decisioni individuali in materia di risparmio (e in conseguenza di accumulazione del capitale). Poiché il reddito può destinarsi a consumi o investimenti, sottraendo gli investimenti dal calcolo della base imponibile, ciò che effettivamente viene tassato è il consumo.

I vantaggi del sistema ad aliquota unica sono evidenti. In primo luogo, ne consegue una enorme semplificazione degli adempimenti fiscali: un sistema di questo tipo permette di calcolare i redditi in maniera univoca. In secondo luogo, ne consegue un allargamento della base imponibile, dovuto sia alla riduzione delle pratiche elusive ed evasive, sia all'eliminazione di tutte le eccezioni e sovrapposizioni normative dell'attuale sistema fiscale. Ma gli effetti di gran lunga più importanti sono quelli sull'efficienza: la flat tax non distorcendo l'accumulazione di capitale, causa un aumento degli investimenti produttivi.

Il problema è quindi, ancora un volta, solo ideologico. La flat tax, anche per colpa di chi a volte non ne sa illustrare in modo corretto i benefici, è spesso vista come

una forma di tassazione iniqua, e in genere meno giusta rispetto alla tassazione progressiva tradizionale con aumenti di aliquote all'aumentare del reddito. Uno studio di Antonio Mele, accademico dello Swiss Finance Institute, dimostra che modificando aliquota ed esenzione, si ottengono effetti redistributivi diversi, ai quali si accompagnano miglioramenti o peggioramenti in termini di efficienza. È ragionevole ritenerne che governi con preferenze diverse per la redistribuzione e la crescita possano volere la capacità di modificare aliquota e no tax area per ottenere i livelli preferiti, servendo in tal modo tanto stagioni politiche socialiste quanto stagioni politiche liberali. La flat tax lo consente. Trovandosi di fronte un sistema fiscale semplice, anche la sua modifica in una direzione o nell'altra risulta altrettanto priva di complicazioni.

Esistono infine altri due effetti meritevoli. Il primo, la neutralità: le tasse dovrebbero essere mirate a raccogliere gettito con un minimo di distorsione economica, e non dovrebbero tentare di microgestire l'economia. Il secondo, la crescita: le tasse dovrebbero raccogliere gettito per finanziare programmi di spesa pubblica consumando la minor frazione possibile di reddito nazionale e dovrebbero interferire il meno possibile con crescita economica, commercio estero e movimenti di capitale.

All'introduzione della flat tax dovrebbe accompagnarsi l'eliminazione della Tobin tax, sciaguratamente voluta da Mario Monti nel 2013, e che ha da allora reso il mercato finanziario italiano il più costoso e meno efficiente in Europa. Sulla tassa si scontano le medesime pregiudiziali ideologiche. Al contrario, esiste letteratura accademica che dimostra che la tassa può favorire la speculazione: trading meno aggressivo, meno liquidità, più opacità, e quindi più capacità di dissimulare fondamentali e rumor. Esiste purtroppo ancora una cultura politica avversa all'innovazione. La Web tax, già entrata in manovrina, offre copertura finanziaria per il taglio della Tobin. Mantenere una tassa inefficiente e distorsiva danneggia il mercato italiano, e ne pregiudica la reputazione internazionale. Sulla politica fiscale si vinceranno, o perderanno, le prossime elezioni e qualcuno lo ha capito benissimo

Bepi Pezzulli



Brexit, May alza i toni con Bruxelles

“Dal 2019 finisce la libera circolazione”

La premier smentisce la linea morbida di Hammond: “Niente resterà uguale”
Si complica il negoziato con l’Europa. La Commissione non cambia il calendario

EMANUELE BONINI
BRUXELLES

Adesso il Regno Unito minaccia l’Europa. Quando scadranno i termini legali per la permanenza di Londra nell’Ue, i cittadini comunitari non potranno più attraversare la Manica come è avvenuto finora. «La libertà di circolazione terminerà a marzo 2019», avverte il portavoce di Theresa May, premier britannica rimasta fin qui in silenzio su un tema cruciale per il delicato quanto complesso processo negoziale con i Ventesette, che in questo momento vedono allontanarsi la possibilità di un compromesso. Il blocco degli ormai ex partner non cambia linea: niente concessioni sui diritti dei cittadini. Lo stesso sostenuuto da Downing Street. Le posizioni si irrigidiscono e la partita rischia di complicarsi.

La Commissione europea sceglie di non sbilanciarsi, e rimanda a quanto ribadito più volte dal suo negoziatore capo Michel Barnier. Vuol dire che l’Ue insiste per la circolazione dei cittadini comunitari anche dopo marzo 2019. A Bruxelles ci si dice «disponibili» a sedersi attorno al tavolo, se necessario, anche prima del 28 agosto, data del prossimo round di negoziati sulle condizioni della Brexit. Al momento, però, il calendario rimane invariato. Si attende, dunque, anche se i messaggi che riecheggiano fuori dall’Europa continentale lascia inquieti.

La linea di May non aiuta il confronto, ma l’esecutivo comunitario mantiene un appoggio pragmatico. Faranno fede i negoziati veri più delle dichiarazioni a mezzo stampa.

Del resto si comprende che queste ultime fanno parte delle strategie negoziali, e si è consapevoli che spesso sono mosse da ragioni interne, che in Regno Unito non mancano.

Theresa May ha dato finora l’impressione di subire il processo negoziale più che condurlo. Oltretutto sconta divergenze in seno ai conservatori e appare assediata dai membri del suo partito e del suo governo. Ne è un chiaro esempio la divisione consumatasi nei giorni scorsi tra i ministri degli Esteri e del Commercio di Londra, Philip Hammond e Liam Fox. Il primo aveva escluso un immediato cambiamento al sistema di ingressi al momento dell’addio del Paese all’Unione Europea, il secondo aveva detto il contrario. Il portavoce del primo ministro intende spazzare via voci e impressioni. Conferma che la Brexit si farà, e che proprio in ragione di questo «sarebbe sbagliato suggerire che la libera circolazione continuerà come adesso».

Nelle linee guida pubblicate lo scorso 26 giugno il Regno Unito ha già espresso l’intenzione di garantire i diritti dei cittadini Ue che già vivono e lavorano su suolo britannico, proponendo nuove regole per chi arriverà dopo marzo 2019 (ma il regime post-Brexit non si applicherebbe all’Irlanda). L’idea non piace all’Ue che l’ha già respinta. Londra fa capire di non voler cedere. Alza i toni e promette battaglia, utilizzando i cittadini come arma di ricatto e trasformandoli in merce di scambio. Esattamente ciò che l’Europa voleva evitare.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

3

milioni
sono i cittadini stranieri con passaporto dell’Ue che vivono nel Regno Unito per loro si ipotizza un sistema di registrazione

19

marzo
È il giorno del 2019 in cui è prevista l’uscita definitiva della Gran Bretagna dall’Unione europea

La vicenda

Governo diviso
Nei giorni scorsi il Cancelliere dello Scacchiere, Philip Hammond, aveva profilato una sorta di proroga di tre anni per ritardare l’addio a Bruxelles

I confini
Il nodo che divide Gran Bretagna e Ue è la libera circolazione dei cittadini europei dopo il marzo 2019. Bruxelles si oppone alle limitazioni, ma Londra non cede

I residenti
Lo scorso 26 giugno il Regno Unito ha espresso l’intenzione di garantire i diritti dei cittadini Ue che già vivono e lavorano su suolo britannico



TRUMP, BREXIT E LA FINE DELL'OCCIDENTE ANGLOSASSONE

66

Sia Washington che Londra, capitali in genere con governi stabili, oggi vivono una situazione straordinariamente confusa

99

TIMOTHY GARTON ASH

L«Ei è inglese, vero?» mi chiede il commesso del punto vendita Cvs di Menlo Park, California, e quando accenno al presidente Donald Trump aggiunge: «Non parliamo della situazione da voi. La vostra May a Downing Street è (espressione irripetibile) dai burocrati di Bruxelles...». Non posso che dargli ragione. Passando dalla padella della Brexit alla brace di Trump mi chiedo quale sia la follia peggiore sulle due sponde dell'Atlantico, quella britannica della cosa o quella americana dell'uomo. Theresa May sarà anche legnosa, rigida e non all'altezza, ma in confronto a Trump sembra Madre Teresa. È la cosa in sé, la Brexit, a costituire un atto di follia collettiva e di autolesionismo nazionale. Col passare delle settimane si hanno sempre nuove dimostrazioni degli svantaggi che porterà in quasi tutti i settori del paese, soprattutto ai danni degli elettori della working class che l'hanno votata sentendosi "emarginati".

Trump è una delle poche personalità straniere ad aver sostenuto la Brexit, ma ora va a braccetto con il presidente francese Macron più che con il primo ministro britannico May, e persino lui tace sulle gloriose aspettative legate alla Brexit. Il che non significa che sia diventato più moderato o responsabile su altre questioni. In campagna elettorale avevamo di fronte un narcisista, misogino, indisciplinato, imprevedibile e prepotente, che nei primi sei mesi di presidenza si è dimostrato alla basezza di tutti questi epitetti.

Ancora non riesce a tener chiusa la patta di Twitter. Sul social si è scagliato contro la famosa conduttrice televisiva Mika Brzezinski definendola «una matta con basso quoziente intellettuivo» e dicendo che si era presentata «a Mar-a-Lago tre se re di fila attorno a capodanno e voleva stare con me. Sanguinava per il lifting. Ho detto di no!». Al che il commentatore neo-

con Bill Kristol ha controtwittato: «Caro @realDonaldTrump, sei un porco. Cordialmente, Bill Kristol» (mi piace quel "cordialmente"). La trascrizione della recente intervista di Trump al "fallimentare" *New York Times* rivela il disordine mentale del presidente, un flusso di coscienza egocentrico e superficiale: Leopold Bloom di James Joyce che incontra il tabloid *National Enquirer*. Alla domanda se abbia in programma di andare in Gran Bretagna risponde laconico: «Ah sì, me lo hanno chiesto» e poi passa a raccontare aneddoti sul suo viaggio a Parigi. Alla faccia della relazione speciale post-Brexit. Il massimo, secondo me, lo ha dato con questa frase riferita alla visita alla tomba di Napoleone: «Beh, Napoleone non ha fatto proprio una bella fine».

Tutte le mattine apprendo gli occhi ci chiediamo come faccia un cialtrone del genere ad essere presidente degli Stati Uniti. Nel caso di Trump il problema fondamentale è la personalità, più che l'ideologia e la linea politica, ammesso che possano una qualche coerenza. Ormai si discute seriamente se il presidente abbia o meno il potere di concedere la grazia a se stesso, il che ha del surreale.

Che si tratti della follia di un uomo su una sponda dell'Atlantico o della follia di una cosa su quella opposta, i sintomi sono simili — come alcune delle cause. Sia Washington che Londra, capitali in genere note come sedi di governi stabili e validi, oggi vivono una situazione straordinariamente confusa. Non c'è da meravigliarsi se la cancelliera tedesca dichiara che gli europei continentali non possono più fare affidamento sui loro tradizionali alleati oltre Manica e oltre oceano. La Russia e la Cina se la ridono e prima del vertice del G20 ad Amburgo il *China Daily* sosteneva in prima pagina che «date le perplessità sul protezionismo Usa e la Brexit si prevede che siano la Cina e la Germania a guidare l'offensiva per la globalizzazione e il mercato libero».

È la fine dell'Occidente? O quanto meno dell'Occidente anglosassone? Che l'insieme di Trump e Brexit segni il declino a lungo termine degli anglosassoni l'ho sentito dire per la prima volta dalla bocca di un ex primo ministro finlandese e da parecchi altri osservatori dopo di lui. Il diciannovesimo secolo apparteneva alla Gran Bretagna, il ventesimo (quanto meno dopo il 1945) agli Stati Uniti. Il neoliberismo che ha esercitato una sorta di predominio ideologico globale tra la fine dell'Unione Sovietica nel 1991 e la crisi finanziaria del 2008 è stato un classico prodotto anglosassone, causa esso stesso del reale, diffuso scontento che i populisti hanno cavalcato per conquistare il potere sia in Gran Bretagna che negli Usa. Per

cui questa tesi è sostenuta, con una certa maligna soddisfazione, soprattutto in Francia.

Ma attenzione, *chers amis*, a cosa vi augurate. Forse immaginate un ventunesimo secolo post anglosassone acceso dalle politiche illuminate di Emmanuel Macron e Justin Trudeau, ma è più probabile che il Fortebraccio che dominerà la scena dopo l'autodistruzione dell'Amleto anglosassone abbia il volto di Xi Jinping, Vladimir Putin o Recep Tayyip Erdogan.

Un futuro diverso è ancora possibile. L'estate scorsa ho chiesto a un politologo americano come avrebbe reagito a una presidenza Trump e mi ha risposto che sarebbe stata un banco di prova molto interessante. Siamo tornati sull'argomento una settimana fa nel campus della Stanford University e abbiamo convenuto che per ora la divisione dei poteri sancita dalla costituzione funziona. I tribunali hanno bloccato per due volte il *travel ban* di Trump. È impensabile che l'indipendenza della magistratura possa essere minacciata negli Usa. Forte del retaggio del Primo Emendamento la stampa libera agisce esattamente secondo le intenzioni dei padri fondatori. I *check and balances* sono più deboli in riferimento alla politica estera, ma il Congresso a maggioranza repubblicana ha appena approvato una legge che estende le sanzioni imposte alla Russia, alla Corea del Nord e all'Iran con il preciso intento di renderne la revoca più ardua da parte del presidente. Se Trump non farà qualche follia, come dichiarare guerra alla Corea del Nord, gli Usa avranno ancora la possibilità di emergere da quattro anni di orribile presidenza con la democrazia e la reputazione internazionale ammaccata, ma non danneggiata irrimediabilmente. Anche la democrazia britannica agisce secondo il suo buffo vecchio sistema parlamentare concedendo a noi britannici la reale possibilità di guardare in tempo dalla follia della cosa, procedendo a una Brexit molto soft o — come sarebbe opportuno — uscendo dalla Brexit. E gli altri paesi non sono certo esenti da problemi. Per cui è vero che gli anglosassoni sono in declino, in gran parte a causa delle loro gravi follie, ma è troppo presto per tagliarli fuori.

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



C'è sindaca e sindaca

La Hidalgo ha molti progetti e ambizioni per sfruttare l'occasione di rilanciare Parigi (e se stessa)

Parigi. A settembre ci sarà la conferma ufficiale, ma l'accordo pare fatto: nel 2024 a Parigi ci saranno le Olimpiadi. Se all'occasione - 1,7 miliardi di investimenti - si aggiunge il post Brexit, il calcolo del sindaco della capitale francese, Anne Hidalgo, è chiaro: Parigi sarà la nuova piazza finanziaria d'Europa.

Hidalgo non vuole perdere l'occasione, mira a far dimenticare i molti report negativi sulla gestione della città. La sindaca socialista punta alla rielezione, e magari a qualcosa di più, e nel frattempo mette a tacere i suoi dissensi con il presidente Macron (che però ha anche lui i suoi piani). *(Zanon a pagina quattro)*

Olimpiadi e Brexit. Così la sindaca di Parigi sfrutta l'occasione per il rilancio

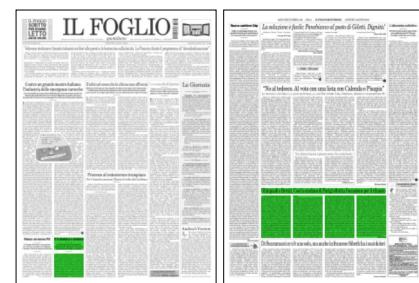
Parigi. Non basterà per assicurarsi la rielezione all'Hôtel de Ville nel 2020, ma sarà indubbiamente un "motore per la seconda parte del mandato", aveva detto al Monde. Ed ecco che l'annuncio da parte del sindaco di Los Angeles, Eric Garcetti, di voler organizzare i Giochi olimpici del 2028, apre a Parigi e al suo sindaco, Anne Hidalgo, un'autostrada verso l'agognato ottenimento delle Olimpiadi 2024. "Felice che il mio amico sindaco di Los Angeles Garcetti compia un nuovo passo importante che farà tre vincitori: Parigi, Los Angeles e il Cio", ha tuizzato la Hidalgo, salutando la decisione arrivata da oltreoceano. E ancora: "Vogliamo proporre ai membri del Cio il più ambizioso progetto possibile per il futuro dei Giochi olimpici". La conferma ufficiale dell'assegnazione delle Olimpiadi 2024 a Parigi arriverà il prossimo 13 settembre, quando il Comitato olimpico internazionale si riunirà a Lima, in Perù, e formalizzerà, salvo coup de théâtre, l'accordo tra i "tre vincitori". "Sono ottimista: faremo di tutto affinché il voto a Lima, il 13 settembre, sia un momento storico", ha scritto la Hidalgo.

Per il sindaco socialista, si tratta della più importante "vittoria" dall'inizio del mandato. Vittoria che giunge nel momento in cui si moltiplicano le critiche nei confronti della sua gestione della città, a partire dalla contestatissima riorganizzazione dello spazio urbano. Lo scorso maggio, un gruppo di universitari ha pubblicato un severo j'accuse su Libération contro il sindaco di Parigi, per il bilancio "inquietante" a due anni dalla sua investitura: aumento del prezzo degli alloggi del 5,42 per cento tra il 2015 e il 2016, secondo la Fnaim (Fédération nationale de l'immobilier); deterioramento della qualità dell'aria, con un aumento del 50 per cento dell'inquinamento; disservizi nei trasporti, a causa degli imbottigliamenti sul périphérique, la strada che cinge la capitale, e all'interno di Parigi, a causa dei controversi provvedimenti di blocco parziale e totale del traffico. Critiche che però si dissipano nella sede del comune parigino dinanzi alla quasi ufficiale assegnazione dei Giochi olimpici 2024. "Anne diventerà Atena!", esclama il sindaco Ps del Quarto arrondissement, Christophe Giraud. Dea della saggezza e della strategia militare, Atena, in questo momento, è il modello perfetto per la Hidalgo, che assieme al suo fedelissimo vicesindaco, Bruno Juillard, sta

lavorando attivamente a una "strategia di conquista", secondo quanto affermato da quest'ultimo al Monde. "La comunarda", come l'hanno soprannominata nei corridoi di rue de Solférino, sa bene che le Olimpiadi del 2024 rappresentano un'occasione impareggiabile per rilanciare l'immagine della città, messa a dura prova negli ultimi anni dagli attentati terroristici che hanno provocato un crollo del turismo. E sa bene che rappresentano anche una rampa di lancio per ripresentarsi da favorita alle elezioni comunali del 2020, e alimentare il sogno di essere un giorno la candidata della sinistra alle presidenziali (in molti la chiamano "la nuova Martine Aubry", con la speranza, tuttavia, che possa avere più successo della figlia di Jacques Delors). Per questo, ha messo a tacere per qualche mese la rivalità con il capo dello stato, Emmanuel Macron, facendo fronte comune con l'Eliseo, ma senza dimenticare che il presidente sta per lanciare il suo fedelissimo Benjamin Griveaux, segretario di stato presso il ministero dell'Economia e delle Finanze, nella corsa per Parigi 2020. Il timore, nella giunta socialista, è che l'ondata della République en marche (Lrm) possa abbattersi anche sulle prossime elezioni, sfruttando "l'usura del potere" nella capitale, dove la "sinistra governa da sedici anni" e si fatica a trovare una "nuova storia da raccontare", dice il deputato Ps Pascal Cherki.

Ma intanto ci sono i Giochi olimpici e i soldi, molti, circa 1,7 miliardi, che saranno utilizzati per "accelerare i progetti del comune", secondo il vicesindaco Jean-François Martins, "facendo in sette anni quello che normalmente si sarebbe fatto in quindici". L'altra occasione che Hidalgo vuole sfruttare è rappresentata dal Brexit, che ha indebolito la City di Londra, e potrebbe trasformare Parigi nella nuova capitale finanziaria europea. E' l'altro punto in comune con Macron, opportunità imperdibile per la sindaca.

Mauro Zanon



Brexit, «diritti automatici» per gli europei

Le richieste di Banca d'Inghilterra e università alla premier May: «Li stimiamo, meritano chiarezza»

DALLA NOSTRA INVIATA

LONDRA Due fra le istituzioni più prestigiose della Gran Bretagna — la Banca d'Inghilterra (Boe) e l'associazione che riunisce le 24 università più autorevoli del Paese — sono tornate a strigliare la premier Theresa May per il clima di incertezza sulla Brexit. «Sta già pesando sull'economia nazionale», ha avvertito il governatore della Boe, Mark Carney, commentando le previsioni di crescita al ribasso del Pil, mentre la sterlina ha toccato il suo minimo da nove mesi sull'euro. Se la City resta con il fiato sospeso, in attesa di chiarimenti sulla strategia per il divorzio dall'Unione, il Russell Group, cui fanno capo gli atenei di Oxford, Cambridge e Londra, ha recapitato a Downing Street una lista di dieci richieste per proteggere i diritti dei cittadini dell'Ue che insegnano e studiano nel Regno Unito. Almeno 1.300 professori e ricercatori europei avrebbero già lasciato il Paese, lo scorso anno.

La prima richiesta è la garanzia di «diritti automatici» per tutti coloro che hanno già ottenuto la residenza permanente, anche se si allontanano per più di due anni dalla Gran Bretagna, senza costringerli a fare richiesta di un nuovo «settled status» o sottoporsi ad ulteriori valutazioni. A giugno la premier aveva annunciato che gli oltre tre milioni di cittadini europei che vivono nel Regno Unito da oltre cinque anni avrebbero potuto rimanere ma a condizione che lo stesso valga per i cittadini britannici nell'Ue e che la Corte di Giustizia europea non abbia competenze sui loro diritti dopo la Brexit. «Un primo passo ma insufficiente», aveva commenta-

to il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Ancor più critico il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk: «Rischia di peggiorare la vita dei cittadini europei».

«La Brexit sta provocando incertezza e ansia nel nostro staff europeo — ha denunciato Jessica Cole, capo strategia del Russell Group —. Hanno diritto che sia fatta chiarezza sul loro futuro il prima possibile. Ci sono circa 25.000 cittadini dell'Ue nelle nostre università. Li stimiamo e vogliamo che restino». La confusione «ha un grave impatto anche nella capacità dei rettori di reclutare persone di talento».

Tra i punti che «richiedono maggiore chiarezza», secondo quanto riporta *The Independent*, ci sono anche i diritti delle matricole: le università vogliono che a tutti gli iscritti ai corsi tra il 2017 e il 2019 sia garantita la possibilità di restare per cinque anni, con conseguente diritto alla residenza permanente. Infine, il governo deve definire quale sarà lo «spartiacque», la data limite oltre la quale i nuovi arrivi dall'Europa non avranno più la garanzia di ottenere il «settled status». Un portavoce di Downing Street si è limitato ieri a ribadire che «il governo vuole raggiungere con l'Ue un accordo reciproco sui cittadini il prima possibile».

Sul fronte economico, in linea con le attese di mercato, la Banca d'Inghilterra ha confermato ieri i tassi monetari, fermi allo 0,25%, ma ha tagliato le stime di crescita economica: 1,7% quest'anno, contro l'1,9% previsto a maggio, e 1,6% il prossimo, rispetto all'1,7%.

Sara Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit con visti studio e patti commerciali

May presenterà una prima proposta alla Ue entro la metà di agosto, poi la definizione della questione irlandese
Si cerca una via per un mercato (quasi) comune e per continuare ad accogliere gli europei sotto i 30 anni

A suggerire chiarimenti in tempi rapidi è stato il governatore della Bank of England, Max Carney

DAL NOSTRO INVITATO
GIAMPAOLO CADALANU

LONDRA. Si può anche divorziare in modo civile, restando amici e magari partner commerciali: il Regno Unito sta per scegliere una Brexit dolce, il governo della conservatrice Theresa May vuole un'uscita dall'Unione europea rapida, ma senza strappi. Entro la metà di agosto, secondo indiscrezioni di stampa, il gabinetto conservatore dovrebbe proporre formalmente un primo documento per la transizione in tema di dogane.

Prima di fine mese dovrebbe seguire un secondo documento che delinei una soluzione per lo spinoso tema della frontiera fra l'Ulster e la Repubblica irlandese, che diventerà presto un confine europeo. E' argomento complicato, bisogna far coincidere il desiderio di Theresa May di un commercio fluido con l'idea di evitare accordi che pregiudicherebbero future trattative bilaterali con altri partner extra Europa.

Secondo gli analisti, i primi dettagli su quello che Londra vuole sono parte di una "spinta" complessiva. La manovra sarebbe destinata a dimostrare che, contrariamente alla percezione diffusa nell'Europa continentale, la Gran Bretagna non è impreparata alla separazione. A suggerire chiarimenti in tempi rapidi era stato anche il governatore della Bank of England, Max Carney, secondo cui le incertezze sulla Brexit rallentano gli investimenti.

La polemica aveva spinto qualcuno a ironizzare su una fotografia pubblicata il mese scorso, che mostrava i negoziatori britannici al tavolo con quelli dell'Unione europea: i primi a mani vuote, i secondi

carichi di studi e carte. Ma adesso Londra sembra sottolineare che la posizione britannica sarà chiarita dettagliatamente in una serie di documenti prima dell'appuntamento di ottobre con il Consiglio europeo.

Uno dei temi più difficili, sul tavolo proprio in questi giorni, è il trattamento che l'Europa riserverà ai sudditi di Sua Maestà residenti nel territorio dell'Unione e soprattutto a quello che Londra vuole riservare ai cittadini europei. Questi ultimi non godranno del diritto automatico a risiedere e lavorare in territorio inglese, ha annunciato a fine luglio la premier. Le reazioni sono state negative, a partire da quelle delle università d'élite, preoccupate di non poter richiamare i docenti più qualificati e soprattutto di non poter contare sull'afflusso di studenti in grado di pagarne la retta.

Così il Comitato di consulenza sull'immigrazione, organo indipendente che era stato incaricato di valutare costi e benefici della decisione, ha suggerito al governo di introdurre visti di due anni per i cittadini europei sotto i trent'anni. E' quello che fanno anche paesi come la Nuova Zelanda, l'Australia e il Canada e secondo il Comitato rispecchia il maggior potenziale produttivo dei giovani.

L'accelerazione nella Brexit permetterà a Theresa May di tacitare molti critici, ma restano le perplessità degli esperti: per le banche britanniche i costi aumenteranno del 4 per cento, denuncia il Financial Times. Da Londra non se ne andranno soltanto le agenzie europee: c'è la possibilità che il mercato finanziario sposti risorse verso gli Stati Uniti d'America o l'Asia. A rischio ci sono almeno 40 mila posti di lavoro nel settore delle banche di investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE & VOLTI**I CONTI DELLA BREXIT****Divorzio dalla Ue
Londra offre
quaranta miliardi**di **Paola De Carolis**

Il Regno Unito sarebbe pronto a «pagare» 40 miliardi di euro per la Brexit, in cambio di un accordo commerciale. Questa la proposta della premier Theresa May. Lo afferma il *Telegraph*, silenzio da Londra.

a pagina 15

Brexit, «Londra offre 40 miliardi di euro»Indiscrezione del «*Telegraph*»: la proposta della premier May in cambio di un accordo commerciale

LONDRA L'ultima volta che è andata in vacanza, Theresa May è tornata a Downing Street con il progetto delle elezioni anticipate, un'idea che ha avuto un esito infelice per il partito di governo. Adesso che alle colline gallesi ha preferito le Alpi svizzere, il nodo da sciogliere è il conto del divorzio dalla Ue. Senza una decisione, le trattative rischiano di naufragare. Il tempo stringe. La prossima fase dei negoziati è prevista per il 28 agosto. Se ancora tre settimane fa, ai Comuni, il ministro degli Esteri Boris Johnson indicava che Londra non avrebbe pagato cifre «esorbitanti», la premier sarebbe invece arrivata a un totale che potrebbe mettere d'accordo le due parti: 40 miliardi di euro.

Per ora si tratta di indiscrezioni della stampa filoconservatrice, ma il *Sunday Telegraph*, che ieri ne ha dato notizia, cita tre fonti governative. Downing Street, comprensibilmente, sull'argomento tace, ma stando al domenicale, May avrebbe intenzione di offrire «più di 30 miliardi, ovvero tra i 30 e i 40». Stando al *Telegraph*, la cifra di partenza dei negoziatori europei sarebbe 60 miliardi di euro. È possibile che 40 rappresentino una

somma in grado almeno di rompere lo stallo.

L'offerta del Regno Unito sarebbe legata ad alcune condizioni, prima fra tutte la possibilità di «trattare simultaneamente un accordo commerciale» sul dopo Brexit. L'idea di Londra sarebbe di proporre un periodo di transizione di due o tre anni, dal 2019 al 2021, in cui il Regno Unito continuerrebbe a contribuire al budget europeo al ritmo di dieci miliardi di euro l'anno. La cifra rimanente verrebbe saldata separatamente. La questione degli accordi commerciali, e un passo avanti nell'organizzazione dei rapporti dopo il divorzio, è importante per May a livello non solo economico, ma anche politico. Rappresenterebbe un risultato con il quale rabbonire l'ala eurosceptica del partito e smussare il peso del conto da pagare.

Per la Ue, poter fare affidamento sul contributo finanziario del Regno Unito per altri tre anni potrebbe essere una concessione appetibile, nonché fornire una base per negoziati più produttivi. A settembre, intanto, è previsto un intervento della premier che illustri un piano per il futuro, prima del quale sarà necessario per May

mettere d'accordo i ministri sulla strategia migliore. Un compito non facile, se l'atmosfera all'interno del governo, e soprattutto tra i ministri cui la Brexit è stata affidata, viene definita «infida e pericolosa». Liam Fox, responsabile per il Commercio estero, ha già espresso i suoi dubbi sulla possibilità di accettare la libera circolazione dei cittadini europei per altri tre anni in cambio dell'accesso al mercato europeo. Il cancelliere Philip Hammond, invece, sarebbe a favore della proposta. Il *Telegraph* indica inoltre che una serie di documenti provvisori su questioni spinose come i diritti dei cittadini Ue nel Regno Unito dopo la Brexit, il confine tra Ue e Regno Unito in Irlanda e i diritti di dogana sulle merci potrebbero circolare tra i ministri già la settimana prossima per dare nuova energia ai negoziati di fine mese.

Paola De Carolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo

- Per trovare un accordo e arrivare in tempi rapidi al «divorzio» dall'Europa, il governo di Theresa May sarebbe pronto a offrire 40 miliardi di euro da versare alla Ue tra il 2019 e il 2021

- In cambio, Londra chiederebbe di negoziare presto un'intesa commerciale sul dopo Brexit



EDITORIALI

La Brexit è senza energia

La foto perfetta di un Regno Unito in difficoltà è tutta in un cavo elettrico

La Commissione europea ha fatto sapere qualche giorno fa di aver stanziato quattro milioni di euro per un progetto di un cavo sottomarino che porterà energia elettrica e dati su fibra ottica dalla Francia all'Irlanda. La notizia sarebbe poco rilevante se non fosse che la Commissione ha esplicitato che i cavi che trasporteranno energia non passeranno per le acque britanniche per consentire "a paesi Ue di commerciare più liberamente fra loro" e se non fosse che il capo della commissione Esteri del Senato irlandese ha confermato che l'operazione del cavo sottomarino partirà una volta che il Regno Unito lascerà l'Unione e verrà portata avanti perché "l'Irlanda non può più fidarsi della Gran Bretagna per il rifornimento di energia, questo progetto le assicurerà una maggior sicurezza". Dal punto di vista simbolico l'immagine dell'Irlanda che cerca un collegamento con l'Europa per trovare nuova energia è la fotografia plastica di una particolare fase fortunata in cui vive il nostro continente e di una particolare fase complicata in cui si trova il Regno Unito. Ai dati offerti qualche giorno fa dal Fondo monetario internazionale, che ha rivisto al rialzo i dati sulla crescita dell'Eu-

rozona rivedendo al ribasso quelli del Regno Unito, vanno aggiunti quelli messi in fila la scorsa settimana dal governatore della Banca centrale inglese, Mark Carney. Carney, con un linguaggio chiaro e sconsolato, martedì scorso ha ammesso che l'economia inglese non sta traendo alcun beneficio dalla Brexit. Gli investimenti delle famiglie e delle imprese stanno rallentando, la compravendita delle case sta perdendo colpi, il numero di case vendute oggi a Londra è esattamente la metà di quelle vendute un anno fa, il livello di investimenti nell'economia è previsto che scenderà di circa 20 punti percentuali da qui al 2020 e la svalutazione della sterlina, oggi ai minimi storici, sotto il livello di cambio di 1,3 con il dollaro, avrà il doppio effetto di importare inflazione e di far scendere i salari reali. Per questo l'immagine dell'Irlanda che cerca energia in Europa è l'immagine perfetta di questi mesi e forse anche dei prossimi. La Brexit, secondo i suoi sostenitori, doveva essere un colpo fatale per l'Europa e un regalo formidabile per gli inglesi. Ma giorno dopo giorno si sta trasformando nel suo contrario: un gran regalo per l'Europa, un mezzo disastro per il Regno Unito.



Veleni su mr Brexit, il ministro più pigro d'Europa

L'ex segretario di David Davis: «Lavora 3 giorni su sette, si fa mescolare lo zucchero nel tè»

250

messaggi
di critiche
mandati via
Twitter in un
sol giorno
dall'ex capo
staff del
ministro Davis,
incaricato di
trattare l'uscita
della Gran
Bretagna
dall'Europa

Panini e telefonini

**Il capostaff su Twitter:
«C'è qualcuno che gli fa i panini e gli compone i numeri al telefonino»**

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA Lavorare (lo) stanca. Farsi da mangiare, pure. Per non dire delle gaffe o del telefonino, che sa a malapena far funzionare. Nella tradizione dei segretari rancorosi, tanto silenziosi in servizio quanto vendicativi dopo le dimissioni, quello del ministro David Davis s'è distinto nel seppellire l'ex capo con una risata di 250 tweet in un solo giorno. E mentre Davis rendeva nota alla Ue l'ultima proposta sulla Brexit, il suo ultimo capostaff James Chapman faceva sapere in rete quel che si sospetta di molti politici: «Fin dal primo giorno», quando fu nominato tredici mesi fa da Theresa May, il ministro Davis «ha lavorato tre giorni alla settimana». Che non è esattamente ciò che ci s'aspetterebbe da uno che ha l'incarico di negoziare tutti i dettagli dell'uscita di Londra dalla Ue.

Lesto nel divorziare dall'Europa dopo esser stato negli anni 90 ministro per l'Europa del governo Major, sulla scena conservatrice da trent'anni, il sessantottenne Davis sarebbe un totale pigrone nel ménage domestico e nei rapporti politici: a sentire Chapman, ha bisogno d'una «sfortunata» donna che gli prepari perfino i sandwich al prosciutto, di qualcuno che gli mescoli lo zucchero nel tè e gli componga i numeri telefonici, di chi gli legga i rapporti del dicaste-

ro. «Avvinazzato, sbruffone, inopportuno», Mr Brexit si è fatto notare con varie gaffe:

dopo le pubbliche scuse per un volgare commento sulla laburista Diane Abbott, nei tweet si citano i commenti poco centrati sul negoziatore europeo Michel Barnier («un amico dell'estrema destra») e l'abilità nel tenersi buoni i commentatori della Bbc.

Tante rivelazioni non aiutano le trattative di fine mese con Bruxelles. Davis glissa, signorile. E se deve suonare la sua campana, casomai, è per dare un'opinione su un tema che ben più appassiona i londinesi: la sordina imposta da lunedì al Big Ben, «una pazzia», per consentire 4 anni di restauro. Al Big Bang della Brexit, il «pigro» ministro tiene a presentarsi coi compiti fatti: sulle dogane — un'area di commercio temporanea, tipo mercato comune — e sul confine fra Irlanda e Irlanda del Nord («non torneremo ai vecchi check-point militari»). La prima idea è accolta con freddezza dalla controparte: un'unione doganale è «pura fantasia», dice il belga Verhofstadt. La rinuncia all'*hard border*, invece, con la rassicurazione sugli accordi di pace del '98, è considerata una buona apertura. «Impraticabile» però che resti la stessa frontiera invisibile di oggi, notano da Dublino: ogni giorno 30 mila persone attraversano i 500 km di confine, e andranno controllate. I doganieri, altro che tre giorni la settimana, dovranno lavorare h 24.

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta britannica. Nessun controllo alla frontiera per le persone, numerose esenzioni per le merci

Londra: Brexit non dividerà le due Irlande

REAZIONI SCETTICHE

Per Dublino «mancano i dettagli» del piano; per Guy Verhofstadt, responsabile per Brexit all'Europarlamento, è «pura fantasia»

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ Non ci saranno controlli alla frontiera, blocchi stradali o sorveglianza elettronica: il confine tra la Repubblica irlandese e l'Irlanda del Nord continuerà a essere «aperto» anche dopo Brexit. Lo ha annunciato ieri il Governo britannico, che ha pubblicato un documento che propone una soluzione «innovativa e flessibile» a uno dei problemi più spinosi posti dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea nel 2019.

Dopo Brexit la frontiera irlandese, lunga 500 chilometri, sarà l'unico confine di terra che collegherà la Gran Bretagna a un Paese Ue. La situazione attuale, che non prevede controlli doganali per le tonnellate di merci o controlli di passaporti per le 30 mila persone che ogni giorno attraversano il confine, dovrà continuare invariata, secondo Londra. L'obiettivo è non creare tensioni che potrebbero destabilizzare la zona e mettere a rischio l'accordo di pace del 1998 tra cattolici e protestanti in Irlanda del Nord.

«La nostra priorità deve essere la tutela degli accordi di Belfast, e dobbiamo quindi fare in modo che il confine di terra sia il più aperto possibile sia per le persone che per le imprese», ha detto David Davis, il ministro responsabile dell'uscita dalla Ue. L'Irlanda dovrebbe quindi restare una zona di libera circolazione,

mentre le autorità britanniche rafforzeranno i controlli alla frontiera sulle persone all'ingresso in Gran Bretagna.

Per quanto riguarda le merci, invece, Londra ha presentato due proposte: un «confine supersnello», gestito dalle autorità britanniche utilizzando sistemi di pre-registrazione e tecnologie d'avanguardia per monitorare il traffico e prevenire abusi, e una «partnership sulle frontiere» da stabilire con la Ue che disfatto garantirebbe una continuazione dello status quo.

Secondo il piano britannico, quando i negoziati su Brexit riprenderanno a Bruxelles tra due settimane Londra chiederà l'esenzione dai controlli di sicurezza per tutti i produttori agricoli e le piccole e medie imprese. L'80% dei circa 22 miliardi di sterline di scambi bilaterali tra l'Irlanda del Sud e del Nord è infatti rappresentato da piccole imprese locali, soprattutto agricole. James Brokenshire, sottosegretario per l'Irlanda del Nord, ha detto che l'obiettivo è «trovare una soluzione pratica che riconosca il contesto economico, sociale e culturale unico del confine terrestre irlandese».

Il Governo britannico ha ammesso che la realizzazione del progetto dipende dalla buona volontà di Bruxelles, ma è convinto che le autorità Ue si dimostreranno flessibili per tutelare la pace in Irlanda del Nord. Una portavoce della Commissione europea ha detto ieri che «è necessario proteggere l'accordo del Venerdì Santo in tutti i suoi aspetti, ma è essenziale avviare una discussione politica sul

tema prima di pensare a soluzioni tecniche».

Le difficoltà pratiche del piano sono state sottolineate anche dal Governo irlandese. «Mancano i dettagli su come potrebbe funzionare», ha detto il ministro degli Esteri Simon Coveney. Dublino vorrebbe che Londra restasse nell'unione doganale e nel mercato unico anche dopo Brexit. Il senatore Mark Daly, numero due del partito di opposizione Fianna Fáil, ha definito la proposta britannica «un regalo per i contrabbandieri».

Anche Sinn Fein ha espresso perplessità sulle proposte di Londra: «Non si può fare la doccia senza bagnarsi, e non si può stare dentro e fuori dalla Ue contemporaneamente», ha detto David Cullinane, responsabile per Brexit del partito cattolico, che propone uno status speciale per l'Ulster all'interno della Ue.

Dato che il Governo britannico ha appena ribadito la sua determinazione a uscire dall'unione doganale nel marzo 2019, le proposte di ieri sono considerate poco realistiche oltre che poco dettagliate. Guy Verhofstadt, responsabile dei negoziati su Brexit per il Parlamento europeo, ha definito «pura fantasia» il progetto di Londra.

La premier Theresa May ha assicurato ieri che «Brexit non indebolirà in alcun modo i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Irlanda». La premier ha anche dichiarato che Londra è disposta a continuare a finanziare i progetti di pace in Irlanda del Nord dopo il 2019, sostituendo i generosi finanziamenti Ue che dovranno cessare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le trattative con la Commissione. I temi del negoziato: unione doganale, confine Ulster-Irlanda, diritti dei cittadini Ue, standard commerciali

Londra fa marcia indietro su Brexit

di Leonardo Maisano

La Gran Bretagna si presenta all'appuntamento di domani con la Commissione per la ripresa delle trattative sulla Brexit seduta su una pila di carta che dovrebbe definire la linea strategica del Regno. I sette position papers diffusi in queste settimane hanno il merito di aver scosso l'immagine di una Londra paralizzata dalla demagogia della *politique politique* e cieca dinanzi ai rischi economici e alla complessità tecnico-regolamentare del divorzio anglo-europeo.

Sotto le dosi da cavallo di retorica gettata in pasto alle masse euroskeptiche si scorge, finalmente, qualcosa che tanto somiglia a una ragionevole marcia indietro dai picchi dei mesi scorsi. I papers toccano capitoli centrali del negoziato - dall'unione doganale, al tribolato confine fra Ulster e Irlanda, dai diritti dei cittadini Ue, agli standard commerciali, dalle competenze delle corti europee e nazionali, alla protezione dei dati - ma restano troppo vaghi per individuare prese di posizione nette. Le linee di confine, tuttavia, si stemperano, dando, per la prima volta, la sensazione che i margini siano diventati flessibili, in netta distinzione con gli slogan di Downing street.

Il caso più significativo non è il pubblicizzato proclama sull'assenza di visti per i viaggiatori Ue (nessuno ha mai creduto che l'autolesionismo britannico potesse arrivare a forme tanto estreme), ma l'equivoco incedere sulla Corte di giustizia. La premier Theresa May insiste nel dire che Londra si sottrarrà al controllo diretto della Corte europea di giustizia, ma come è stato notato da Dan Roberts sul Guardian quel "diretto" implica che c'è spazio per un controllo indiretto. Egli si ipotizza che potrebbe essere l'Efta a dare l'assetto istituzionale entro cui Londra proporrà corti internazionali per eventuali arbitrati anglo-europei. E quindi la presunta sovranità assoluta che gli euroskepticci rivendicavano al Regno dovrà rassegnarsi a inevitabili interferenze europee. Il grado e la forma delle proposte sono tutti temi sul tavolo proprio perché i position papers, vagamente ecumenici, non sono affatto precisi. E mai come in questo negoziato sono i dettagli a fare la differenza.

Nell'approccio globale messo in scena da Londra emergono due elementi. La Gran Bretagna si è rassegnata all'evidenza di un periodo di transizione che dovrà evitare - dopo il marzo 2019 - il "salto nel vuoto" tanto temuto

dalle imprese. In secondo luogo, Londra non recede, per ora, dalla determinazione di unire in una sola trattativa l'uscita dalla Ue e i termini della futura intesa anglo-europea. La transizione potrebbe essere accettata dai partner a condizione che restino gli obblighi dell'adesione oggi in vigore. La Gran Bretagna vorrebbe muovere verso un nuovo equilibrio di diritti e doveri nel periodo di interim che potrebbe scattare dopo il marzo 2019: gli spazi per un compromesso sono limitati, ma più evidenti di quelli - inesistenti - sul secondo punto, ovvero stringere Bruxelles in una sola mano negoziale che declini l'uscita dalla Ue e il mondo che verrà fuori dalla Ue. I position papers puntano ad aprire contemporanei tavoli di confronto, ma da Bruxelles il mantra è sempre lo stesso: prima - e con la massima urgenza - si saldano i conti, concordando le modalità di calcolo delle spettanze ai divorziandi; si risolve il destino dei cittadini Ue; si definiscono i rapporti di confine anglo-irlandese. Dopo, solo dopo, si parlerà delle nuove relazioni.

Il caso dell'Ulster è divenuto motivo di grande irritazione fra le due parti. Londra cerca di legare l'abbattimento delle frontiere fra Belfast e Dublino, pietra angolare della pace in Irlanda del Nord, alle future intese commerciali fra Regno Unito e Ue. Come dire, con un'ultraesemplificazione: se ci tenete alla pace trattiamo fin d'ora i termini delle nostre relazioni future. Mossa che Bruxelles non apprezza affatto.

Theresa May spera che le elezioni tedesche possano ricongegnarle una Germania più flessibile e insiste, pericolosamente, nel cercare di dividere i partner mai apparsi tanto uniti. Il tempo è contro di lei. Si allontana la prospettiva realistica di chiudere in ottobre la prima fase della trattativa (saldo delle spettanze ecc) per entrare nella seconda (futuri rapporti) e si avvicina la deadline del marzo 2019, fatti salvi probabili, ma indefiniti periodi di transizione. Il tempo gioca contro Londra soprattutto per l'aggravarsi del rallentamento economico: la dinamica del Pil è la più debole del G7, i consumi frenano, la sterlina resta fragile, eppure la bilancia commerciale è in forte disavanzo, le grandi imprese prevedono utili dimezzati nel 2018. I position papers sono un passo in avanti, ma Londra non è anestetizzata dal morso della Brexit che cresce d'intensità. Una stretta che si nutre d'incertezza: più passa il tempo, più l'orizzonte s'appanna, più il declino si consolida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il reportage. Previsti diecimila posti in cinque anni, forse ventimila con l'indotto
Ma nella seconda città più cara della Germania gli affitti potrebbero diventare proibitivi

Francoforte in pole per il dopo-Brexit aspetta i banchieri, teme i prezzi alti

DALLA NOSTRA INVIAITA
TONIA MASTROBUONI

FRANCOFORTE. Dalle finestre del suo ufficio si intravede un pezzo di "Mainhattan", la skyline del cuore finanziario della Germania. Le torri argenteate della Deutsche Bank, che i francofortesi hanno soprannominato "dare" e "avere", il quartier generale di Ubs e altri anonimi edifici in vetro e acciaio che caratterizzano il centro. Ma Götz Wörner è preoccupato: la Brexit, per lui, non è una buona notizia. Quasi dieci anni fa ha fondato "Kunst fuer alle" ("Arte per tutti"), un'associazione che dà la possibilità a chi non se lo può permettere di andare a un concerto o a una mostra per la cifra simbolica di un euro. Da poco il palazzo del suo ufficio è stato comprato per svariati milioni di euro e ci vuole poco a capire che il nuovo proprietario vuole andare all'incasso della Brexit. «Quando la Bce arrivò a Francoforte — si sfoga — interi quartieri a nord furono comprati da agenzie immobiliari e i prezzi schizzarono alle stelle». Wörner stesso vive di un magro stipendio integrato dall'assegno sociale Hartz IV. Per uffici come il suo si mostra dolorosamente pragmatico: «La possibilità che ci sfrattino è piuttosto concreta». Con l'arrivo previsto di migliaia di banchieri e dipendenti delle ricche aziende che stanno abbandonando Londra, «temo che le persone normali saranno cacciate dalla città». Per ora la città affacciata sul Meno ha le maggiori possibilità di attirare i banchieri in fuga da Londra, soprattutto americani e giapponesi, oltre alla sede dell'Eba, la vigilanza europea. Le cifre ufficiali parlano, per ora, di 2.500 arrivi confermati, tra Goldman Sachs, Morgan Stanley o Nomura. In tutto, rivelà Hubertus Väth, numero uno di Frankfurt Main Fi-

nance, «ci aspettiamo 10mila nuovi posti nel settore bancario nei prossimi 5 anni». Per Väth significa un moltiplicatore che potrebbe creare «fino a 21mila posti di lavoro». L'indotto dei banchieri, per così dire. Un arrivo, peraltro, che si innesta su un boom immobiliare che negli ultimi anni ha trasformato Francoforte nella seconda città più cara della Germania, alimentato dai mutui a tassi azzerati e di 15mila nuove presenze ogni anno. L'agente immobiliare Michael Lang avverte che «la situazione potrebbe diventare piuttosto insostenibile, per chi ha uno stipendio normale». Secondo la società di consulenza F+B, la media per un appartamento in affitto è circa 11 euro a metro quadro, in rapida ascesa. Mentre chi cerca un appartamento da comprare, paga 5.000 euro a metro quadro; nell'"Europaviertel" dei grattacieli, si arriva a 7.000 euro. L'anno scorso — quello della Brexit — l'aumento del prezzo medio degli immobili è stato del 13%. Oltre dieci volte l'inflazione. Dall'ufficio di Wörner si arriva in dieci minuti a piedi alla vecchia sede della Bce che oggi ospita la Vigilanza bancaria. Si passa accanto alla casa natale di Goethe, dove sorge il Museo del Romanticismo, e ci si rammenta dell'anima colta della città. Per anni quartier generale di gloriose case editrici, ospita ancora una delle fiere di libri più importanti del mondo, la Frankfurter Buchmesse. Quando un grande giornale anglosassone stroncò la città di recente, un cronista tedesco replicò con una dichiarazione d'amore e la intitolò "Inno alla noia". Anni fa Max Hollein, ex direttore del museo d'arte contemporanea Städels, avviò una campagna per raccogliere 5 milioni di euro per ampliare un'ala del museo. Invitò i francofortesi a comprare in

massa stivali di gomma gialli. Loro obbedirono, senza troppo clamore. «Mi chiedo però cosa faranno la sera, tutti questi banchieri e trader. Dopo le dieci di sera il centro è morto», sorride Sandra Maravolo. Da anni è proprietaria di uno dei sexy shop di maggiore successo, nella vecchia sede c'era un frequentatissimo caffè dove non era raro incrociare spericolati trader e banchieri. Maravolo teme «che tutti quei soldi possano cambiare definitivamente la fisionomia di Francoforte». Ormai sono lontanissimi i tempi della Scuola di Francoforte e dell'impegno politico degli anni Sessanta, quando anche grazie agli insegnamenti di Adorno o Horkheimer, divenne la capitale della contestazione a sinistra. Anche nelle sue derive più tragiche. Nel 1968, con una bomba ai grandi magazzini sul Zeil, Andreas Baader e Gudrun Ensslin avviarono la cupa stagione del terrorismo della Raf. Oggi lo Zeil è solo il simbolo dello shopping, spesso rallegrato da fiere della birra o festival. Ma forse non tutto della vecchia anima contestataria è andato perduto. L'unico centro commerciale di cui si parla, anzi, sparla, è quello disegnato da Fuksas. L'avveniristica facciata a imbuto è stata ribattezzata 'sfintere'. Ce lo racconta una vecchia amica, Ricarda, scrollando le spalle. Lo dice in modo asciutto, come se non fosse neanche un insulto. Tipico. Francoforte non è solo la capitale della salsa verde, come recitano le guide. Lo è anche del basso profilo. Per esempio, verso chi continua a dire che i banchieri preferirebbero trasferirsi a Parigi o a Dublino. «Ovvio, siamo un buco, rispetto a Parigi», commenta Ricarda. Altra scrollata di spalle. «Bè, se rinunciano a venire qui, non muore nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Brexit fa male e per la Gran Bretagna può essere solo hard. Evviva l'Europa che non fa sconti alle repubblica dei sovranisti

Nell'estate dei risultati record dell'Europa – e nell'estate del passaggio improvviso dell'euro da moneta più instabile del mondo a moneta più affidabile del pianeta – il più grande spot contro la repubblica del sovranismo è quello che arriva ormai con una certa costanza dalla disgraziata Gran Bretagna, alle prese con le complicate conseguenze della Brexit. Un anno fa, come molti ricorderanno, in Europa si aggiravano osservatori di ogni natura politica convinti che l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea avrebbe portato benefici insperati all'economia inglese. Oggi, a poco più di un anno dalla pressione del tasto "leave", l'economia inglese si trova in condizioni molto complicate. Qualche dato utile. Pochi giorni fa, l'Office for National Statistics, l'Istat britannico, ha certificato che nel secondo trimestre del 2017 l'Inghilterra è l'unico paese del G7 a non crescere rispetto all'anno precedente (meno 0,3) e ha ammesso che nello stesso trimestre la spesa per consumi delle famiglie è cresciuta appena dello 0,1 per cento, una quota che non si registrava dal 2014. Rispetto al giorno precedente il referendum sulla Brexit, l'indice che misura il valore delle azioni della Borsa di Londra ha perso il 17 per cento; la Banca centrale inglese ha portato i tassi di interesse al livello più basso degli ultimi 322 anni; il pound ha perso il 12 per cento del suo valore, facendo aumentare l'inflazione e facendo perdere agli inglesi potere d'acquisto (dal giorno successivo alla Brexit a oggi, in Gran Bretagna i prezzi medi dell'Apple Store sono aumentati del 25 per cento). Come ricordato sabato scorso in una bellissima inchiesta del New York Times sulla Brexit, infine, "più di un quarto delle maggiori società finanziarie in Gran Bretagna dice che sposteranno membri del personale o parte delle sue operazioni all'estero, mentre le maggiori banche d'investimento come Goldman Sachs, JPMorgan e Morgan Stanley dicono che sposteranno buona parte del proprio lavoro sul continente, per attenuare i rischi della Brexit". Le condizioni dell'economia inglese sono così complicate da aver convinto il maggior partito d'opposizione, guidato dall'icona no global Jeremy Corbyn, a intestarsi una paradossale battaglia politica e culturale in difesa della globalizzazione e a favore di una soft Brexit, che nelle intenzioni del Labour dovrebbe avere un unico e concreto effetto: evitare che dopo il completamento dell'iter della Brexit, previsto per il marzo 2019, la Gran Bretagna abbandoni il mercato unico europeo. Anche alla luce del nuovo giro di colloqui partiti ieri tra il capo negoziatore dell'Ue, Michel Barnier, e il ministro per la Brexit David Davis, l'impressione è che abbia ragione il sito di Bloomberg quando, come ha fatto ieri in un fondo non firmato, consiglia alla comunità finanziaria inglese di non farsi illusioni e di iniziare a guardare il post Brexit per quello che è: un disastro. "Britain – scrive Bloomberg – must accept the hard truth about Brexit. The greatest need of all is to prepare the U.K. for disappointment". Il dato sul quale vale la pena concentrarsi, e che sarà lo spartiacque politico e diplomatico dei prossimi mesi, è che in Europa esiste ormai una maggioranza ampia e trasversale composta da Germania, Francia, Italia e Spagna (e Bce) convinta che con l'attivazione decisa da Theresa May dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona oggi non esista alcun modo né per evitare una hard Brexit – "non ci sono più soluzioni win-win", ha detto il 24 agosto il braccio destro di Angela Merkel, Peter Altmaier – né per evitare di mandare in onda l'incredibile spettacolo che arriva oggi dalla Gran Bretagna. Durante un incontro organizzato pochi giorni fa in Germania con alcuni ex premi Nobel, l'economista americano Daniel McFadden ha detto che, a osservarla oggi, la Brexit può essere considerata come il più grande errore politico della storia d'Inghilterra, secondo solo al momento in cui nel 1783 Re Giorgio III si fece sfuggire tredici colonie inglesi in America, facendo segnare l'inizio dell'arretramento storico del regno inglese. Ieri, l'addio delle colonie inglesi fu il preludio alla Guerra d'indipendenza americana. Oggi l'addio della Gran Bretagna all'Europa, più in piccolo, potrebbe portare a un'altra forma importante di indipendenza: quella mostrata dall'Europa contro ogni forma di sovranismo politico.





Commento

Negoziato infinito per la Brexit

Chi può guadagnarci davvero

■■■ FRANCO VERGNANO

■■■ A 14 mesi dal referendum inglese, che cosa è rimasto dello *shock Brexit*, oltre alla paura del «cosa sarebbe successo»? Per adesso una sterlina svalutata del 15%, una business community frastornata dal sapiente dosaggio di notizie interessate e pelose, qualche dato macroeconomico contraddittorio e, soprattutto, un lunghissimo negoziato Londra-Bruxelles molto pasticcato e ben lontano dalla conclusione. Con la possibile sorpresa di una *neverending story*. Una storia infinita.

Il punto della situazione è stato fatto - a porte chiuse - ieri pomeriggio a Cernobbio nella sessione di preapertura del Forum the European House Ambrosetti organizzato a Villa d'Este. Si tratta dell'incontro politico-economico che, ogni primo week end di settembre, segna la ripresa della stagione produttiva dopo la pausa estiva. Insomma, il vero capodanno economico-finanziario, dal momento che in Italia esiste da sempre un prima e dopo Ferragosto che segna l'inizio della nuova stagione del business. Non per niente è un appuntamento noto a livello internazionale, giunto alla quarantatreesima edizione. Capi di Stato e di governo, massimi rappresentanti delle istituzioni internazionali, ministri, premi Nobel, circa 200 imprenditori, manager e guru di tutto il mondo si riuniscono per confrontarsi sui temi di maggior impatto per l'economia globale e la società.

Alla discussione di ieri hanno preso parte anche due esperti del calibro di Mario Monti, presidente della Bocconi, e Niall Ferguson, studio-

so di Harvard.

«Il dopo Brexit - ha sintetizzato Valerio De Molli, amministratore delegato di The European House Ambrosetti - se da una parte non è in effetti stata quella sciagura che molti avevano prefigurato, dall'altra non ha nemmeno dato a Londra quei vantaggi che gli inglesi speravano. Anzi, la situazione è ancora confusa, foggy direi, e i dubbi della business community britannica e internazionale stanno crescendo...».

In questo scenario, non è quindi affatto chiaro se quella prodotta dai negoziati sarà una Brexit *hard o soft*, cioè dura o più accomodante nei confronti della Gran Bretagna. Oppure se ci saranno delle sorprese, magari anche significative.

A definire il mondo post-Brexit e l'impatto per Londra e Ue sarà l'esito, largamente incerto, dei complessi negoziati in corso. Il cui esito dipenderà da alcuni punti chiave: il trattamento dei cittadini europei residenti nel Regno Unito, la disponibilità di Londra a partecipare al bilancio europeo per gli impegni già concordati, il mantenimento del passaporto finanziario per le banche inglesi e la ridefinizione degli accordi commerciali.

In primo luogo, c'è anche la possibilità che le trattative possano concludersi con un nulla di fatto. In questo caso, il 30 marzo 2019, Londra si troverebbe svincolata dalla legislazione Ue senza alcuna *regulation* adatta per sostituire quella attuale e il regolamento Wto come base per le relazioni commerciali. In questo modo Londra potrebbe rinegoziare accordi con i singoli soggetti e dotarsi di regola-

menti nazionali negli ambiti scoperti, assecondando così il desiderio dei più convinti sovrani. Si creerebbe però nel breve-medio periodo un *vulnus* legislativo e regolatorio senza precedenti, che danneggierebbe sia il Regno Unito sia la Ue.

Un secondo possibile scenario è quello che vede le parti arrivare ad un accordo di massima sull'uscita di Londra dalla Ue, rimandando però la decisione su specifiche questioni a negoziati successivi al 30 marzo 2019. Questo imporrebbe alla Gran Bretagna di negoziare con Bruxelles da soggetto esterno e danneggierebbe soprattutto gli scambi commerciali.

Nel frattempo si applicherebbero i regolamenti Wto, meno favorevoli di quelli attuali. Questo scenario è oggi il più probabile, dato i tempi stretti a disposizione e l'assenza di una posizione netta all'interno del governo britannico a supporto di accordi negoziali più favorevoli.

Una terza possibilità prevede il raggiungimento di un'intesa di libero scambio più o meno estensiva tra le parti, come avviene oggi tra Ue e Canada. Nel caso in cui si arrivasse ad un accordo relativo ai soli beni a beneficiarne sarebbero soprattutto i produttori europei del manifatturiero, mentre verrebbe danneggiata l'industria dei servizi inglese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla l'ex premier
**Monti: "Di Maio
 a Cernobbio?
 Borghese
 e moderato"**

MARCO ZATTERIN

A PAGINA 7

Monti: "Stupito da Lega e M5S Ora si è annacquato il loro antieuropismo"

L'ex premier: Di Maio? Vuole sembrare moderato

» È stato un bene che non ci siano state le elezioni anticipate, l'Italia ora cresce e ha risolto alcuni problemi **»**

È stato un bene che non ci siano state elezioni anticipate, avremmo subito l'attesa del disastro elettorale, che non c'è stato, in Olanda e Francia

Mario Monti

Presidente dell'Università Bocconi

»

Colloquio

MARCO ZATTERIN
INVITATO A CERNOBBIO

Con uno spirito da «Dopo Festival», mentre tutto intorno ferme il trasloco di sedie e tavolini destinato a ricondurre Villa d'Este alla sua quieta normalità, Mario Monti ragiona sull'anno che è passato e quello che verrà. È cambiato tutto in dodici mesi, è stato «un gioco interessante della Storia». Dopo la Brexit, ricorda il professore, trattavano l'Europa «come un ronzino atteso da un concorso equestre», si pensava il peggio per l'Unione e si temeva che l'Italia «potesse deragliare» una volta arrivata al «referendum di dicembre, presentato come un giudizio di Dio». Niente affatto. «Dopo la vittoria del "no" (che auspicavo) non è successo nulla». Il Paese ora cresce e ha risolto qualcuno dei suoi problemi,

sebbene altri ne restino da affrontare. Ma così va la vita, almeno da queste parti.

E' stato un Forum Ambrosetti da terra di mezzo. «Il mondo e l'Europa migliorano dal punto di vista economico - concede l'ex premier -, mentre la situazione globale, strategica e geopolitica, si complica». Tutto vero. Anche che, come Monti nota con piacere, oggi «c'è molta acqua nel vino degli euroscettici». Il risultato è un ritrovato vigore del progetto continentale che lui fa risalire agli choc vissuti dal mondo anglosassone, la Brexit e l'elezione di Trump, «due eventi a cui abbiamo assistito sgomenti». Noi «abbiamo dimostrato di essere dei "purosangue", di saper resistere alle difficoltà». I guai maggiori adesso li hanno gli altri. «Strutturali e non facilmente risolvibili», quelli britannici. Politici e sociali, quelli americani, «con l'economia e finanza che divergono dalla politica e il razzismo che si è riattivato».

Questo mélange di sensazioni è apparso dominante al Forum lariano, l'universo anglosassone che zoppica, il vecchio continen-

te in odore di rilancio, l'Asia - soprattutto la Cina - che si offre come leader e mediatore. Un contesto dinamico, dove l'Italiano tranquillo, Paolo Gentiloni, archivia con orgoglio «la crisi peggiore» e i rivali lo sfidano davanti al gotha nazionale di industria e finanza con parole rassicuranti per conquistare scampoli di consenso. «Anche Salvini ha usato toni moderati rispetto agli standard», ammette Monti ripensando al discorso del leghista di ieri. Di Maio? «Un raffinato borghese, con una compiuta articolazione intellettuale, mosso dal desiderio di essere e apparire moderato». Sono loro, gli annacquatori del calice euroscettico. «Sarebbe stato bene che li avessero ascol-



tati gli osservatori internazionali che erano qui nei giorni precedenti», sospira il professore: «Avrebbero un'idea diversa di quanto accade da noi». Ci vorrà un'altra occasione. Il Forum è un porto di mare (sul lago) e il viavai è inevitabile e continuo.

A dover scegliere, comunque, Monti farebbe vincere il Festiva Ambrosetti a Margrethe Vestager, la danese dell'Antitrust europeo, «una politica equilibrata con un lavoro che fortifica», laurea concessa da uno che quella poltrona la conosce bene. Secondo premio all'olandese Frans Timmermans, il primo vicepresidente della Commissione, «un politico appassionato». Il presidente dello Houston Methodist Research Institute, Mauro Ferrari, gli pare il concittadino più luminoso. «Bisognerebbe riportarlo a casa o forse no: meglio che rappresenti il talento italiano all'estero, purché continui a far parte della nostra rete di eccellenze».

Lo ha colpito la ministra degli Esteri cinese, la signora Fu Straordinaria. Cosa manca ad Alfano per essere come lei? Qui si capisce che Monti avrebbe voglia di fare una battuta, ma si ferma molto prima. Accetta che «è vissuta in un sistema dove i ministri li formano da piccoli», il che

lo porta ad ammettere che il male italiano «è anzitutto di natura culturale» e che l'instabilità politica e la debolezza strutturale «derivano da questo». In fondo, ironizza, l'ultima analisi precisa del Paese l'ha scritta Leopardi nel 1824, col «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani»: «Da allora non è cambiato molto».

Cambierà? Cosa ci diremo fra un anno? Monti pensa al calendario. «Avremo archiviato il grande ciclo elettorale cominciato nel 2016 e andremo verso il rinnovo del parlamento e delle istituzioni comunitarie del 2019». Pertanto, «il gioco principale sarà l'Europa», previsione rafforzata dal «60% di probabilità» che Francia e Germania tentino un rilancio dell'integrazione. L'Italia, beninteso, dovrà partecipare. Siamo in pericolo? «Intanto è stato un bene che non ci siano state elezioni anticipate, avremo subito l'attesa del disastro elettorale, che non c'è stato, in Olanda e Francia». Il resto vien voglia di vederlo. «Il prossimo settembre sarà un momento irripetibile», promette. Nessuno l'avrebbe immaginato un anno fa. «La sospensione è finita», proclama il presidente della Bocconi. L'Europa può provare a correre in Pace.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

BREXIT, IL RISCHIO DEI PRELIMINARI LUNghi

Finora contraccolpi economici inferiori alle attese, ma se i capitali stranieri si stancano...

di **Marcello Minenna**

Adistanza di 14 mesi dallo shock Brexit gli effetti più importanti sull'economia britannica sono di là da venire. Lo scorso 3 agosto la Bank of England (BoE), nel tenere invariati i tassi di interesse ed il programma di acquisto titoli (il Quantitative Easing britannico), ha chiarito i temi sul piatto.

Indiscutibilmente, la Brexit ha avuto un effetto immediato sul valore della sterlina, precipitato fino a perdere il 25% sull'euro. L'economia britannica ha così subito i classici effetti previsti dalla teoria economica: un'impennata dell'inflazione e un aumento delle esportazioni per via del minor costo in termini di valuta estera. Tuttavia l'inflazione, dallo 0,8% è cresciuta a ritmi moderati fino ad un picco massimo del 2,9% a maggio e ora appare in contrazione. Nulla di eclatante. Le esportazioni sono cresciute dell'11% nell'ultimo anno, un dato discreto che però non ha riequilibrato la bilancia commerciale in deficit. Le importazioni, dopo un lieve declino iniziale, hanno più che compensato l'aumento dell'export.

Attualmente i dati mostrano una robusta crescita dell'1% degli investimenti fissi lordi, anche se secondo la BoE l'incertezza sul negoziato sta inducendo le imprese a rimandare gli investimenti. La maggiore inflazione ha però impattato sui consumi, la cui crescita si è dimezzata dal +0,8% di giugno 2016 al +0,1% attuale. È stato il rallentamento di questa componente a colpire la cresciuta del Pil, passata dallo +0,6% (su base trimestrale) al +0,3%.

Il Regno Unito è ora il Paese a più bassa crescita dell'Eurozona, anche se non c'è stata la recessione che la stessa BoE vedeva come inevitabile. Inoltre, è lecito assumere che gli effetti della svalutazione siano oramai stati trasferiti all'economia reale. Nonostante la crescita deludente, la disoccupazione nel Regno Unito è molto bassa — il 4,5%, distante dalla media europea del 9,1% — e si va riducendo senza essere intaccata dagli effetti della Brexit su sterlina e Pil dal novembre 2011, quando raggiunse un picco dell'8,5%.

Nel complesso però la magnitudo degli effetti è finora limitata e il Regno Unito mantiene i parametri di un'economia in crescita che ha assorbito bene lo shock valutario, anche grazie a corrette misure di politica monetaria prese (tempestivamente) dalla banca centrale.

Tuttavia è vero che per ora ben poco è successo: i negoziati sono appena al via. Il futuro resta un'incognita e l'incertezza potrebbe colpire duro gli investimenti e la crescita potenziale del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RATTO D'EUROPA

CHI HA PAURA
DEL BREXODUS

MASSIMO RIVA

I SEGNALI sono ancora confusi e contraddittori ma — a quanto si vede — a Londra cominciano ad accorgersi che la Brexit si sta pericolosamente trasformando in un tumultuoso Brexodus. Grandi banche, lucrose istituzioni finanziarie e perfino qualche industria stanno già traslocando i loro affari nel continente o si stanno rapidamente attrezzando per farlo. Con al seguito migliaia di lavoratori ben retribuiti che in questi anni avevano reso ancora più ricca e animata la *swinging London*. Al momento, sul piano formale, nulla è cambiato nei rapporti economici fra il Regno Unito e i soci dell'Unione europea. Ma gli scricchiolii che si avvertono sono tutti siniatri.

La corsa del Pil, fra le più brillanti gli anni scorsi, è in frenata mentre nella tanto disprezzata zona euro sta riprendendo vigore. I consumi interni arretrano e molte grandi imprese prevedono un netto calo degli utili nel 2018. L'adorata sterlina è ai livelli più bassi da anni e comunque la bilancia commerciale registra forti disavanzi. «*Cloudy on the job*» si sintetizza nella City. L'unica impermeabile ai segni di allarme è la premier Theresa May. Fallita la recente scommessa elettorale, aggrappata a un'effimera maggioranza parlamentare e insidiata dal malcontento del suo stesso partito, la "Lady di latta" fa finta di nulla. Anzi rilancia: dichiara di volersi ricandidare a Downing Street nel 2022 e ostenta la faccia ferocia nelle trattative con Bruxelles. Ma l'immagine che proietta è ormai quella del bimbo spaurito che fi-

schia al buio per darsi coraggio.

Chi stavolta ha colto uno spazio d'iniziativa politica sono i laburisti di Jeremy Corbyn. In sintonia con la Confindustria britannica, essi chiedono che Londra resti nel mercato unico e nell'unione doganale con l'Europa anche dopo la scadenza stabilita per il divorzio nel 2019. E ciò per evitare contraccolpi troppo negativi sull'economia interna. A perorare questa causa è andato a Bruxelles uno specialissimo ambasciatore, l'ex premier Tony Blair. Una missione ardua la sua perché, in sostanza, si tratta di trovare motivazioni plausibili per un atteggiamento bifido come quello di chi vorrebbe continuare a godere dei benefici di un matrimonio dopo averne decretato la fine.

A prima vista, nulla di nuovo: fin dal suo ingresso, Londra ha sempre lavorato con il fine di ridurre il progetto europeo a un'unione mercantile. A ben vedere, tuttavia, stavolta una novità c'è: dietro l'idea di divorziare di diritto ma non di fatto si nasconde l'inconfessabile ammissione dell'errore politico madornale compiuto con la scelta referendaria della Brexit. Certo, ci vorrà tempo perché i britannici riconoscano d'aver segato il ramo dell'albero europeo sul quale stavano più che fruttuosamente seduti. Forse sarà necessario che i danni collaterali diventino più evidenti. A quel punto, persino una marcia indietro di Londra non potrebbe essere del tutto esclusa.

Fa quindi benissimo il negoziatore europeo, Michel Barnier, a stare fermo sulle sue posizioni. Una svolta di Londra a 180 gradi non sarebbe una cattiva notizia, ma solo a un'inderogabile condizione per la buona salute dell'Europa. Che il Regno Unito si rassegni a starvi senza privilegi e statuti speciali, alla pari con tutti gli altri soci. Altrimenti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit, il piano May contro i lavoratori Ue

Il documento segreto rivelato dal "Guardian" prevede un sistema di visti da 2 a 5 anni per i cittadini comunitari. Per Bruxelles si tratta di un "progetto tossico". La Confindustria britannica: "Rischio catastrofe per l'economia"

Secondo Downing Street è una "bozza vecchia" ma la premier non ne ha smentito la sostanza
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Una catastrofe per l'economia nazionale», afferma la Confindustria britannica. «Strozzerebbe il lavoro nella capitale», accusa il sindaco di Londra Sadiq Khan. «Un progetto tossico» per le future relazioni con l'Unione Europea, ammoniscono fonti di Bruxelles. Sono le prime, furiose reazioni al piano segreto del governo conservatore per la Brexit, ottenuto da una fonte confidenziale e pubblicato ieri dal *Guardian*. Un progetto che in sintesi mira a imporre un sistema di visti da 2 a 5 anni per i lavoratori della Ue, favorendo quelli "altamente qualificati", mette limitazioni perfino agli studenti, richiede per tutti gli immigrati da oltre Manica le impronte digitali e il passaporto, non più la carta di identità, an-

che per i turisti.

Chi sarà ammesso sia pure a tempo, inoltre, potrà portare con sé solamente il coniuge e i figli minori, gli unici che verranno considerati "familiari stretti".

Il documento lungo 82 pagine rivelato dal quotidiano londinese è diventato così la bomba politica del giorno. Secondo i portavoce di Downing Street sarebbe solo una bozza, già "vecchia" (sebbene datato 6 agosto) e modificata. Ma la stessa premier Theresa May, parlando ieri alla Camera dei Comuni, non ha smentito la sostanza del programma. «Nel referendum dell'anno scorso abbiamo votato per lasciare la Ue e ciò significa che la libertà di movimento deve finire», conferma il ministro della Difesa Michael Fallon. «Le persone con le capacità necessarie saranno ancora benvenute, ma le aziende britanniche devono privilegiare i lavoratori britannici».

Il problema è che di lavoratori "fatti in casa", osserva la think

tank Open Britain, la Gran Bretagna non ne ha abbastanza, specie in settori come sanità, scuola, agricoltura, alberghi e ristorazione. E del resto la disoccupazione è al 4,6 per cento, il livello più basso dal 1975. Ma a quanto pare l'estate - e la precedente amara vittoria che le ha fatto perdere la maggioranza assoluta in parlamento - non hanno portato la premier a più miti consigli. Mentre il Labour sembra navigare verso una "soft Brexit", che preveda almeno la permanenza nel mercato comune, il piano governativo uscito sul *Guardian* delinea una Brexit "hard", anzi durissima. «A queste condizioni non si parla neanche di un accordo transitorio al termine del negoziato», come pareva chiedere Downing Street, dicono ai *Telegraph* fonti di Strasburgo. La battaglia al Parlamento britannico per cancellare 40 anni di legislazione europea si annuncia adesso ancora più aspra e incerta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«C'è ancora voglia di Brexit Il primo motivo? I migranti»

Lo storico Niall Ferguson ragiona sulle prossime fasi del «divorzio»



**La «soft Brexit» non basta.
Dopo massimo 2 anni ci sarà
un'uscita «dura»: Londra
lascerà il mercato comune e
negoziereà sul libero scambio**

L'intervista

di Luigi Ippolito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Autore di libri quali «Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno» e «Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà», Niall Ferguson, docente a Harvard e a Oxford, è lo storico britannico maggiormente in grado di abbracciare con lo sguardo la Brexit, l'Europa e le loro vicissitudini. Polemista a volte controverso, sposato a un personaggio come l'attivista Ayaan Hirsi Ali, Ferguson si intrattiene con il Corriere a margine di un convegno che lo ha portato dall'America a Londra.

Oggi si discute di questo documento del governo per bloccare la libera circolazione degli europei. È l'immigrazione il nodo centrale della Brexit?

«Certamente, lo era già l'anno scorso e per questo Cameron ha perso il referendum. Loro parlavano dei costi economici — e su questo ho sbagliato anch'io — mentre non volevano parlare dell'immigrazione, che era nella testa delle persone. Molta gente in Inghilterra guardava alla crisi dei rifugiati in Europa e pensava: se questi prendono il passaporto tedesco verranno in Gran Bretagna e non saremo in grado di fermarli. Questo era un tema fondamentale per gli elettori, e legittimamente, perché i tedeschi avevano aperto le porte a un vasto afflusso dal mondo musulma-

no. Se guardavi queste cose dal Regno Unito la reazione era: aspetta un attimo, che succede se arrivano qui? L'immigrazione era la questione chiave e una "hard Brexit" è l'unica soluzione logica se quella è la preoccupazione».

Ma alcuni cominciano a dubitare che la Brexit possa davvero avvenire.

«Ho chiesto la scorsa settimana a un gruppo di italiani cosa accadrebbe secondo loro se ci fosse un secondo referendum: e tutti hanno detto che la Gran Bretagna voterebbe per restare. Ma i sondaggi mostrano una storia completamente diversa».

Eppure quella è una percezione che si sta diffondendo, soprattutto in Europa.

«Sì, si ripete che tutti hanno rimorsi e rimpianti, ma la pubblica opinione non si è spostata sulla questione: e se ci fosse un nuovo referendum la Brexit vincerebbe di nuovo. Di poco, ma rivincerebbe. Non c'è nessuna voglia di una marcia indietro: certo, c'è uno scenario di transizione, anche di alcuni anni, durante i quali saremmo come la Norvegia, cioè dentro il mercato unico ma fuori dalle istituzioni Ue. Questa è la "soft Brexit"».

E qual è il problema?

«Il problema con la "soft Brexit" è semplice: non risolve nulla, perché saremmo sempre soggetti a leggi e regolamenti Ue e alla libera circolazione. I conservatori non inglieranno la "soft Brexit" oltre un periodo di transizione di massimo due anni: dopo ci sarà una "hard Brexit" in cui la Gran Bretagna lascia il mercato comune e negozia un accordo di libero scambio. Non credo che su questo si torni indietro».

do di libero scambio. Non credo che su questo si torni indietro».

E quale sarà la relazione futura tra Londra e l'Europa?

«Storicamente, la Gran Bretagna è sempre stata una parte d'Europa semi-distaccata: il dibattito sul coinvolgimento britannico nel Continente risale a due secoli fa, si è ripetuto nel 1914 e nel 1939 e non si è mai fermato. La Gran Bretagna si dirige fuori dalla Ue, il divorzio non verrà annullato, sarà costoso e protratto nel tempo. Alla fine Londra sarà nella stessa relazione con Bruxelles nella quale io sono con la mia ex moglie: non siamo in rapporti del tutto amichevoli ma non possiamo smettere di comunicare fra di noi, siamo vicini perché abbiamo bambini e interessi comuni, ci saranno molti cattivi sentimenti ma non si potrà troncare la relazione. La Manica non è così ampia, il commercio continuerà in modo sostanziale».

E il futuro dell'Europa dopo il distacco della Gran Bretagna?

«Per l'Europa la questione principale non è la Brexit, la Ue è già andata avanti. La questione principale è cosa fare per rendere l'Europa un successo. Il problema è la fragile frontiera esterna lungo il Mediterraneo e la mancanza di una coerente politica di sicurezza verso la Russia. Ma non sono convinto che i leader europei abbiano buone risposte a questi problemi».

Considera dunque l'immigrazione come una minaccia al futuro dell'Europa?

«Dal punto di vista di uno Stato nazionale o di una confe-



derazione una frontiera sicura è un requisito di base. Se non puoi controllare il traffico attraverso i tuoi confini perdi una delle caratteristiche distinctive di uno Stato, la sovranità. L'onda migratoria che abbiamo visto nel 2015-16 era grande, ma non abbiamo la garanzia che non ce ne sarà una ancora più grande nel futuro. È una prospettiva estremamente attraente andare in Libia, mettersi su una barca, essere raccolti da una Ong e venire sbarcati in Italia. Molti lo hanno fatto e ancora di più lo faranno in futuro. L'Europa è alla vigilia di una crisi migratoria ancora maggiore nei prossimi dieci anni: e cosa facciamo ora somiglia a mettere un cerotto su una enorme ferita. Non basta pagare i turchi o i libici, devi trovare modi più efficaci per prevenire questi sbarchi nel Mediterraneo e non credo che abbiamo minimamente risolto il problema».

Questo potrà tornare ad alimentare il populismo?

«È un'illusione pensare che perché Wilders e Le Pen hanno perso il populismo sia qualcosa che accade solo nel mondo anglosassone, tra quei pazzi di americani e britannici. Wilders ha detto al forum Ambrosetti a Cernobbio che i populisti sono dalla parte della storia perché saranno giustificati sulle questioni chiave dell'immigrazione e dell'estremismo islamico. A meno che le élite europee, a Parigi, Berlino e Bruxelles, per non menzionare Roma, vengano fuori con risposte credibili alla combinazione di migrazioni di massa ed estremismo islamico, la gente si rivolgerà di nuovo ai populisti. Magari non quest'anno, ma non credo ci vorrà molto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brexodo fuga da Londra

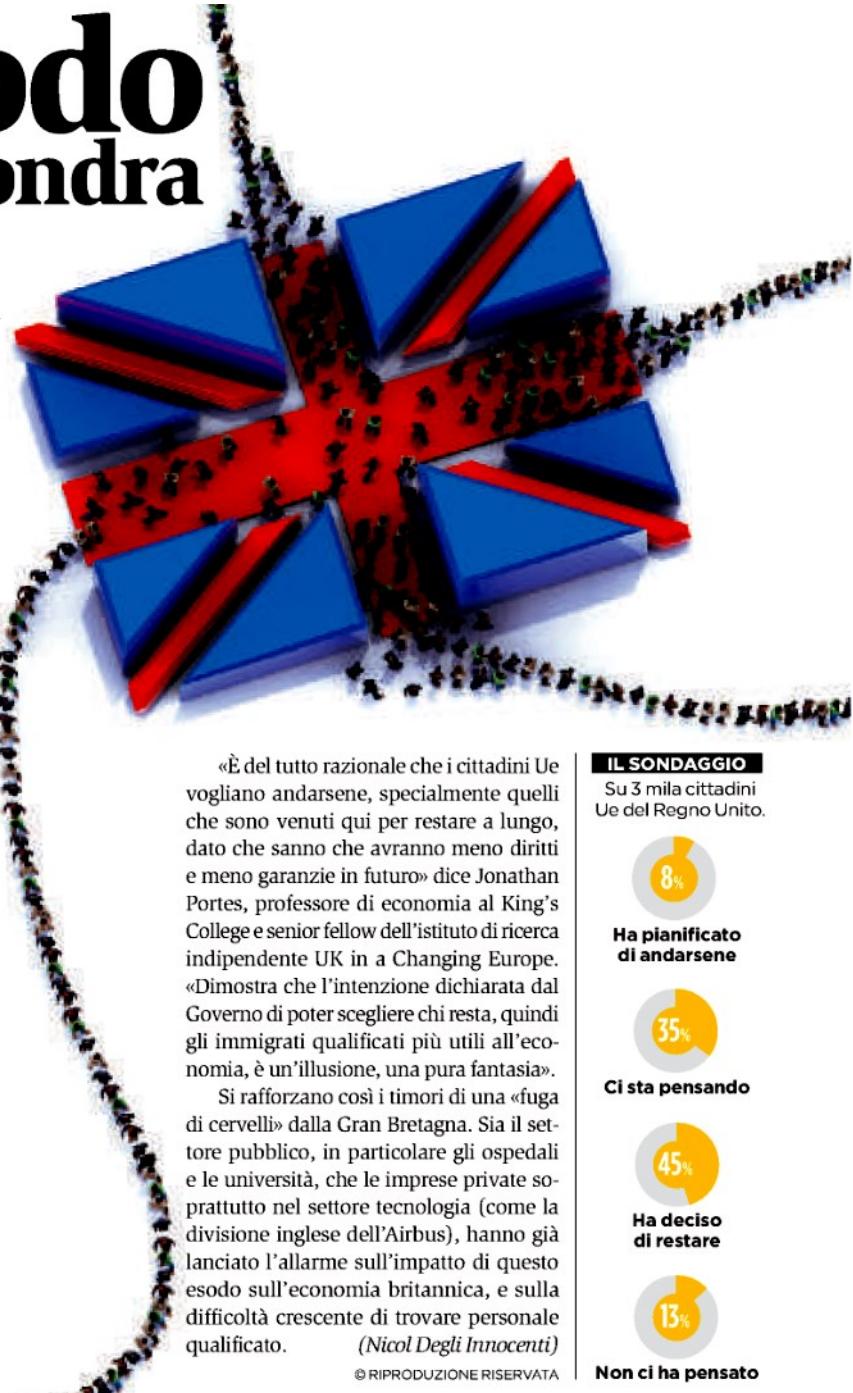
Molti cittadini Ue hanno già lasciato la Gran Bretagna. E, dice una ricerca, entro il 2019 saranno un milione.

Il termine Brexodo forse è eccessivo, però rende l'idea: l'esodo dalla Gran Bretagna di molti cittadini Ue che vivono là. Dopo il referendum dello scorso anno che, a sorpresa, ha sancito l'uscita dall'Unione europea, alcuni se ne sono già andati, molti hanno le valigie pronte e moltissimi sono pronti a farle a stretto giro se la situazione dovesse peggiorare. I nuovi dati ufficiali parlano chiaro: l'immigrazione netta, cioè la differenza tra chi entra e chi esce dal Paese, è scesa di un quarto nell'ultimo anno, e ora è 246 mila unità. Il calo è dovuto soprattutto alla decisione di 122 mila cittadini di tornare in Europa: il numero più alto da un decennio, a causa soprattutto dell'incertezza sul futuro.

Una tendenza che potrebbe accelerare ora che i negoziati tra Londra e Bruxelles segnano il passo e nessuno sembra disposto a dare garanzie sul diritto a restare dei cittadini Ue. Un sondaggio di Kpmg International (su circa 3 mila soggetti) prevede che un milione di persone si stia preparando a lasciare il Paese entro i prossimi due anni. Le loro motivazioni sono che dopo la Brexit «non si sentono più benvenuti e apprezzati» e che la Gran Bretagna sta cambiando e non è più il luogo aperto che li aveva attratti.

A volersene andare sono i più richiesti sul mercato del lavoro: oltre il 50 per cento di chi ha un dottorato di ricerca o un master. Più qualificate e ben pagate le persone, più sono propense a lasciare; solo il 33 per cento di chi guadagna intorno alle 20 mila sterline all'anno medita la fuga, mentre tra chi ha uno stipendio oltre le 200 mila sterline la percentuale schizza al 77 per cento.

Illustrazione Stefano Carrara



«È del tutto razionale che i cittadini Ue vogliono andarsene, specialmente quelli che sono venuti qui per restare a lungo, dato che sanno che avranno meno diritti e meno garanzie in futuro», dice Jonathan Portes, professore di economia al King's College e senior fellow dell'Istituto di ricerca indipendente UK in a Changing Europe. «Dimostra che l'intenzione dichiarata dal Governo di poter scegliere chi resta, quindi gli immigrati qualificati più utili all'economia, è un'illusione, una pura fantasia».

Si rafforzano così i timori di una «fuga di cervelli» dalla Gran Bretagna. Sia il settore pubblico, in particolare gli ospedali e le università, che le imprese private soprattutto nel settore tecnologia (come la divisione inglese dell'Airbus), hanno già lanciato l'allarme sull'impatto di questo esodo sull'economia britannica, e sulla difficoltà crescente di trovare personale qualificato.

(Nicol Degli Innocenti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SONDAGGIO
Su 3 mila cittadini Ue del Regno Unito.



 Il commento

Profughi e consenso: la Brexit e la lezione di Merkel

Profughi e consenso

LA BREXIT E LA LEZIONE DI MERKEL

di Antonio Polito

Non ci arrenderemo mai... finché, quando Dio voglia, il Nuovo Mondo, con tutte le sue risorse e la sua potenza, non venga alla liberazione e al salvataggio del Vecchio Mondo». Sono le parole finali del celebre discorso del «we shall fight» con cui Winston Churchill salutò il «miracolo di Dunkerque», e che oggi si possono riascoltare nel magnifico film di Christopher Nolan dedicato a quella battaglia cruciale per il mondo libero. Il premier britannico non dubitava — e la storia gli avrebbe dato ragione — che i valori liberali e universalistici dell'Anglosfera avrebbero prevalso sulla barbarie tedesca. Oggi una sua lontana erede, Theresa May, progetta di cacciare i lavoratori europei dal Paese che per duecento anni è stato un rifugio di libertà e tolleranza; e arriva a dire che «chi si ritiene cittadino del mondo è in realtà cittadino del nulla», proprio nel Paese che ha combattuto due guerre mondiali contro il nazionalismo tedesco del «sangue e suolo». Dall'altra parte dell'Atlantico Donald Trump, l'altro dioscurò dell'Anglosfera, prospetta la costruzione di una grande muraglia sul

confine con il Messico, pur militando nello stesso partito di quel Ronald Reagan che nel 1987 a Berlino, dinanzi alla porta di Brandeburgo, aveva chiesto a Gorbaciov di «aprire questa porta e abbattere questo Muro».

Mentre invece la Germania, ottant'anni dopo essersi resa responsabile dei peggiori crimini del secolo, ha oggi assunto la leadership di quella parte d'Europa che non vuole trasformarsi in fortezza, e se ne è guadagnata il plauso per aver accolto centinaia di migliaia di profughi dalla Siria.

Questo ribaltamento della storia, questa specie di «1989 alla rovescia» cui stiamo assistendo, è molto ben descritto nel nuovo libro di Angelo Bolaffi, scritto insieme con Pierluigi Ciocca (*Germania/Europa*, Donzelli editore). E dovrebbe forse indurci a qualche riflessione. Come è accaduto che la civiltà anglosassone, culla dei valori di libertà, a partire dal libero commercio e dalla libera circolazione degli uomini, stia prendendo la strada della chiusura e del protezionismo?

Se lo dovrebbe chiedere soprattutto chi, come noi, dopo la caduta del Muro di Berlino giustamente identificò nell'Anglosfera la cultura vincitrice della lunga battaglia contro i totalitarismi, e il possibile motore di una nuova fase mondiale retta da un ordine liberale.

Dovremmo chiederci insomma come abbiamo potuto lasciare che si presentasse in termini grettamente economicistici una grande questione culturale come è quella delle migrazioni, del contatto e della convivenza tra popoli così diversi, dando una risposta banalmente rassicurante, e cioè che gli immigrati

ci servivano per pagarceli le pensioni o per riempire i vuoti del nostro sistema produttivo. Cose anche vere, finché i flussi sono progressivi e ordinati, molto meno quando assumono le dimensioni delle masse che oggi premono dal sud del mondo; ma soprattutto argomenti nient'affatto rassicuranti per nazioni europee demograficamente esauste, cui è stato in pratica detto che dovevano lasciarsi invadere per poter sopravvivere. Questo approccio ha prodotto un rigetto, anche nei Paesi di più antica e consolidata apertura al mondo.

Il pensiero liberal-democratico, e al suo interno quello della sinistra riformista che dopo la caduta del Muro l'ha abbracciato, deve dunque provare a riscrivere il suo discorso in materia di migrazioni. Con realismo, come finalmente abbiamo preso a fare in Italia, dove è ormai convinzione crescente che lasciar polverizzare le frontiere per far entrare tutti non solo non è possibile, ma non è neanche la soluzione per l'Africa (lo ha lucidamente spiegato di recente un filantropo della caratura di Bill Gates). Ma anche con ambizione, apprendendo cioè la lezione che proprio dalla Germania ci è venuta, quel «wir schaffen das», «noi ce la facciamo», che la signora Merkel pronunciò nel 2015 dinanzi alla prima ondata di profughi e non ha mai rinnegato, e che molto probabilmente non le costerà affatto la sconfitta elettorale che in tanti allora profetizzarono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGNO UNITO

Il popolo anti-Brexit nel cuore di Londra “Non ci arrenderemo”

Meno gente del previsto nelle strade, vip e politici assenti
Nel Paese aumenta la rassegnazione per l'uscita dalla Ue

ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

«Dobbiamo continuare a combattere, è il momento di arrabbiarci, noi inglesi siamo sempre così educati», dice Sally Long, in mano un cartello che è un grido di battaglia, «Non mi arrenderò mai». Sono alcune migliaia e vogliono fermare la Brexit. Hanno portato la loro battaglia di fronte al Parlamento, sotto lo sguardo severo di Winston Churchill, la cui statua domina la piazza antistante Westminster. «Il vecchio Churchill, lui sì aveva un bel messaggio sull'Europa», dice Sally, signora di mezza età arrivata da Bath per far sentire al governo la sua voce. La Brexit le ha fatto scoprire l'impegno politico. «Non avevo mai partecipato a una manifestazione in vita mia, adesso faccio volantinaggio per strada».

Alla Camera dei Comuni domani sera verrà votata la legge che cancella dalla legislazione britannica oltre quarant'anni di integrazione europea. In piazza, l'Unione europea è ovunque: nelle bandiere stellate che sventolano sotto il cielo settembrino, nelle spillette attaccate sui baveri delle giacche, nell'azzurro dipinto sui volti dei manifestanti, nei cartelli mostrati alle telecamere: «Exit Brexit», «Non possiamo stare senza di te, Ue!», e qualche slo-

gan contro il Governo e la premier Theresa May. Sul palco si alternano i portavoce del movimento, qualche rappresentante politico, europarlamentari. «Je suis Europeen», grida qualcuno, con parole che piacerebbero a Michel Barnier, il negoziatore (francese) della Ue.

Ma la manifestazione, nel cuore della Londra cosmopolita ed europeista, non fa breccia. La rockstar annunciata, Bob Geldof, non è arrivata («all'ultimo momento non ce l'ha fatta», dice una portavoce del movimento). Sono arrivate invece cinquantamila persone, secondo gli organizzatori, forse anche meno, e comunque la metà di quelle che si aspettavano e della protesta organizzata quest'inverno.

Gli organizzatori dicono che il calo è dovuto alla stagione, la fine dell'estate, e promettono battaglia in quello che chiamano l'«autunno dello scontento». Ma forse è un segnale che la rassegnazione ha preso il sopravvento tra il 48% che al referendum del 23 giu-

gno 2016 ha votato contro la Brexit. Nessuno dei due partiti principali, conservatori al potere e laburisti all'opposizione, propone di tornare indietro. Troppo anti-democratico, troppo rischioso politicamente. La battaglia a Westminster si gioca sulle modalità del divorzio, sul ruolo del Parlamento, sulla relazione futura con Bruxelles.

In piazza di rassegnazione non se ne trova. Il serpente partito da Hyde Park arriva di fronte al Parlamento nel primo pomeriggio, il Big Ben tace (per restauro), ma ci pensano i manifestanti a riempire di suoni la piazza. Ci sono famiglie con bambini, scienziati preoccupati per la fine dei fondi europei alla ricerca, universitari. E cittadini europei, piccola frazione degli oltre tre milioni che vivono nel Paese e i cui diritti sono oggetto di negoziato. «Sono in questo paese da vent'anni, non ho potuto votare al referendum, e Theresa May non ci dà nessuna garanzia, anzi ci usa come merce di scambio», dice Inaki Valcarcel, spagnolo, chimico presso la University of London. I partiti maggiori sono rimasti alla larga, solo i liberal democristiani, gli unici anti-Brexit, sono presenti con le loro coccarde gialle e un piccolo stand.

Che senso ha ancora manifestare se l'Articolo 50, che determina l'avvio delle procedure di divorzio è stato invocato da sei mesi, se i negoziati sono avviati (anche se in panne), e il Parlamento sta per votare la legge che rescinde l'atto di adesione al blocco? «Dobbiamo essere pronti, quando si sentiranno gli



effetti della Brexit sulla vita delle persone il Paese c a m b i e r à idea e allora si troverà la volontà politica», dice Helen. Qualcuno vuole dimostrare che la Gran Bretagna è ancora un Paese tollerante, aperto agli immigrati. Ma soprattutto i manifestanti vogliono un secondo referendum una volta che l'accordo con l'Ue sarà definito; e vogliono mettere pressione ad una premier debole, con una strategia incerta.

Il Governo di pressione ne ha già parecchia, e nei giorni scorsi ha combattuto su più fronti.

Il partito conservatore è spaccato tra europeisti euroscettici, ciascuna corrente scontenta delle scelte della May; il partito laburista, che dopo mesi di tentennamenti si è schierato per una Brexit moribunda, ha attaccato la legge in discussione in Parlamento e promette di votare contro; e a Bruxelles l'Ue ha criticato le posizioni negoziali di Londra e messo in dubbio l'impegno e l'affidabilità del ministro inglese per la Brexit, David Davis.

La manifestazione finisce, arriva un po' di pioggia, le bandiere vengono arrotolate. È la fine dell'estate, e forse la fine delle speranze di fermare la Brexit. Ma non per tutti. «Dicono che è cosa fatta, ci sono tante pressioni per farci rassegnare», racconta Tarit Mitra, cittadino britannico nato a Roma, arrivato al corteo con i due figli piccoli. «Penso che sia quasi impossibile tornare indietro, ma sento che bisogna provarci».

© BYNC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le voci della piazza

Dobbiamo ancora combattere, è il momento di arrabbiarci, anche noi inglesi educati

Sally Long
manifestante, 50enne
arrivata da Bath

Sono in questo Paese da 20 anni, non ho potuto votare al referendum, la May non ci dà garanzie

Inaki Valcarcel
manifestante, spagnolo,
chimico all'Università

Ci sono tante pressioni per farci rassegnare, non si tornerà indietro, ma bisogna provarci

Tarit Mitra
manifestante, britannico
nato a Roma

50.000
in corteo

Le persone scese in strada a Londra: ne erano attese più di 100mila

48
per cento

Sono i britannici che hanno votato nel 2016 contro l'uscita dalla Ue

OPERAZIONE BREXIT RINUNCIAMO A 73 SEGGI DEL PARLAMENTO UE

MARCO ZATTERIN

E un problema da 73 seggi, quelli che sarebbe meglio dimenticare, ma a cui nessuno sembra voler rinunciare. Sono i posti che si libereranno al Parlamento europeo se il Regno Unito ufficializzerà il divorzio dall'Ue nella primavera 2019, evento possibile, per quanto da verificare coi fatti. Nel caso, sarebbero gli sceranni privi di titolare quando, nel maggio dello stesso anno, si voterà per rinnovare l'assemblea comunitaria, ridotta dalla Brexit da 751 a 678 inquilini. Sono pertanto le poltrone che i giuristi europei stanno pensando come utilizzare e distribuire, mentre la combinazione di buonsenso e pragmatismo consiglia di perderli con gli amici d'oltremarina. Al di là di idealismi anche giusti, conservarli ha poco senso politico e finanziario.

Quella che i capricci d'orgoglio francesi costringono a essere una camera itinerante fra Bruxelles e Strasburgo è già di per sé una delle piazze politiche più popolate del globo. Batte l'America e le sorelle europee. A livello planetario, il Parlamento Ue è secondo per affollamento solo all'Assemblea popolare cinese e a quella indiana, confronto che - vista la demografia - proprio non regge. Dire 751 eletti in 28 Paesi è già tanta roba. Da 27, è ancora di più. E allora, sarebbe davvero un dramma se l'euroassemblea optasse per una sana cura dimagrante?

L'istituzione a dodici stelle, per ora, non considera l'opzione nella sua intezza. La proposta discussa ieri dalla

commissione Affari Costituzionali propone la messa in frigorifero di 51 posizioni (in vista di ulteriori adesioni) e la ripartizione delle rimanenti 22, così da far conto tondo e creare una platea da 700 posti. Sarebbe un cerchiobottismo che lascerebbe immutati i flussi di cassa e potrebbe aumentare il divario fra pezzi grossi - Germania in testa - e pesci piccoli.

Certo è ammirabile l'entusiasmo europeista con cui da Emmanuel Macron a Enrico Letta, passando per Sandro Gozi, si suggerisce di redistribuire i 73 attraverso la creazione di liste transnazionali di deputati. In tal modo, si argomenta correttamente, si solleciterebbe un dibattito politico sul futuro dell'Europa, iniettando temi ampi e di interesse comune, in campagne elettorali in genere alimentate da cose differenti. A Roma si potrebbe votare un francese, a Berlino uno spagnolo. Si sarebbe costretti a parlarsi di più, sarebbe un confronto importante. Niente male se si facesse così.

Prima, però, è meglio dire perché conviene liberarsi dei 73 ruoli. Senza pensarci due volte. Per quattro motivi.

Uno, il conto. Un calcolo spannometrico verificato con più fonti rivela che il costo lordo mensile di un eurodeputato - stipendi, missioni, assistenti, trasporti, quota autisti etc. - è di circa cinquantamila euro pro capite, cifra prudenziale. Vuol dire che, con un benevolo conteggio, rinunciando ai 73 fuggitivi si risparmierebbero oltre 40 milioni l'anno di costi secchi, ovvero 200 per la legislatura. Almeno. Giochiamo questa carta e spendiamo altrove questi soldi, magari per il lavoro.

Due, chi paga. I costi dell'Europarlamento sono coperti dal bilancio alimentato dai ventotto Stati. Se escono i britannici, e i deputati restano 751, gli altri Ventesette soci del club europeo dovranno sborsare altro denaro. Perché?

Tre, il segnale. In tempi di euroscepticismo avrebbe senso dimostrare la disponibilità a ridurre i costi di gestione della macchina europea, oltre che sforzarsi di renderla più efficiente. Gli elettori apprezzerebbero un'Europa che spende meno.

Quattro, l'affollamento. A Bruxelles il Parlamento cerca uffici e insegue nuovi palazzi da occupare. Li sta costruendo, anche perché i vecchi sono «scaduti». Togliere 73 deputati, vuol dire liberare il doppio delle stanze, calcolo prudenziale anche questo. Il triplo sarebbe legittimo, foriero di un ulteriore risparmio aggiuntivo non indifferente.



La politica deciderà probabilmente di difendersi, alleggerirà l'emicielo e si darà nuovo potere per garantirsi gli equilibri di sempre. Resterà così l'amaro in bocca per l'occasione perduta. Per il giorno in cui l'Europa ha deciso di non cogliere un'ottima occasione per darsi una mano di vernice più moderna.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LE PRIORITÀ DELL'ITALIA NEI NEGOZIATI SULLA BREXIT

SANDRO GOZI*

Caro Direttore, mi sembra tanto necessario quanto importante fare chiarezza sui dubbi sollevati ieri dal Professor Zagrebelsky in merito alla presunta reticenza del governo Gentiloni sulla Brexit e sulle sue implicazioni per la libera circolazione in Europa. Dubitare è sempre utile, ma su questo punto specifico credo che i margini di incertezza siano limitati. Il presidente del Consiglio ha chiarito più volte al Parlamento e alla stampa la nostra posizione. Io stesso l'ho fatto in svariate occasioni, in tempi non sospetti e con la franchezza che mi è abituale. Lo ripeto: la libera circolazione è per l'Italia un pilastro imprescindibile della costruzione europea e contrasteremo con tutte le forze ogni tentativo di minarla. Così come insisteremo, nel negoziato con il Regno Unito, sulle altre priorità italiane, a cominciare dalla difesa dei diritti dei nostri connazionali. Su questi punti l'Italia non transige.

Il mio non vuole essere un esercizio muscolare, quanto piuttosto un ribadire concetti che questo Governo e il Governo precedente hanno già sottolineato in tutte le sedi. Non ne facciamo d'altra parte un mistero neanche con i partner britannici (sì, sono e rimarranno partner, anche in futuro, fuori dall'Ue). Non più tardi di una settimana fa ero a Londra per fare il punto con alcune delle più importanti figure istituzionali e politiche britanniche al governo e all'opposizione, dal Segretario di Stato per la Brexit David Davis all'ex Primo Ministro Tony Blair. A tutti ho confermato il punto di vista italiano, non improvvisato ma frutto di approfondito lavoro politico e tecnico. E altrettanto trasparente sono stato con le asso-

ciazioni degli italiani residenti nel Regno Unito, cui ho confermato il pieno sostegno del governo italiano, come hanno fatto d'altra parte, prima di me, il presidente del Consiglio, il ministro Alfano e il sottosegretario Amendola.

Certo, affrontiamo questo negoziato sapendo fin troppo bene che non sarà una passeggiata. Ma abbiamo piena fiducia nel nostro capo negoziatore Michel Barnier e siamo fiduciosi che il successo sia alla nostra portata. Siamo fiduciosi, cioè, che sia possibile tutelare i diritti acquisiti dagli italiani residenti nel Regno Unito. Assicurare il rispetto degli obblighi finanziari dello Uk. Individuare soluzioni sostenibili per la frontiera fra Gran Bretagna e Irlanda e, in generale, per tutti gli aspetti della Brexit. Garantire, per il futuro, una forte partnership e una stretta associazione con Uk sul fronte del commercio e della sicurezza. Porteremo avanti la nostra linea consapevoli dell'importanza del negoziato con il Regno Unito ma anche nella convinzione che non si può costruire il futuro dell'Unione guardando con lo specchio retrovisore.

Nel gestire la Brexit dovrei impegnarci per rendere l'Unione ancora più vicina ai cittadini, più democratica, più efficace. È quello che stiamo facendo, come ieri nel discorso sullo Stato dell'Unione, il presidente Juncker ha riconosciuto, riprendendo molte delle proposte italiane per il futuro dell'Unione: dalla sicurezza alla giustizia passando per l'industria, la crescita, il governo dell'Euro, le liste trasnazionali, la difesa dello Stato di Diritto. Credo che non ci sia migliore conferma del ruolo tutt'altro che timido che il nostro Paese sta giocando e intende giocare in Europa.

***sottosegretario alle Politiche e Affari europei**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



• PERCHÉ LA MAY VIENE A FIRENZE PER PARLARE DI BREXIT
Peduzzi a pagina tre

La May viene a Firenze per dire che fa sul serio con la Brexit

"TRANSIZIONE" E "STATUS QUO" SONO DIVENTATE LE PAROLE CHIAVE PER ADDOLCIRE IL DIVORZIO DI CUI NESSUNO CONOSCE IL COSTO

Il tempo stringe anche per gli europei, che affrontano i negoziati con Londra con un atteggiamento baldanzoso di superiorità, ma sentono sfuggire quelle possibilità di riforma e di cambiamento che sembravano a portata di mano dopo essere sopravvissuti alla furia dell'onda populista

DI PAOLA PEDUZZI

Pontignano (Siena). Il premier britannico, Theresa May, arriva venerdì prossimo a Firenze per il suo discorso sulla "visione" della Brexit, e le aspettative sono molto alte. Alla certosa di Pontignano, nelle colline senesi, dove si tiene l'annuale convegno anglo-italiano organizzato dal British Council e dall'ambasciata britannica in Italia - siamo arrivati alla venticinquesima edizione, e i veterani raccontano aneddoti sfiosi sugli incontri del passato, agli esordi c'era il Trattato di Maastricht nei discorsi di tutti, oggi c'è la Brexit, quanto è cambiato il mondo, quanto siamo cambiati noi - si continua a fare riferimento al discorso, riprendendo e commentando quel che hanno scritto alcuni giornali inglesi. Olly Robbins, funzionario del ministero per la Brexit, è stato fotografato mentre usciva due giorni fa da Downing Street con una bozza del discorso sotto al braccio: secondo le indiscrezioni, la May dovrebbe parlare per 38 minuti circa (così dice il calcolo fatto su speechminute.com: non ci si fa mancare nulla), ma a parte la scelta di parlare Firenze, a parte le curiosità su chi effettivamente sta scrivendo il discorso, che cosa dirà, Theresa May?

A margine dei lavori, Jo Johnson, ministro britannico per Università, Scienze, Ricerca e Innovazione - è il fratello di Boris, il "Johnson intelligente" come lo definiscono alcuni a Londra - incontrano alcuni giornalisti dice che "il discorso è una grande opportunità per dimostrare ai colleghi e amici europei che il Regno Unito è serio nel voler creare una 'deep and special relationship' con l'Europa, un rapporto di collaborazione unico e solido. Il premier vuole anche che ci sia "un riconoscimento" dei "rapidi" progressi fatti durante il negoziato, dice Johnson, in modo che si possa iniziare a parlare della "sostanziale questione sul futuro rapporto" tra Londra e Bruxelles dopo la Brexit, garantendo maggior "certezza" ai cittadini e al business europei. Johnson insiste sulle enormi possibilità di collaborazione tra Londra e Bruxelles, ripete che c'è "un interesse comune" che può essere perseguito, come a dire: è necessario cambiare toni e atteggiamenti del negoziato, perché così il rischio di fratture insanabili aumenta.

A Bruxelles e nelle capitali europee molti sono convinti che la May voglia ricaricare la strategia delineata a gennaio

alla Lancaster House: allora la May disse che il Regno Unito sarebbe uscito da mercato unico e unione doganale, che il periodo di transizione era da negoziare ma con un'ottica temporale ben definita, per evitare "un purgatorio permanente", e che Londra era pronta al peggio, "no deal is better than a bad deal", se la trattativa è vantaggiosa bene, altrimenti usciamo dall'Unione europea senza accordo. Da allora sono però cambiate due cose: la May ha indetto elezioni anticipate a giugno sperando di consolidare la propria leadership e quella dei conservatori e invece ne è uscita con meno seggi e una credibilità compromessa; gli europei hanno smesso di pensare che sarebbero rimasti tramortiti dalla Brexit e hanno iniziato, sempre a giugno, a negoziare in modo molto agguerrito, quasi sprezzante - "tutto quel che diciamo, proponiamo, facciamo non è mai abbastanza per gli europei", dice una fonte inglese coinvolta nei negoziati. Ecco perché ci si aspetta da May un cambiamento di tono, una maggiore apertura, soprattutto per quel che riguarda l'accordo sul periodo transitorio, che partirà dopo il 29 marzo del 2019, cioè allo scadere dei due anni di trattative previsto dall'articolo 50.

"Transition" è diventata la parola chiave, la ripetono tutti caricandola di speranza per una ritrovata armonia, così come ricorre l'espressione "status quo", che è stata introdotta durante l'estate dal cancelliere dello Scacchiere, Philip Hammond, e che viene vista come garanzia di un periodo pacifico in cui di fatto non cambierà granché. I sostenitori della "hard Brexit" vedono nell'enfasi della "transizione" un tradimento, i più "soft" invece sperano che i due o tre anni di tempo dopo l'uscita ufficiale siano utili per salvaguardare l'interesse europeo - e su questa transizione la battaglia politica è molto dura. Da un punto di vista tecnico la transizione diventa rilevantissima se - come scrive anche il Financial Times - introduce la possibilità di continuare a fare i pagamenti all'Ue, aiutando a colmare parte del buco nel budget europeo di circa 30 miliardi di euro previsto tra il 2019 e il 2021. I soldi sono il punto dirimente, e quello che fa saltare i nervi durante le discussioni sulla posizione europea e quella britannica. Quando qualcuno dice, nemmeno troppo sottovoce, che gli europei sono "avid", si capisce che l'incomunicabilità si fa rischiosa. Il prezzo del divorzio, quel "divorce bill" che non ha un



valore determinato – “nemmeno gli europei hanno quantificato il costo della separazione”, dicono alcuni inglesi –, è il motivo dell’attuale nervosismo e delle inconciliabilità emerse negli scorsi round negoziali. Londra ha messo in discussione il metodo con cui Bruxelles vuole calcolare il costo dell’uscita dall’Ue, e sottolinea che non ci sono vincoli legali: si tratta di una valutazione politica o, come dice con estrema franchezza una fonte inglese, “un esercizio di potere da parte dell’Europa”. Molti inglesi sentono che c’è una volontà punitiva irrefrenabile in Europa, leggono tra le righe del discorso di Jean Claude Juncker di mercoledì la volontà di “umiliare” il Regno Unito, ribadiscono che anche la valutazione sull’avanzamento dei negoziati “è tutta politica”, è tutta “di potere”, e questo pessimismo fa pensare che l’ipotesi di un “no deal” si sia sì ridimensionata, ma non sia affatto esclusa.

Il fallimento dei negoziati sembra, nelle parole degli europei, un disastro più per gli inglesi che per il continente. Bruxelles ha realizzato, nel corso di questo 2017 che sarà ricordato come l’anno in cui l’Europa si è inebriata dell’euforia dei sopravvissuti, di poter esercitare un grande potere sul Regno Unito, soprattutto quando ha notato quanta “improvvisazione”, dice una fonte europea, c’è stata da parte degli inglesi. Ma lo spirito “You Brexit, you fix it”, voi volete uscire voi trovate il modo di far funzionare le cose, che ora prevale a Bruxelles non ha vita lunga: il tempo passa anche per gli europei, che hanno superato la minaccia populista e che hanno ritrovato un’unità di cui si era persa la memoria, ma che hanno anche promesso di rigenerarsi, di riformarsi, di rilanciare il progetto comunitario completando i cantieri aperti. Se Bruxelles non mantiene l’impegno, anche la sua posizione negoziale diventerà più fragile, la sbornia dei sopravvissuti non è un’assicurazione sulla vita.

Brexit, il discorso più atteso di May: dopo il 2019 due anni di transizione

Venerdì a Firenze la premier britannica rivelerà i dettagli del divorzio
Strappo di Boris Johnson per un'uscita «dura». Scontro sulla leadership

Passaggio morbido

Dopo l'uscita formale, nel marzo 2019, Londra prevede una transizione di 2-3 anni dal nostro corrispondente

Luigi Ippolito

LONDRA A Downing Street stanno ancora mettendo a punto gli ultimi dettagli del discorso che la premier britannica Theresa May pronuncerà venerdì a Firenze: un'orazione già definita come la più importante della sua carriera politica, con la quale proverà a rilanciare i negoziati sulla Brexit, ormai arrivati a un punto morto. Ma con l'inchiostro ancora non asciugato, e con Londra ancora col fiato sospeso per il fallito attentato alla metropolitana, nel weekend l'effervescente e irrequieto ministro degli Esteri Boris Johnson non ha saputo resistere alla tentazione dello sgambetto: e ha pubblicato sul *Daily Telegraph* un manifesto alternativo con l'evidente scopo di sabotare il discorso di Firenze e preparare la sua sfida alla leadership, magari già al congresso del partito conservatore dei primi di ottobre.

Sulla base di colloqui avuti nei giorni scorsi con esponenti politici e governativi britannici, il *Corriere* è in grado di anticipare a grandi linee il contenuto del discorso di Theresa May. Ci si aspetta un intervento «evolutivo» rispetto a quanto prospettato al momento dell'avvio della Brexit: non uno scarto, ma un progresso rispetto a quelle posizioni.

In particolare, stando a fonti molto vicine alle trattative in corso con Bruxelles, ci sarà una parte dedicata al periodo di transizione che seguirà l'uscita formale della Gran

Bretagna dall'Unione Europea, fissata per il marzo 2019: Londra prevede una fase di due anni in cui tutto resterà pressoché invariato. Un'altra parte del discorso sarà invece dedicata a schizzare il tipo di relazione che la Gran Bretagna vorrà intrattenere con l'Europa dopo che la separazione avrà pieno effetto: un punto sul quale finora le intenzioni di Londra sono rimaste abbastanza nebulose.

Infine ci sarà una parte (ma non preponderante) dedicata al «conto del divorzio», ossia la somma che il Regno Unito dovrà versare nelle casse della Ue: si ritiene che in questo caso la chiave della soluzione del dilemma stia proprio nella fase di transizione, durante la quale Londra potrà versare a Bruxelles, a scaglioni, fino a 30 miliardi di sterline. Ma le aspettative di chi sta seguendo i negoziati sono anche per un'offerta da parte di Theresa May sulla questione dei diritti dei residenti europei, che sta particolarmente a cuore ai governi dei 27.

Basterà tutto questo a sbloccare le trattative? Fonti vicine al governo britannico fanno notare che se si considerano le linee guida negoziali della Ue e le posizioni che Londra sta assumendo, è possibile vedere un punto di incontro. Ma i problemi, oltre che a Bruxelles, sono a Londra. Come dice una fonte del gruppo parlamentare conservatore, l'accordo finale con l'Europa dovrà rispondere alle esigenze del referendum sulla Brexit: ossia la ripresa del controllo sulle frontiere, sulle leggi e sui soldi. Altrimenti si va incontro alla bocciatura. Ed è per questo che nell'opinione degli addetti ai lavori la possibilità di una Brexit catastrofica, senza nessun accordo-cuscinetto, è data ancora al 30%:

un'eventualità che avrebbe seri contraccolpi sulle economie, col rischio di merci bloccate alle dogane e servizi nel caos.

Ed è a questo punto che entra in scena Boris Johnson. Lui è sempre stato l'alfiere di una Brexit dura, ossia di un taglio netto con l'Unione europea: e infatti nel suo articolo di sabato non fa menzione del periodo di transizione verso cui si sta indirizzando Theresa May ed esclude di continuare a contribuire alle casse comunitarie. In altre parole, il ministro degli Esteri si è fatto portavoce di quanti a Londra temono che il discorso di Firenze possa sfociare in un «tradimento della Brexit»: e lui stesso si propone come leader dei puristi dell'indipendenza britannica.

Ieri la premier ha reagito con una scrollata di spalle: «Boris è Boris», ha commentato, come a sottolineare l'imprevedibile temperamento del ministro degli Esteri. Ma Boris sta probabilmente lanciando il suo ultimo assalto al pinnacolo del potere. Gli era andata male l'anno scorso, all'indomani del referendum, quando era stato pugnalato alle spalle dai suoi stessi alleati. Aveva dovuto mordere il freno prima dell'estate, dopo il flop elettorale della May, per non destabilizzare il governo e aprire la strada ai laburisti di Jeremy Corbyn. Ma adesso non si escludono le sue clamorose dimissioni dal governo dopo il discorso di Firenze e la sfida per la leadership al congresso conservatore di ottobre, in nome di una Brexit non più annacquata dai compromessi. Improvvamente, nei corridoi di Westminster, le quotazioni di Johnson si sono impennate. Per Theresa May, la partita ricomincia da Firenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi la May a Firenze

Dalla Brexit
alla Catalogna
solo andata

Marco Gervasoni

Theresa May è spesso in ritardo sugli eventi, o è sfortunata. In entrambi i casi, un limite per un capo politico, come ci insegnava Machiavelli, uno dei simboli di Firenze, città in cui oggi il premier britannico terrà il suo discorso sulla Brexit. La premier dovrebbe annunciare una proposta: un periodo di transizione di due anni.

Due anni in cui, dopo l'uscita del Regno Unito dalla Ue nel 2019, Londra continuerà a versare la sua quota e a restare all'interno del mercato comune. Una lenta, lentissima Brexit, in un discorso pensato per un'Europa pacificata. Sennonché nelle ultime ore sul continente è ritornato il vento gelido. Madrid fa arrestare i funzionari catalani, le piazze a Barcellona si riempiono contro Rajoy mentre nel cuore dell'Impero, la Germania, i sondaggi spingono gli euroscettici di sinistra e di destra, soprattutto quelli dell'Afd; e anche nelle terre merkeliane soffia l'inquietudine. Per di più, le intenzioni della May hanno irritato i conservatori pro «Brexit dura» del ministro degli Esteri Johnson, che ha minacciato di dimettersi. A capo di un partito e di un governo in brandelli, la May che si presenta oggi nella città di Machiavelli è perciò tutt'altro che un principe in sella, ed è difficile che traggia vantaggio da questo disordine. La premier è reduce da un discorso al Palazzo di Vetro non molto diverso da quello recitato da Trump. Così come l'Onu «non è il mondo», allo stesso modo la UE non è l'Europa, dirà probabilmente May: l'Europa è cultura, è storia secolare di commerci, è molto altro; ecco perché è stata scelta Firenze, capitale di quest'Europa ideale. Affermazioni che inorgogliscono noi italiani, la cui cultura è all'origine dell'Europa: siamo un «paese fondatore», non solo perché nel 1957 c'eravamo anche noi. Ma poi sopraggiungono i dubbi: che senso ha per May imbracciare la Brexit e poi calare in Italia a rivendicare un legame con l'Europa ideale, ma non con la comunità politica? Che significato ha, oggi, darsi a favore dell'Europa ma non di questa Europa, cioè della Ue? Tanto più che, con la

Brexit, il Regno Unito ha generato un effetto domino, di cui per ora è figlia Barcellona, ma che potrebbe dilagare in un contagio. Se le argomentazioni degli indipendentisti catalani sono le medesime dei favorevoli alla Brexit, simili sono infatti anche i risultati (seminare confusione nella Ue), e identiche le prospettive: finire fuori dalla Comunità. Come scriveva ieri il *Financial Times*, il Regno Unito ha omaggiato i Paesi della Ue di un grande dono: dimostrando che uscirvi crea più problemi che restarvi, e che il mostro sta divorando i propri figli. Un memento alla Catalogna, alle Fiandre e anche agli «indipendentisti» di casa nostra: le azioni umane, soprattutto se non meditate, producono effetti indesiderati, e spesso disastrosi. Forse lo stanno già capendo anche a Barcellona, dove la Generalitat ammette che l'intervento di Madrid, il sequestro delle schede, ha «alterato» il referendum: un mezzo passo indietro? In ogni caso un segno di lucidità, che dovrebbe quindi sconsigliare ai sostenitori del referendum «autonomisti» in Lombardia e in Veneto di cavalcare l'onda catalana con l'ambiguità - almeno a Barcellona hanno il coraggio di prendersi le responsabilità, a cominciare da quella di sobbarcarsi una parte del debito pubblico in caso di secessione. Per questo è bene che l'Italia sappia rispondere al segnale lanciatole da May venendo nel nostro Paese. E' proficuo, nei confronti della Brexit, per Roma ripetere le stesse proposte di Francia e Germania? Non sarebbe meglio proporre una nostra soluzione autonoma, che non sia l'approccio punitivo di Macron e di Merkel? Su questo il governo italiano non è mai stato chiaro, mentre una nostra maggiore autonomia dall'asse franco-tedesco ci permetterebbe di stringere con Londra accordi più favorevoli nei confronti, ad esempio, dei nostri connazionali che vivono e lavorano lì. Non spremiamo un'occasione: e non deleghiamo Parigi e Berlino a parlare in nostra vece. Potremmo presto pentircene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa di May: rimanda la Brexit al 2021

La premier a Firenze annuncia un periodo «di implementazione» di due anni prima del divorzio. Nessuna uscita immediata dal mercato unico. Il negoziatore Ue: «Un discorso costruttivo»

Il bilancio

Durante la transizione Londra contribuirà al bilancio comunitario e pagherà 20 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE Theresa May entra nella sala del complesso di Santa Maria Novella, zeppa di giornalisti e telecamere, con seduti in prima fila i pezzi grossi del governo britannico: si avvicina al podio nel silenzio totale e lancia uno sguardo quasi smarrito verso la platea. Solo dopo un paio di lunghissimi secondi parte l'applauso che scioglie il disagio: ed è il disagio di chi deve tessere le lodi della sposa (l'Europa) quando in realtà è venuto a parlare del divorzio.

L'obiettivo immediato del discorso di Firenze del primo ministro britannico era quello di rilanciare i negoziati sulla Brexit, giunti a un punto morto. Ma l'ambizione più ampia era quella di tracciare le linee del futuro rapporto tra il Regno Unito e la Ue: «Stiamo lasciando l'Unione europea ma non stiamo lasciando l'Europa», ci ha tenuto ad assicurare Theresa May.

Le prime reazioni da Bruxelles sono state di cauto ottimismo: «Un discorso costruttivo», lo ha definito il capo negoziatore Michel Barnier, pur restando in attesa di elementi più concreti. Ma è in patria che le parole della premier rischiano di provocare sconcerto: perché la sostanza del messag-

gio è che la Brexit è rimandata al 2021, cioè ben cinque anni dopo il referendum che ha sancito la decisione di uscire dalla Ue. Ce n'è abbastanza per far mormorare a qualcuno la parola «tradimento».

In pratica, nel marzo del 2019, quando la Gran Bretagna cesserà legalmente di far parte dell'Unione, scatterà un «periodo di implementazione» della durata di due anni durante il quale «l'accesso reciproco ai mercati continuerà nei termini correnti»: quindi Londra non uscirà immediatamente dal mercato unico, consentendo in questo modo alle aziende di fare gli aggiustamenti necessari in vista della separazione vera e propria.

Questa fase di transizione permette anche alla Gran Bretagna di continuare a contribuire al bilancio comunitario: «Onoreremo gli impegni che abbiamo preso durante il periodo di appartenenza alla Ue», ha garantito la May. Dunque nessun buco improvviso nelle casse europee: la premier non ha messo cifre sul piatto, ma si calcola che si tratti di almeno 20 miliardi. Ancora lontani dai 60 miliardi chiesti da Bruxelles, ma intanto è un inizio.

Un'altra concessione importante Theresa May l'ha fatta sulla questione dei cittadini europei residenti in Gran Bretagna: i loro diritti saranno garantiti dalle corti britanniche, ma queste dovranno tener conto dei pronunciamenti della Corte di Giustizia europea. Anche la libertà di circolazio-

ne continuerà durante il periodo di transizione, ma con una novità importante: già dal marzo 2019 scatterà un sistema di registrazione per chi vorrà andare a vivere o lavorare nel Regno Unito.

Più vaga la premier britannica è rimasta sui contorni dei rapporti di lungo termine fra Londra e l'Europa. «Non ci siamo mai sentiti totalmente a casa nell'Unione europea», ha ammesso. Ma la soluzione non può venire da un modello precostituito: no quindi a un'associazione di tipo norvegese, perché lesiva della sovranità del Regno Unito, ma no anche a un semplice accordo di libero scambio alla canadese. Theresa May ha fatto appello a una «soluzione creativa», negoziata *ad hoc*.

L'obiettivo finale, al termine della transizione, è «un Regno Unito sovrano e una Unione europea fiduciosa, entrambi liberi di stabilire il proprio corso». Non divisi, ma mano nella mano in «una nuova partnership di valori e interessi, una nuova alleanza che può ergersi fermamente nel mondo».

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

● Il luogo

Theresa May ha scelto Firenze, simbolo del legame tra Londra e l'Europa, per presentare il suo piano di «divorzio» dalla Ue. Il discorso è stato tenuto nel complesso di Santa Maria Novella



Il commento

Brexit al rallenty, perché Theresa May prende tempo

Beniamino Caravita

Quasi un anno e mezzo dopo lo svolgimento del referendum, sei mesi dopo la dichiarazione di uscita, quando ormai mancano diciotto mesi alla Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, il Primo ministro britannico è venuto a Firenze a dire che gli inglesi sono amici dell'Europa (lo sapevamo dal famoso discorso di Churchill nel 1946), che non si sono mai trovati a loro agio nell'Unione (lo sapevamo dai tempi di de Gaulle), che vogliono ritrovare la loro sovranità (anche di fronte alle severe regolamentazioni internazionali?), che non vogliono far parte del mercato unico (che comporta il rispetto anche della libertà di circolazione), né dell'Unione doganale, né vogliono un modello quale quello del Trattato di libero scambio tra Ue e Canada.

Chiedono fantasia alle istituzioni europee per un nuovo modello di relazioni. E siccome non ci hanno pensato finora a come andare avanti, e nei tre rounds di negoziati svolti finora si sono presentati impreparati, nel marzo 2019 escono dalle istituzioni politiche, rimangono in una fase transitoria (organizzata come?) e

continuiamo tutti a trattare per altri due anni in una dimensione intergovernativa (e poi altri due anni e altri due anni ancora, se non si trovano accordi?).

Si tratta di un discorso deludente, che non costituisce né una svolta, né una sfida in positivo per l'Unione Europea. Nessuna garanzia sui confini irlandesi, nessuna garanzia sul contributo finanziario, nessuna reale garanzia sui diritti dei cittadini europei attualmente residenti in Gran Bretagna. Nel frattempo l'economia britannica continua ad avere le peggiori performance del continente europeo. E l'idea di riorganizzare un mondo anglofono globale, rilanciata dalla May anche a Firenze, con il Regno Unito al centro di un risorto Commonwealth e libero di entrare in accordi economici internazionali appare una chimerica illusione.

La Ue dovrà tenere ferme tutte le sue posizioni. E non è detto che in un futuro prossimo non si ricrei nel Regno Unito, anche dopo un passaggio elettorale provocato da una crisi dell'attuale governo, una nuova maggioranza politica che rimetta in discussione la scelta di uscire dall'Unione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

Catalogna e Brexit: la grande «fuga» dei banchieri europei

La City di Londra potrebbe perdere fino a 40mila banchieri. Il referendum in Catalogna ha spinto in pochi giorni le principali banche e almeno 7 grandi aziende a spostare la sede legale. Gli esiti referendaristi recenti stanno cambiando la

geografia finanziaria europea: Londra perde centralità, mentre Francoforte e Dublino diventano le nuove capitali finanziarie. Con impatti che già si vedono sul mercato immobiliare.

Longo e Merli ▶ pagina 5

Brexit e Catalogna, la grande migrazione dei banchieri

Londra perde fino a 40mila banker ma crescono nuove capitali finanziarie: Francoforte, Dublino e Parigi

Gli effetti del voto politico

I referendum spostano i big della finanza, premiate le mete con maggiore stabilità

EFFETTI SULL'ECONOMIA

L'agenzia Dbrs: «Un periodo di prolungata incertezza politica in Spagna potrebbe pesare sull'economia e sulle finanze pubbliche»

Marya Longo

■ La City di Londra potrebbe perdere 10mila banchieri e 20mila lavoratori del settore finanziario a causa dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. E quest'astima, del think-tank Bruegel, è conservativa: uno studio di Oliver Wyman prevede ad dirittura che l'emorragia possa arrivare a 40mila lavoratori nel caso di hard Brexit. Il referendum sull'indipendenza della Catalogna ha spinto in soli due giorni le principali banche e almeno 7 grandi aziende a spostare la sede legale fuori da Barcellona e dintorni. Gli esiti referendaristi recenti, ma più in generale l'ondata antisistema e separatista che scuote l'Europa, stanno insomma cambiando la geografia finanziaria (e non solo) del Vecchio continente: alcune capitali riducono la centralità ottenuta nei secoli, altri la conquistano in pochi anni. E attirano business, che cade loro addosso come manna dal cielo.

Londra, che è sempre stato l'hub finanziario europeo, rischia di perdere la sua tradizionale cen-

Shock nel settore immobiliare

Calo dei prezzi in arrivo nella City, mentre è boom di richieste di case di pregio nelle nuove capitali

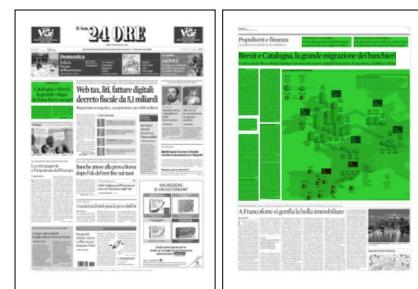
tralità. Oltre a lavoratori, business, investimenti e indotto. La Catalogna, che è sempre stata la parte più avanzata dal punto di vista industriale della Spagna, rischia altrettanti contraccolpi economici anche se ad uscire sono solo le sedi legali e non i lavoratori di banche e imprese. Contemporaneamente altre capitali crescono attrattive la "crema": prima fra tutte Francoforte, che incasserà almeno 3mila banchieri in uscita da Londra (mai numeropotrebbe salire fino a 10mila), poi Dublino (altra meta preferita delle banche post Brexit) e a ruota altre capitali europee come Parigi e Amsterdam. Queste città stanno già vivendo un boom immobiliare senza precedenti, proprio in attesa del flusso "migratorio" di banchieri e di lavoratori ad alto reddito.

Voti locali, mercati globali

Da Londra le banche e le attività finanziarie devono uscire perché quando la Gran Bretagna sarà fuori dall'Unione perderanno il cosiddetto «passaporto finanziario» europeo. Dalla Catalogna le banche scappano perché temono, nell'improbabile eventualità che la secessione avvenga davvero, di trovarsi fuori dall'euro e senza gli aiuti della Bce. I motivi sono diversi, ma la matrice è comune: l'esito di due referendum locali (uno dei quali incostituzionale) sta cam-

biando le strategie di istituzioni che agiscono su mercati globali.

«Se fino a pochi anni fa Londra veniva vista come il centro finanziario internazionale globale, oggi ha perso peso nell'ottica di Brexit - commentava qualche tempo fa il numero uno di Ubs, Sergio Ermotti -. Ci saranno spostamenti di attività da Londra sul continente e, probabilmente, anche flussi di investimenti verso l'Asia o gli Stati Uniti. Nei prossimi 3-5 anni gli investitori si muoveranno verso luoghi dove si trova maggiore certezza regolamentare». Le parole di Ermotti dimostrano che la variabile politica non conta solamente le capitali da cui il business esce, ma conta anche per determinare le città dove il business entra. Le banche e le imprese non vanno solo nel Paese che offre loro i maggiori incentivi fiscali o i migliori servizi, ma anche in quello che offre loro maggiore stabilità politica. Che significa stabilità normativa e regolamentare. Proprio questo penalizza un Paese come l'Italia.



Le ricadute economiche

Il nuovo assetto "geografico" avrà le sue conseguenze economiche. «Il percorso verso l'indipendenza della Catalogna potrebbe essere distruttivo», scrivono gli analisti di Moody's -, con potenziali impatti dal punto di vista finanziario ed economico». Moody's non ritiene che questo scenario sia probabile, anzi, ma teme che in ogni caso un lungo periodo di incertezza possa avere effetti negativi sull'economia. Anche l'agenzia di rating Dbrs mette in guardia su questo fronte: «Un periodo di prolungata incertezza politica in Spagna potrebbe pesare sull'economia e sulle finanze pubbliche».

Anche Brexit potrebbe avere un impatto economico nel lungo termine. Quando banchieri o lavoratori ad elevato reddito ab-

bandonano una città, con loro se ne va infatti un indotto enorme. A beneficio di altre città. Se può essere preso come indicatore, il mercato immobiliare già mostra i vincitori e i vinti di questo migrazione. Stima S&P che i prezzi delle case a Dublino saliranno dell'8,5% nell'intero 2017 e del 7% nel 2018 per l'arrivo di banchieri da Londra. Secondo S&P per far fronte alla carenza abitativa in Irlanda, proprio a causa di Brexit, dovranno essere costruiti 40 mila nuovi alloggi ogni anno contro i 15 mila del 2016. A Francoforte (si veda articolo sotto) l'impatto immobiliare è altrettanto evidente. Stime simili si fanno a Parigi. Per contro a Londra S&P prevede un calo dei prezzi dell'1% nel 2018.

m.longo@ilsole24ore.com

L'INTERVISTA

Mister Brexit: Londra ha fatto passi avanti l'Ue lo riconosca

DAL NOSTRO CORRISPDONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

«NON rischiate i grandi numeri per i piccoli numeri». È il monito di David Davis all'Unione Europea,

LONDRA nel giorno in cui comincia un summit decisivo per il negoziato sulla Brexit. Il messaggio del capo-negoziatore britannico è chia-

ro: per portare via un po' di business alla City, l'Europa rischia di compromettere l'import-export attraverso la Manica.

A PAGINA 12

La trattativa. Il capo-negoziatore David Davis: "Vogliamo lasciarci da amici ma l'Europa dia più margini di manovra"

L'ottimismo di Mr Brexit "Abbiamo fatto progressi la Ue deve riconoscerlo"

“

RESIDENZA

Risolto quasi tutto su residenti europei in UK e inglesi nella Ue

BARNIER

È esperto, vuole un risultato positivo Ci unisce la montagna

”

DAL NOSTRO CORRISPDONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «Non rischiate i grandi numeri per i piccoli numeri». È il monito di David Davis

all'Unione Europea, nel giorno in cui comincia un summit decisivo per il negoziato sulla Brexit. Il messaggio del capo-negoziatore britannico è chiaro: per portare via un po' di business alla City, l'Europa rischia di compromettere l'import-export da centinaia di miliardi di euro l'anno attraverso la Manica. Ma il 68enne ministro per la Brexit, in questa intervista con i giornali del Gruppo Lena fra cui *Repubblica*, appare fiducioso che un'intesa alla fine verrà raggiunta: «Per lasciarci da amici, restando alleati». Figlio di una ragazza madre, arruolato nei commandos delle Sas per finanziarsi agli studi, deputato conservatore da 30 anni, Davis ricorda che «un buon negoziatore produce benefici per entrambe le parti».

Cosa si aspetta dal summit Ue?

«Credo che Barnier vorrebbe ricevere più margine di manovra: finora ha avuto un mandato piuttosto stretto. Ci piacerebbe che cominciasse a parlare della fase di transizione e delle nostre future relazioni. Vediamo cosa uscirà. Risponderemo positivamente».

Uscirà che non sono stati fatti progressi sufficienti nella trattativa.

«Speriamo che si riconoscano almeno progressi significativi. Rispetto agli standard dei negoziati europei, questo va alla velocità della luce. Abbiamo risolto quasi tutto sui diritti dei 3 milioni di cittadini della Ue residenti in Gran Bretagna e dei milioni di britannici residenti in Europa. Sul confine irlandese abbiamo fatto tutto il progresso possibile prima di affrontare questioni che dipendono dal futuro delle relazioni fra Regno Unito e Ue. E il summit dovrebbe riconoscere che Theresa May ha fatto un passo importante nel discor-



sodo Firenze».

Il presidente del parlamento europeo Tajani definisce "una miseria" i 20 miliardi promessi da May al bilancio della Ue nel discorso di Firenze. E cita come cifra più realistica 50-60 miliardi.

«È un negoziato e vogliamo risolverlo in modo da rispettare i nostri obblighi internazionali. Ma non do numeri. Ricordate il detto: non c'è accordo su niente finché non c'è accordo su tutto. Noi pensiamo che siano stati fatti progressi. E cerchiamo di essere costruttivi, perché vogliamo lasciarci da amici, restando alleati».

È vero che Germania e Francia hanno una linea più dura di altri?

«Noi vogliamo che i 27 negozino insieme: non possiamo condurre 27 negoziati separati. E nemmeno 3 o 4. Ma è inevitabile che Paesi diversi abbiano diversi interessi. Per esempio, Polonia e Lituania hanno un gran numero di propri giovani che lavorano qui. L'Italia ha tanta gente che è qui da più tempo: il ministro italiano Gozi mi ha espresso la preoccupazione che chi ha già ottenuto la residenza permanente non debba affrontare un secondo test. Ne abbiamo tenuto conto e abbiamo cambiato sistema. Basterà che mandino una foto recente e confermino il proprio status».

Uno scoglio è la futura giurisdizione della Corte Europea di Giustizia sui cittadini Ue in Gran Bretagna. Come superarlo?

«Concentrandoci sul motivo. La Ue chiede certezza per i futuri diritti dei cittadini europei. Perciò vogliamo creare un meccanismo in cui tutto quello che è riconosciuto in materia dalla Corte Europea venga incorporato nelle leggi britanniche».

Le richieste di residenza respinte a europei che vivono in Gran Bretagna da decenni non tranquillizzano...

«Non fatemi parlare male di un altro ministero (quello degli Interni, *ndr*). Gli errori non hanno aiutato. Ma il sistema verrà semplificato».

Vede un deliberato tentativo di rallentare i negoziati per attirare investimenti verso altre capitali europee?

«Non penso che sia deliberato. Certo ogni nazione fa i propri interessi. Non è un mondo di santi. È normale che ci sia competizione per portare via del business alla City di Londra. Ma fra 5 anni la City sarà ancora la capitale della finanza mondiale, anche se avrà perso qualcosa. Confrontiamo quella perdita con i 230-300 miliardi di euro l'anno dell'import-export fra Gran Bretagna e Ue. Non rischiate i grandi numeri per i piccoli numeri».

Ha ammesso che vi state preparando a una Brexit senza accordi: quanto è probabile?

«Non è probabile, è solo una remota possi-

bilità. Un governo responsabile deve prepararsi a ogni evenienza. È come farsi l'assicurazione».

Quando l'America vuole parlare con l'Europa, diceva Kissinger, non sa chi chiamare. Quando l'Europa vuole parlare con Londra, chi chiamare per sapere la vostra vera posizione sulla Brexit?

«Posso darvi il mio numero».

Grazie, ma non può negare che siete divisi.

«Lo ripetono in tanti. Ma se guardate alle nostre decisioni, dall'articolo 50 al discorso di Firenze, il governo le ha approvate tutte all'unanimità».

E il giorno dopo il ministro degli Esteri Boris Johnson le contraddice.

«Siamo una democrazia. Dibattiamo su tutto. Io dibatto anche con me stesso. Il nostro parlamento non è un emiciclo: governo e opposizione siedono di fronte. Argomentiamo, lottiamo. Ma sulla sostanza della Brexit siamo uniti. Il resto è rumore».

Barnier è il suo negoziatore ideale?

«È un uomo franco, esperto e sono certo che vuole un risultato positivo. Ci unisce l'amore per la montagna, ecco il bastone che mi ha regalato. La montagna è una buona metafora, scoppia una tempesta, cadono rocce, ma per arrivare alla metà bisogna tenere l'occhio sull'orizzonte. Un buon negoziatore vuole un buon risultato per entrambe le parti».

Il suo training nei commandos l'aiuta a essere un buon negoziatore?

«Non ho mai ammazzato nessuno!»

© *La Repubblica* / Lena

Brexit, ultima chiamata a dicembre

Al vertice europeo piccolo passo avanti verso un accordo tra i 27 e la premier May, ma slitta l'avvio della fase 2

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Ultima chiamata a dicembre: se al prossimo vertice europeo che si terrà quel mese non si riuscirà a passare alla fase due dei negoziati sulla Brexit, dedicata alla futura relazione fra Londra e l'Europa, allora il rischio di un'uscita disordinata della Gran Bretagna dalla Ue si farà concreto. Con conseguenze potenzialmente disastrate per tutti. Al summit che si è concluso ieri a Bruxelles c'è stato un piccolo passo avanti. I 27 hanno deciso di avviare al loro interno la fase preparatoria della discussione, rinviando a prima della fine dell'anno la decisione finale. «Le notizie che i colloqui sulla Brexit sono a un punto morto risultano esagerate», ha commentato il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, assicurando che il summit si era svolto in uno spirito di «fiducia e buona volontà».

I leader europei non hanno voluto rimandare indietro Theresa May completamente a mani vuote: la premier britannica, la sera del suo arrivo a Bruxelles, li aveva praticamente implorati in ginocchio di concederle uno straccio di accordo, in modo da poter fronteggiare le crescenti pressioni interne. Ma le speranze di Londra di poter avviare subito la fase 2 sono state frustrate.

Lo scoglio resta il «conto del divorzio», ossia quanto i britannici dovranno versare nelle casse europee. E su questo la parte del poliziotto cattivo l'ha fatta il presidente francese, Emmanuel Macron: «Abbiamo bisogno di un approccio completo agli impegni finanziari e a questo riguardo non siamo neppure a metà del cammino». Il governo britannico sostiene che la cifra finale potrà essere definita solo al momento della conclusione dell'accordo complessivo: ma gli europei, senza i soldi sul piatto, non sono pronti neppure a cominciare a discutere.

È una specie di circolo vizioso: ma se non se ne verrà a capo entro dicembre, potrebbe essere troppo tardi. Se l'intesa finale tra Londra e Bruxelles non sarà raggiunta per l'ottobre dell'anno prossimo, non ci sarà più tempo per le ratifiche parlamentari. E la Gran Bretagna precipiterà fuori dalla Ue nel marzo 2019 senza paracadute. Ma a farsi male saranno tutti.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Il voto

Il 23 giugno del 2016 il Regno Unito ha votato sulla sua permanenza nell'Unione Europea: il 51,9% degli elettori ha scelto di lasciare l'Ue (Brexit)

● Procedura

Il 13 marzo del 2017 il Parlamento approva la European Union Bill per la notifica di attivazione della procedura di uscita (Articolo 50)

● I tempi

Il 22 settembre a Firenze la premier annuncia un periodo di «implementazione» di due anni dopo il

● I negoziati

Il 19 giugno iniziano a Bruxelles i negoziati con i Paesi membri per l'uscita del Regno Unito

● Repeal Bill

Il 12 settembre la Camera dei Comuni approva il Great Repeal Bill per assorbire la legislazione europea in quella nazionale

● La fase due

Entro dicembre dovrebbe scattare la fase due dei negoziati sulla futura relazione tra Londra e L'Europa

● Il prezzo

Lo scoglio è il conto del divorzio: la somma che Londra dovrà versare nelle casse europee



AMBER RUDD

“Un trattato sulla sicurezza con la Ue dopo la Brexit”

Il ministro degli Interni britannico: abbiamo minacce comuni
E sui lavoratori europei: accoglieremo chi porta valore al Paese

Il Regno Unito è da sempre la casa per chi ha fedi e culture diverse
Non lasceremo che l'odio dei terroristi cambi la nostra identità

Controlleremo i flussi di migranti ma garantiremo agli europei l'accesso alla sanità, all'istruzione e al mondo del lavoro come oggi

Amber Rudd

Ministro dell'Interno
del Regno Unito

7
Attentati
Sono quelli sventati, secondo quanto ha riferito l'Home Office, negli ultimi mesi. Cinque invece quelli portati a termine da cellule o lupi solitari jihadisti

Intervista

ALBERTO SIMONI

Amber Rudd, 54 anni, è il ministro degli Interni britannico. Sulla sua scrivania - che fino al trasloco al 10 di Downing Street era occupata da Theresa May - c'è un pila di dossier spinosi e attualissimi: regole per gli stranieri nel post Brexit, lotta al terrorismo islamico e alla criminalità. Rudd era una «Remainers» convinta ed è diventata una celebrità per uno scambio di battute al vetrolio in un dibattito tv con Boris

Johnson, allora capofila dei «Leavers» nel giugno del 2016. Ora deve gestire, sul fronte interno, il cammino britannico verso il divorzio, consensuale o meno, dal club di Bruxelles. È di ritorno da Ischia dove ha partecipato al vertice dei ministri dell'Interno del G7 e risponde alle domande de «La Stampa».

Ministro Rudd, per la prima volta la cybersicurezza è stato un tema al vertice del G7. Qualche settimana fa lei ha detto che le società del Web hanno il dovere morale di cooperare con le autorità per fermare la propaganda jihadista e il reclutamento online. A Ischia avete trovato un'intesa. È disposta a sanzionare i colossi del Web se non rispetteranno i patti?

«Sono sempre stata molto chiara nel dire che quel che serve è un'azione collettiva contro il terrorismo ed è per questo che abbiamo coinvolto le aziende leader in questa sfida. Non escludiamo nulla però se non andasse bene. Anche se l'impegno che le società tecnologiche hanno assunto nel creare il "Global Internet Forum contro il terrorismo" va nella direzione giusta per contrastare il terrorismo online».

Quindi a Ischia è emerso un approccio condiviso? «Sì e accanto al G7, la Gran

Bretagna continuerà a lavorare con la Ue per contrastare il terrorismo on line».

La Brexit potrebbe aprire una crepa nella collaborazione. Come pensa sia possibile continuare a condividere informazioni su criminali e terroristi quando Londra non sarà più membro della Ue?

«Lasciare l'Unione cambierà le modalità con cui lavoriamo con i nostri vicini, ma non cambierà il tipo di pericoli comuni. E non diminuirà nemmeno il ruolo britannico come partner nella sicurezza».

Equindi concretamente cosa accadrà?

«Abbiamo già pubblicato un paper che indica gli obiettivi della cooperazione; siamo per la costituzione di un trattato fra Regno Unito e Ue per rafforzare la lotta al terrorismo e alla criminalità nel post Brexit».

Lei ha raccontato a un evento a margine della Conferenza dei conservatori a Manchester che negli ultimi mesi il Regno Unito ha subito 5 attacchi terroristici e ne ha sventati 7. Perché siete particolarmente nel mirino degli jihadisti?

«La minaccia del terrorismo è globale, sta cambiando dinamica ed è molto complessa. Gruppi come l'Isis attaccano i civili innocenti da noi e in tutte le nazioni d'Europa proprio a causa dei valori che condividiamo».

Molti foreign fighter in Siria pro-



vengono dal Regno Unito. Sono cresciuti in società con valori democratici e di libertà. Eppure hanno fatto altre scelte di campo. Non è un sintomo dell'affanno del modello multiculturale che da decenni plasma la società britannica?

«Il Regno Unito è da tempo un luogo che persone di differenti culture e comunità possono chiamare "casa". E continuerà a essere così. Non permetteremo mai che l'odio dei terroristi definisca la nostra identità».

La maggioranza dei britannici ha votato «Leave» il 23 giugno del 2016 temendo «l'invasione» degli stranieri e chiedendo controlli serrati ai confini. Il governo qualche mese fa ha diffuso un documento nel quale precisa come intende presidiare le frontiere e regolare i flussi. Cosa accadrà quando Londra sarà fuori dalla Ue? E come cambieranno

le relazioni bilaterali con i Paesi europei?

«Abbiamo sempre detto che una volta usciti dalla Ue potremo controllare i flussi migratori ma continueremo nello stesso tempo ad accogliere tutte le persone che possono fornire al Regno Unito un contributo significativo, di valore. Indicheremo il metodo e la strada più avanti. Ma di sicuro ci sarà un periodo di implementazione per evitare che il mondo del business si trovi in bilico».

Garantirete i diritti dei cittadini stranieri nel Regno Unito? Avranno, ad esempio, gli italiani il medesimo accesso alla sanità, al lavoro, all'istruzione che è garantito oggi?

«I cittadini europei hanno dato un grande contributo al nostro Paese, e per questo vogliamo che restino. Lo ha scritto nella sua lettera questa settimana la

premier Theresa May. Prepareremo un modello che consentirà agli europei di continuare ad avere accesso al sistema sanitario, all'istruzione, ai benefit e alle pensioni».

Ma fisserete delle quote d'ingresso?

«Creeremo un sistema che ci consentirà di controllare la migrazione europea. E continueremo ad accogliere gli europei che danno un grande contributo allo sviluppo del nostro Paese».

Cosa succede ai diritti dei cittadini italiani e europei se non sarà raggiunto un accordo con Bruxelles?

«Siamo determinati a ottenerne un accordo sui cittadini europei nel Regno Unito e ad avere le stesse tutele per i britannici all'estero. E, come ha detto il primo ministro, siamo prossimi a farlo».

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il colloquio

L'ambasciatrice: Brexit? Nessun rimpianto Presto un'intesa

«**R**estiamo europei, senza rinnegare la nostra identità. Sulla Brexit la linea britannica è chiara». Jill Morris, ambasciatrice del Regno Unito in Italia e prima donna a ricoprire l'incarico, risponde sulla delicata partita negoziale in corso tra Londra e Bruxelles. «Non vogliamo solo essere un buon vicino, ma il migliore amico della Ue», spiega ai giornalisti nella storica sala Albertini del Corriere della Sera in via Solferino.

Nessun rimpianto a Londra sul referendum?

«Alle ultime Politiche, lo scorso 8 giugno, l'83% degli elettori ha votato per conservatori e laburisti, due partiti con un chiaro programma per l'uscita dall'Unione europea: un anno dopo il referendum, non si è formato alcun movimento che invochi il dietrofront. Siamo convinti che sia possibile un accordo senza vincitori né vinti, ma nell'interesse di tutti, per una partnership stretta e svincolata da modelli già esistenti come Canada e Norvegia».

Restano valide le ragioni che decretarono il risultato del referendum?

«Sì, il popolo britannico non votò per costruire barriere, ma per recuperare il controllo democratico su

settori sempre più monopolizzati da Bruxelles: funzione legislativa del Parlamento nazionale, tasse e sicurezza ai confini».

La trattativa è a rischio paralisi, siete pronti anche allo scenario «no deal», nessun accordo?

«Qualunque governo responsabile preparerebbe un piano d'emergenza, ma il dialogo procede. Puntiamo ad avviare subito il negoziato sul periodo di transizione che durerà minimo due anni, per superare le incertezze di questa fase, rassicurare business e cittadinanza».

Potete fornire garanzie per i cittadini Ue?

«La premier May è stata chiara: We want you to stay, vogliamo che restiate».

Sul caso di Giulio Regeni, il ricercatore italiano di Cambridge ucciso al Cairo nel 2016, a 28 anni, ancora troppe domande senza risposta.

«Abbiamo aperto un canale di comunicazione con l'università di Cambridge, che coinvolge il ministero degli Esteri britannico e l'ambasciata italiana a Londra. Per noi è di estrema importanza che su questa tragedia sia fatta piena luce».

Maria Serena Natale

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida di Gina Miller alla Brexit «Darò scacco in quattro mosse»

Donna d'affari, britannica nera più influente, è convinta che si possa «tornare indietro»

Le date

● Il ricorso

Il 3 novembre 2016 l'Alta Corte di Londra aveva accolto il ricorso di un gruppo di attivisti pro-Ue capitaniati da Gina Miller che chiedevano un voto del Parlamento per far scattare l'articolo 50 del Trattato, quello per la Brexit

● L'appello

Il 24 gennaio la Corte Suprema aveva respinto l'appello del governo britannico



Scenario europeista
«L'opinione pubblica è cambiata. E se un piccolo numero di parlamentari scozzesi si ribella...»

L'intervista

di Federico Fubini

Non la sentirete mai lamentarsi né raccontarlo, se non con il sorriso. E senza aggettivi. Gina Miller ha subito decine di minacce di morte da quando ha vinto un ricorso a Londra per obbligare il governo a presentarsi in parlamento prima di far scattare l'articolo 50 del Trattato, quello per l'uscita dall'Unione Europea. Oggi questa donna di origini caraibiche, gestore di fondi, è la leader civile - non politica - della metà dei britannici che non vogliono la Brexit. Ancora di più adesso che Powerful

Media l'ha nominata persona di colore più influente di Gran Bretagna.

Il negoziato sulla Brexit è in panne. Si va verso un «no deal», l'uscita senza accordo fra Londra e Bruxelles?

«C'è una minoranza di estremisti che ci punta e tiene il governo in ostaggio. Usano l'idea della "volontà del popolo", il referendum, per intimidire. Qui gioca una combinazione di estremismo, fra i conservatori e i laburisti, e il fattore paura. I parlamentari sono terrorizzati di non essere rieletti e non osano parlare».

Terrorizzati da cosa?

«Dalla parte dei loro elettori che ha votato per la Brexit. Alcuni di loro mi hanno detto che capiscono quanto sarebbe catastrofica una rottura con l'Europa, ma non osano votare contro il partito».

L'orologio corre, resta poco più di un anno per uscire dalla Ue senza strappi traumatici.

«Questo è il problema. Andrew Bailey, il numero due della Bank of England, dice che se a dicembre non si profila un compromesso 107 banche inizieranno a muoversi da Londra. Oggi esistono circa cinquemila passaporti bancari di altrettante aziende per fare affari dalla City nel resto d'Europa. Bailey dice che nemmeno una ha fatto domanda per rinnovare la licenza. Non una. La gente non ne parla, ma dietro le quinte c'è agitazione, ci si prepara a andare. Nella City rischiamo di perdere quattromila posti in 18 mesi».

Andranno a Parigi, Francoforte, a Milano?

«Illusione. Molte banche americane, canadesi, asiatiche iniziano a pensare che se l'Europa è in un tale caos e la Brexit colpirà economicamente anche la Francia e la Germania, allora è meglio tornare a casa».

Cioè la Brexit rafforzerà New York?

«Certo e molti altri investi-

tori e banchieri se ne vanno a Singapore o alle Mauritius».

In vacanza, vuole dire?

«Macché vacanza, le Mauritius si stanno proponendo aggressivamente per catturare il business che se ne va da Londra. Hanno assunto funzionari da Bruxelles per le loro autorità di vigilanza, offrono accesso diretto all'Africa e all'Asia. I politici di Londra non capiscono, guardano dalla parte sbagliata».

Questione di tempo prima che siano presi dal panico?

«Devono chiedersi se a quel punto non sarà tardi. Quando un'impresa ha preso una decisione strategica, non la ribalta quattro mesi dopo solo perché un politico ha cambiato idea. Se a dicembre vedono che si va verso il no-deal... Ma da mesi sospetto che tutto sia orchestrato esattamente per questo».

Da parte di chi?

«Di quelli che vogliono solo andarsene dalla Ue, senza accordo. Senza che si sappia come potranno decollare gli aerei il giorno dopo, o attraccare le merci a Dover, o come si potranno importare i farmaci. Noi inglesi compriamo dall'Unione Europea metà di quello che consumiamo. Tutti pensano che una rottura con il no-deal sia uno scenario pazzesco, che non può succedere. Ma gli ultranazionalisti diranno che un no-deal è meglio che un cattivo deal e daranno la colpa all'Europa».

Perché i grandi imprenditori non reagiscono?

«Se l'amministratore delegato dei grandi magazzini Sainsbury avverte che i prezzi degli alimentari possono salire del 32%, nei giornali finisce sepolto a pagina sei. Non in prima. Ma anche i leader delle grandi imprese stanno attenti, non vogliono perdere la clientela pro-Brexit».

Prevede che lo schiaffo del no-deal risveglierà gli inglesi e li indurrà a riconsiderare la Brexit?

«Oggi prevale un in-



cantesimo, la percezione che c'è stato il referendum e sia irreversibile. La gente pensa che si debba comunque andare avanti, qualunque sia il risultato.

tato. Invece se ci fosse la volontà politica, legalmente si potrebbe farla finita con la Brexit domani. Dobbiamo spezzare questo stato mentale, questa apatia, questo pregiudizio».

Legalmente ci sono vie d'uscita, ma politicamente?

«Credo che gli strumenti legali vadano usati per dare ai politici lo spazio per arrivare alla decisione giusta. Bruxelles apprezzerebbe davvero, se ci prendessimo una pausa. I negoziatori europei non riescono a capacitarsi come sia possibile che Londra non abbia un piano. Perché questo è venuto fuori: non abbiamo nulla in mano, non abbiamo presentato niente!».

L'impressione è che Theresa May subisca tutto senza riuscire a reagire.

«No. Vent'anni fa ha lavorato nella City anche lei e tutti quelli che l'hanno conosciuta bene mi dicono che lei ha sempre odiato l'Europa. Vuole una Brexit dura».

Dunque che scenario vede nei prossimi mesi?

«Se si vede che si va verso un *no-deal*, una parte dell'opinione pubblica comincia a rinsavire. La gente già mi manda email ogni giorno per dirmi che non è questa la Brexit che volevano. Allora magari un piccolo numero di parlamentari scozzesi o gallesi si ribella, May perde la maggioranza e si rivota a primavera 2018».

A quel punto chi vince?

«Il Labour, con un programma di nazionalizzazioni dell'economia stile anni 50. Invece i Tory vorrebbero tornare all'impero. È tutto un andare indietro. Deve ancora peggiorare, prima che migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME SARÀ E COME PREPARARSI

Brexit e le imprese, è ora di giocare d'anticipo

di **Chiara Bussi**
e **Benedetto Santacroce**

Dopo un rapporto altalenante di oltre 40 anni Londra si prepara ad addio alla Ue nel marzo 2019. L'incertezza è alta e il terreno inesplorato perché è la prima volta

che un Paese lascia il club. Che cosa succederà dopo la Brexit? Quale sarà la fonte di ispirazione per la nuova relazione commerciale? Come cambieranno Iva, accise e diritti doganali? Per le imprese italiane c'è una posta in gioco di 33 miliardi di euro (tanto val-

gono infatti l'export e l'import con la Gran Bretagna) e sarà importante giocare d'anticipo. Con un approfondimento in due puntate Il Sole 24 Ore vuole offrire una bussola alle imprese per aiutarle a non farsi cogliere impreparate.

Servizio ▶ pagina 7

Noi e Londra

INCHIESTA | 1 | COME GIOCARE D'ANTICIPO

Brexit, per l'Italia una partita da 33 miliardi di euro

L'agenda. Al summit di dicembre possibile avvio dei lavori sulla relazione commerciale Ue-Londra

di **Chiara Bussi**

Oltre 33 miliardi di euro all'anno. Basta un numero per capire la posta in gioco dei negoziati sulla Brexit per le imprese italiane. Misura il valore delle nostre esportazioni (22,4 miliardi) Oltremare, ma anche delle importazioni (10,9 miliardi) nel 2016. «Non solo - dice Roberto Luongo, direttore dell'ufficio Ice di Londra - perché per noi la Gran Bretagna è il quarto mercato per esportazioni e il terzo per saldo attivo a livello mondiale. Un Paese strategico da 60 milioni di abitanti, benestante e tendenzialmente importatore». E dove le eccellenze del Made in Italy - dalla meccanica strumentale al sistema casa, passando per il fashion (moda, calzature, gioielleria), e il food and wine - trovano un punto di sbocco interessante. Senza dimenticare gli investimenti diretti: lo stock di quelli italiani in Gran Bretagna vale 10,6 miliardi.

Alle imprese proiettate Oltremare o che hanno scelto la Gran Bretagna come patria di elezione, Il Sole 24 Ore dedica un viaggio in due puntate per trovare la bussola nei negoziati, mettere in luce il possibile impegno del nuovo accordo tra i Vintisette e Londra una volta consumato il divorzio nel marzo 2019 e offrire gli strumenti per giocare d'anticipo.

Nell'agenda europea la data evidenziata sul calendario è il prossimo 14 dicembre. In quella data i leader Ue saranno chia-

mati a fare il punto sullo stato delle trattative per l'uscita. Solo in presenza di "progressi significativi" si potrà passare alla fase 2, alla ricerca di un'intesa commerciale tra la Ue e Londra. Dopo cinque round negoziali sono stati registrati alcuni passi avanti su due dei tre aspetti ritenuti prioritari dal fronte europeo, ovvero i diritti dei cittadini Ue che risiedono in Gran Bretagna (e dei britannici nel Vecchio Continente) e il nodo dei confini tra le due Irlande. Più in salita appare un accordo sul "conto del divorzio". Bruxelles chiede che Londra onori i suoi impegni presi con la Ue (quantificati per ora intorno ai 60 miliardi di euro), ma la Gran Bretagna storce il naso.

Il vertice Ue di dieci giorni fa ha dato mandato alla Commissione europea per prepararsi alle trattative sulla futura relazione. Da qui a dicembre si cercherà dunque di arrivare a un'intesa di massima sui tre punti nel corso di nuovi round negoziali, anche se una data non è ancora stata decisa. Il tempo stringe perché il 31 marzo 2019, due anni dopo l'attivazione dell'articolo 50 del Trattato Ue, Londra lascerà il club europeo.

A complicare i giochi è anche il fatto che l'anno di uscita coincide con quello del rinnovo delle istituzioni europee (Parlamento e Commissione). Il dibattito delle scorse settimane si concentra anche sull'ipotesi di un periodo transitorio dopo marzo 2019. Lo ha chiesto a Firenze la premier Theresa May

evitando cautamente di utilizzare il termine, ma parlando più genericamente di un «periodo di attuazione» di due anni del nuovo accordo commerciale, fino a marzo 2021 durante i quali Londra rimarrebbe nel mercato unico e nell'Unione doganale. Secondo la stampa britannica, Bruxelles sarebbe disposta a concedere 20 mesi, fino al 31 dicembre 2020, quando arriverà anche a termine il bilancio pluriennale dell'Ue.

E le imprese nel frattempo come si muovono? «Il clima - conclude Luongo - è di grande incertezza. Prima si avranno elementi chiari meglio sarà. Occorre però vedere Brexit non solo come rischio ma anche come un'opportunità. Una volta uscita dalla Ue e in seguito alla firma dei nuovi accordi commerciali, Londra potrà rappresentare anche un ponte per gli Usa il mondo arabo e asiatico». Un punto a favore sarà dunque la capacità di giocare d'anticipo per non farsi cogliere impreparati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prossima puntata il 6 novembre

La checklist per attrezzarsi e giocare d'anticipo



L'ANALISI

Tempesta perfetta sulla via di Brexit

Leonardo Maisano

«È ora di ripulire le stalle». L'incoraggiamento a rimboccarsi le maniche e a spazzare Westminster e Downing Street dalla cultura sessista che impera arriva da una donna, gay, scozzese. Ruth Davidson è la star dell'ala liberal del Tory Party, quella, per intenderci, che la Brexit la sta subendo e alla Brexit dura s'oppone. La sortita lascia presagire che presto altre ammissioni di comportamenti oltre i limiti della decenza seguiranno a quella del ministro della Difesa Michael Fallon, reo confessò (per ora) di un peccato veniale, se paragonato al palmares degli scandali sessuali britannici. E dopo le ammissioni arriveranno - o dovrebbero arrivare - le dimissioni, spalancando l'uscio a un possibile, energico rimpasto rispetto alla semplice sostituzione di Michael Fallon.

La signora premier Theresa May, alla guida di un governo che si regge sul sostegno effimero ed economicamente dispendioso degli unionisti nordirlandesi, esce straordinariamente indebolita dalla nuova impennata della politica britannica avviata dal caso Weinstein. Michael Fallon era ministro d'esperienza e moderazione rispetto al radicalismo che spazza i conservatori. Il rimpasto futuro, se davvero seguirà a nuove, probabili puntate del sex scandal, ci dirà che vento tira in casa Tory. Se, cioè, prevarrà la fazione degli *hard brexiters* o quella dei *soft remainers*, se, paradossalmente, tassi di testosterone malamente impiegato potranno avere conseguenze sulle squadre che si disputano l'adesione britannica all'Europa.

L'esegesi e i destini del debole pensiero conservatore di questo scorci di nuovo millennio, tuttavia, interessano solo in chiave anglo-europea. E le nubi si addensano ben oltre il cotè della politica interna, scossa dagli abusi di deputati e ministri.

La decisione della Banca d'Inghilterra di alzare i tassi dallo 0,25 allo 0,5% conferma che dopo dieci anni la festa sta finendo. Il lento rialzo del costo del danaro s'è rimesso in moto. Per un popolo uso a un astronomico indebitamento personale, per un'economia declinata dai consumi interni non è una buona notizia. Piccola cosa - 0,5% era il tasso preferendum -, ma che va nella direzione più temuta. L'economia del Regno Unito tiene, ma è in caduta rispetto alle previsioni, debole a fronte del rafforzamento americano ed europeo.

A muovere le curve dei grafici è sempre il negoziato sulla Brexit. Lento oltre misura, ingolfato dall'impasse sul saldo del divorzio che Londra vuole quantificare a fine trattativa e Bruxelles chiede fin d'ora, prologo indifferibile a qualsiasi futura intesa. Dalla risoluzione di questa querelle dipende anche una possibile intesa su regole transitorie, destinate ad attutire l'impatto dell'exit dalla Ue. Quelle regole che imprese e banche continuano a chiedere consapevoli che il tempo è ormai trascorso: entro il marzo 2019 (ottobre 2018 in realtà per il calendario tecnico delle ratifiche) non sarà possibile avere un accordo finale su tutto. Senza intese-ponte quindi la temuta "caduta nel precipizio" post-europeo appare inevitabile.

Gli occhi sono ora puntati su metà dicembre quando Theresa May spera che i

Ventisette diano il via libera alla seconda fase negoziale e i Ventisette sperano che Theresa May stacchi l'atteso assegno. La cifra che la signora premier metterà - se davvero la metterà - farà riesplodere la lotta interna alle due fazioni *brexiters* e *remainers* Tory che si fronteggeranno, rafforzate o indebolite, dagli sviluppi dello scandalo a luci rosse appena cominciato.

È su questo scenario di straziante incertezza e sconcertante leggerezza per un passaggio storico quale è la Brexit per Londra che si consolida l'iniziativa del Labour, sempre più incline a toni politici soft. Solo così si può leggere il passaggio parlamentare che per iniziativa laburista imporrà al ministero per l'Uscita dalla Ue di rendere pubblici i 58 studi sull'impatto economico, settore per settore, della Brexit. Il governo nel timore di "andare sotto" ai Comuni non si è opposto con la determinazione minacciata e ora la verità di Downing Street sul prezzo della non Europa sarà resa nota. E la sveglia potrebbe suonare forte e chiara per tutti. Basterà per cancellare il miraggio della lotta per la ritrovata "indipendenza" dagli occhi di un popolo intero? Dipenderà, una volta di più, dalla capacità e soprattutto dalla volontà dei media britannici di comunicare la verità, missione clamorosamente fallita nella campagna referendaria della primavera 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capo negoziatore sulla Brexit «Restare da noi sarà semplice»

Parla David Davis: «Ai 600 mila italiani dico: basterà una registrazione veloce»

**Una volta noi fuori, sulla difesa la Ue deciderà per se stessa.
Noi ci saremo quando sarà necessario e opportuno**

«L'ipotesi migliore»

«Nell'interesse di tutti l'accordo comprensivo: doganale, commerciale e di sicurezza comune»

L'intervista

di Paolo Valentino

ROMA «Ho detto chiaramente al sottosegretario Sandro Gozi che dopo la Brexit gli oltre 600 mila italiani residenti e già registrati nel Regno Unito non dovranno affrontare il processo di registrazione dall'inizio. Sarà tutto molto veloce, basteranno una nuova fotografia e un certificato penale. L'altra cosa che ho detto è che ci sarà un periodo di "grazia" di due anni dopo la nostra uscita dalla Ue per completare questa nuova registrazione accelerata».

David Davis è il Segretario di Stato del governo di Sua Maestà britannica, incaricato di negoziare con Bruxelles i termini della Brexit. A Roma, oltre a incontrare Gozi, Davis ha visitato il quartier generale di Sophia, l'operazione navale europea contro i trafficanti di essere umani, cui il Regno Unito prende parte con una unità della Royal Navy. Nell'intervista al *Corriere*, Davis spiega che «non abbiamo ancora preso una decisione sulla cosiddetta cut-off date», la data a partire dalla quale i cittadini della Ue che arrivano nel Regno Unito non godranno più del diritto di residenza attuale. Ma non ha escluso che possa essere fissata a ridosso della data di uscita definitiva di Londra dalla Unione, nel marzo 2019.

Signor segretario, ci sono due scuole di pensiero estreme: una dice che alla fine la Brexit non ci sarà e che ci ripenserete, l'altra, che lei non ha escluso, è che si possa non arrivare a un accordo e quindi ci sarebbe la cosiddetta no-deal Brexit, scenario caotico e temuto da tutti. Come dite voi, «between a rock and a hard place». Tra l'incudine e il martello, secondo noi italiani.

Davis si fa una sonora risata. «Nessuna delle due ipotesi è giusta. Un accordo comprensivo è ancora l'ipotesi più probabile: commerciale, doganale e naturalmente, ecco la ragione per cui oggi sono a Roma, un accordo di lungo periodo per una politica estera e di sicurezza comune. Lo dico perché è nell'interesse di tutti. Italia e Gran Bretagna sono molto integrate, ci sono aziende italiane che hanno stabilimenti da noi e viceversa. Noi abbiamo una bilancia commerciale passiva, cioè importiamo più di quanto esportiamo, con quasi tutti i membri della Ue. L'ipotesi che la Brexit non ci sarà significherebbe non rispettare la volontà di oltre 17,5 milioni di persone che l'hanno votata. Da noi i referendum non accadono spesso e spetta al governo applicarne le decisioni. Quanto al no-deal Brexit, non è la soluzione che vogliamo, ma ovviamente dobbiamo essere pronti e attrezzarci anche per questa eventualità, come per tutte le altre. Ma non perché assicuro la mia casa contro gli incendi, mi aspetto che finisca in ceneri, tantomeno penso di bruciarla io stesso».

Quali sono le prospettive

Serviranno una nuova foto e un certificato penale. E ci sarà un periodo di

«grazia» di due anni per completare questa nuova registrazione accelerata

Il modello Norvegia non fa per noi. La nostra posizione è unica. E il popolo

inglese ha votato per uscire, non per uscire a metà. La volontà va rispettata

concrete di una politica di difesa europea comune tra la Ue e il Regno Unito dopo Brexit?

«Noi spendiamo per la difesa e la politica estera più di ogni altro Paese europeo, con largo margine. Non vogliamo spendere meno, al contrario. Anche fuori dalla Ue, noi abbiamo un ruolo da svolgere per contribuire a garantire la sicurezza in Europa: Russia, Medio Oriente, migrazioni, antiterroismo. Stiamo lasciando l'Unione ma non l'Europa».

E vedete con favore l'idea di una difesa europea distinta ma non in contrasto con la Nato?

«Ciò che non deve accadere è che una organizzazione indebolisca l'altra. Una volta noi fuori, la Ue deve decidere per se stessa. Ma penso che l'Unione europea e la Nato devono agire in concerto, sia pure con diverse configurazioni, come d'altronde è già successo in Afghanistan, Iraq, Siria, Libia. L'importante è sapere che noi ci saremo quando sarà necessario e opportuno. La Brexit non cambierà questo dato. Non abdicheremo alle nostre responsabilità, i nostri legami con amici e alleati in Europa rimarranno stretti, forti ed efficaci».

Per il mercato interno, continuate a rifiutare il modello Norvegia?

«Non fa per noi. La nostra posizione è unica. Da un lato il popolo inglese ha votato per uscire, non per uscire a metà. Inoltre i nostri standard, su tutto, dai prodotti, alle etichette, alle emissioni nocive sono perfettamente in linea con quelli europei, anzi spesso più alti. Dobbiamo trovare un modo per non alterare l'equilibrio con-



correnziale tra noi e l'Europa e lo faremo. Potremmo immaginarci per esempio un accordo di arbitraggio».

Ma perché dovreste godere dei benefici del mercato unico senza pagare come fanno i norvegesi?

«Il commercio beneficia entrambi. Vendiamo, sono dati del 2015, 230 miliardi di euro di beni e servizi ai 27 Paesi della Ue, mentre acquistiamo da loro per 290 miliardi. Ora siamo quasi a 300 miliardi, c'è un grande vantaggio per l'Europa, che vende nel Regno Unito 1 milione di auto l'anno. Volete mettere un dazio del 10% sulle auto? Non penso, come non lo vogliamo noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BATTAGLIA A WESTMINSTER

In Gran Bretagna cresce (con la regia di Blair) la fronda anti-Brexit «Nulla è irrevocabile»

Diplomazia segreta

Svelata la missione di Lord Adonis: «C'è il 50% di possibilità di restare nella Ue»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA «Theresa May vuole incardinare la data della Brexit in un testo di legge per dare una impressione di inevitabilità. Ma le cose non stanno in questo modo»: a parlare ieri mattina di fonte a una platea selezionata di politici e giornalisti, a poca distanza dal palazzo di Westminster, è Lord Kerr, ex ambasciatore britannico a Bruxelles ma soprattutto segretario generale, fra il 2002 e il 2003, della Convenzione europea che redasse i Trattati comunitari. In pratica, la persona che ha materialmente scritto l'ormai famoso Articolo 50, quello invocato da Theresa May lo scorso 29 marzo per avviare la Brexit.

Per Lord Kerr non c'è nulla di inevitabile nell'uscita di Londra dalla Ue: a suo avviso, l'Articolo 50 può essere revocato, contrariamente a quanto afferma il governo britannico. «Non siamo obbligati a uscire solo perché la signora May ha spedito quella lettera a Bruxelles — spiega Lord Kerr —. Possiamo cambiare opinione in ogni momento».

Il governo, accusa il Lord, «dà l'impressione che il Rubicone sia stato varcato», ma «il dato non è tratto irrevocabilmente». E questo perché l'Articolo 50 esprime solo «l'intenzione di uscire. E le intenzioni possono cambiare».

Lord Kerr fa parte di uno schieramento sempre più robusto che non crede che la

Brexit sia un destino irreversibile. Sono voci che appaiono nel dibattito sui giornali ma che riflettono anche una diplomazia sotterranea che è al lavoro da settimane. Lo aveva fatto trapelare poco tempo fa il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, quando aveva dichiarato che spettava a Londra scegliere tra «un buon accordo, nessun accordo o nessuna Brexit».

In molti si erano stupiti che da Bruxelles venisse evocata la possibilità di un annullamento della «secessione» britannica, quando ormai i negoziati stanno andando avanti da mesi, seppure in maniera accidentata. Ma qualche giorno fa si è saputo di una missione semiocculta in Europa guidata da Lord Adonis, stretto consigliere di Tony Blair, proprio per esplorare le alternative alla Brexit. E la regia dell'ex premier britannico si intravede dietro questi sforzi.

«C'è ancora il 50 per cento di possibilità che la Gran Bretagna resti nell'Unione europea», spiega Lord Adonis durante una riunione a porte chiuse nella sede della Commissione Ue a Londra. La sua tesi è che se di fronte alla prospettiva di un duro contraccolpo economico prevarrà la versione «soft» della Brexit, ossia il mantenimento dell'accesso al mercato unico, allora diventerà man mano evidente che la maniera migliore di preservare i benefici dell'Europa consiste proprio nel restare membri del club: e dunque si aprirà l'opportunità di invertire il corso della Brexit.

E chiaro a questo punto che alla possibilità «tecnica» di cambiare strada, invocata da

Lord Kerr, occorre aggiungere una volontà politica: che avrebbe bisogno di un passaggio popolare, visto che la Brexit è stata decisa con un referendum. Già il sindaco di Londra Sadiq Khan aveva evocato lo scenario di una seconda consultazione. E questa eventualità non viene esclusa da un parlamentare come Chuka Umunna, una delle star della nuova generazione laburista.

«Se ci hanno venduto una Audi con tutti gli optional e poi scopriamo che si tratta di un catorcio senza nessuno degli accessori, siamo autorizzati a non comprarlo», spiega Umunna, per dire che i nuovi fatti sul terreno, e cioè la magra realtà della Brexit, consentono un cambiamento di opinione. Lui fa parte di uno schieramento parlamentare bipartisan, che include anche una pattuglia di conservatori guidati dalla battagliera Anna Soubry, decisi a non lasciare il campo ai fautori della Brexit. Ed è probabilmente a loro, e ai loro sostenitori fuori da Westminster, che Theresa May pensava quando ha deciso di incardinare in una legge la data di uscita dalla Ue.

Quello che manca al momento è la voglia dell'opinione pubblica di fare marcia indietro. Molti di coloro che hanno votato per restare nella Ue oggi pensano che la decisione sia presa e che bisogna applicarla. E secondo i sondaggi più recenti solo il 35 per cento invoca un nuovo referendum. La strada per fermare la Brexit resta in salita.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCENARI Warren, capo del corporate e investment banking per l'area Emea di Deutsche Bank, spiega perché l'uscita di Londra dall'Ue darà ossigeno agli istituti del Vecchio Continente. Intanto punta sull'Italia

Una mano dalla Brexit

di Giuliano Castagneto

La Bce e le altre istituzioni europee sono sempre più esigenti nei confronti delle banche dell'Ue, limitandole nell'attività creditizia al punto da costringerle a puntare su altri business se vogliono remunerare gli azionisti. In più, gli istituti del Vecchio Continente risultano svantaggiati nei confronti di quelli americani, per via di un mercato molto più affollato, dove le pressioni competitive sono molto maggiori. Ma per Alasdair Warren, capo del corporate e investment banking di Deutsche Bank per l'area Emea (e veterano di Goldman Sachs), le banche Ue potrebbero ricevere un aiuto, insperato, dalla Brexit, poiché gli istituti statunitensi, britannici o comunque extra-Ue saranno obbligati a costituire ex novo delle presenze all'interno dell'area, con notevoli costi. Il che sta già inducendo molte banche ad abbandonare le attività europee, per loro marginali, a beneficio dei margini di profitto degli istituti continentali.

Domanda. Quali saranno gli sviluppi a medio termine delle politiche monetarie delle banche centrali e delle condizioni sui mercati finanziari?

Risposta. Ritengo che nell'Eurozona i tassi rimarranno fermi ancora per un po' di tempo. Se aumenteranno, è improbabile che ciò avvenga prima del 2018 inoltrato. E in ogni caso l'aumento sarà molto graduale, sulla scorta di quanto successo sinora sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito.

D. E negli Stati Uniti lei ritiene che la Federal Reserve aumenterà davvero i tassi a fine anno?

L'andamento dell'inflazione non sembra giustificare una simile mossa.

R. C'è un dibattito in corso su questo punto. I mercati ovviamente reagiscono ai segnali che i vari esponenti della Fed inviano di volta in volta tramite Twitter o altri media. In ogni caso sarà un movimento di modesta entità, e siamo ancora a livelli storicamente bassi.

D. I mercati, almeno nel brevissimo termine, sono forse troppo attenti alla retorica dei banchieri centrali, mentre dovrebbero badare di più ai fondamentali?

R. In effetti il punto fondamentale è che il clima nell'economia è generalmente buono negli Stati Uniti e in Europa nonostante i dubbi sulla capacità di Trump di portare a compimento il programma di riforme. Quindi un rialzo dei tassi non avrà impatti significativi sull'attività delle aziende.

D. E un eventuale aumento dei tassi come potrebbe incidere sull'attività di investment banking in generale?

R. Anche in questo caso non credo che l'impatto sarà significativo, perché, quando i tassi in Eurolancia aumenteranno, lo faranno in risposta a un'economia decisamente in ripresa, per cui la crescita del prodotto interno lordo compenserà quella dei tassi.

D. Se il contesto economico-monetario è generalmente positivo, sul piano regolamentare le cose non sembrano altrettanto tranquille. Mentre negli Stati Uniti si fa strada l'intenzione di deregolamentare il

settore finanziario, le autorità Ue introducono sempre più vincoli sul capitale e limiti all'attività bancaria. Per una banca come Deutsche ciò rappresenta uno svantaggio?

R. In realtà negli Stati Uniti il contesto normativo, abbastanza complesso, non dovrebbe variare significativamente con l'attuale amministrazione Trump. Semmai può migliorare. E i limiti al ricorso a un alto debito per finanziare operazioni straordinarie negli Usa sono più stringenti di quelli in vigore in Europa, sebbene le nuove linee guida varate dalla Vigilanza Bce sui finanziamenti siano ancora oggetto di dibattito e possano essere modificate. Quindi non vedo nell'attuale contesto normativo un serio ostacolo al nostro business e la disponibilità di capitale non rappresenta un vincolo all'espansione delle attività di business

D. Quindi non ritiene che l'attuale assetto normativo possa favorire le banche americane rispetto a quelle europee?

R. Non è la regolamentazione la questione principale che condiziona la competizione tra banche americane ed europee. Ci sono altri fattori che hanno un maggiore impatto. Per esempio, il mercato nordamericano dell'investment banking, che pesa per il 50% del totale globale, è strutturalmente molto più redditizio di quello



europeo, dove la concorrenza è maggiore e le commissioni sono mediamente più basse. Quindi le banche che hanno un'esposizione più accentuata al mercato europeo devono lavorare di più per fare gli stessi profitti.

D. Dunque le banche americane possono fare in Europa una sorta di dumping in quanto hanno la possibilità di sussidiare il business con i profitti che generano in casa propria?

R. Implicitamente sì. Ma direi soprattutto che sono in grado, grazie ai maggiori profitti, di investire di più sulle persone e sulle piattaforme, considerato che l'investment banking è un business fatto appunto di persone e piattaforme.

D. In che modo la Brexit può modificare lo scenario competitivo appena descritto?

R. È una dinamica molto interessante e, a prescindere dalla modalità con cui avverrà, produrrà un grande impatto. Le banche non appartenenti all'Unione Europea e in particolar modo quelle americane dovranno incorporare e capitalizzare nuove società per fare business sui mercati dei capitali all'interno dell'Unione, mentre finora potevano operare tranquillamente da Londra grazie al passaporto finanziario europeo. Questa migrazione di attività non costerà poco e comporterà probabilmente che dovranno smettere di dedicarsi ad alcuni business marginali.

D. E a questo punto che cosa poterebbe succedere?

R. Che quelle attività marginali saranno tagliate, a vantaggio delle altri istituti, tra cui Deutsche Bank, che sono già costituiti e vigilati all'interno dell'Unione Europea. Quindi nel breve termine si assisterà a un trasferimento di persone e strutture dal Regno Unito all'Unione Europea, ma nel medio termine ci sarà un riequilibrio dell'attività a favo-

re delle banche dell'Unione.

D. Ciò ridurrà la pressione competitiva sul business in Europa?

R. In realtà il contesto competitivo è già migliorato. Per esempio, l'attività di Barclays nel corporate banking adesso è molto più concentrata su Regno Unito e Stati Uniti. Ubs o Credit Suisse fuori dalla Svizzera hanno assai ridotto l'attività di investment banking concentrandosi su asset e wealth management. Per Deutsche Bank il corporate banking e l'investment banking europei rappresentano circa il 70% del business complessivo, quindi questa rappresenta senza dubbio un'area su cui focalizzarsi.

D. Ci sono già segni tangibili di questo miglioramento?

R. Le commissioni sull'm&a advisory, per esempio, sono aumentate. E il calo delle capital markets fee si è fermato.

D. Grazie a questo miglioramento qual è il ritorno atteso dagli investitori da un investment bank?

R. L'obiettivo di roe (return on equity, *ndr*) è mediamente del 10%, mentre quello effettivo oggi in Nordamerica è del 9-10% e in Europa di circa il 5%

D. Una bella differenza.

R. Perché il mercato nordamericano è strutturalmente più redditizio.

D. Quanto tempo ci vorrà per colmare il gap con le banche Usa?

R. Considerate le caratteristiche delle varie attività, ci vorranno due o tre anni, durante i quali non potremo distogliere l'attenzione dal controllo dei costi, allargando le quote di mercato. Ed è quello che intendiamo fare.

D. Intanto si osserva un dissenso montante contro la globalizzazione. La stessa vittoria di Trump alle presidenziali Usa

ne sarebbe un sintomo. L'investment banking ha vissuto per decenni sulla globalizzazione; adesso è un business a rischio?

R. C'è effettivamente una tendenza a esercitare più controlli sugli acquisti di aziende nazionali da parte di gruppi stranieri. Lo si sta vedendo già nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Ma ciò non ha determinato un calo significativo dei volumi di attività di merger&acquisition oppure nei flussi internazionali di capitali.

D. Alcune istituzioni globali, tra cui Deutsche Bank, sono state coinvolte in dispute giudiziarie che hanno comportato anche notevoli costi. La questione reputazionale ha danneggiato il business in qualche misura?

R. Nel breve termine sì, perché le aziende in genere non vogliono avere a che fare con una banca che appare di continuo sui giornali in quanto oggetto di cause. Ma, una volta risolti i problemi, la clientela ritorna. Per questo negli ultimi mesi abbiamo riguadagnato quote di mercato; una tendenza che proseguirà anche in futuro.

R. Per noi è un'opportunità molto interessante perché siamo tra le poche banche estere a disporre di una vasta rete di sportelli nel Paese e siamo molto presenti sulle medie aziende, che hanno bisogno di finanziare il circolante, le importazioni e le esportazioni. Lo facciamo già da tanto tempo, ma con la progressiva proiezione di tante aziende italiane verso l'estero c'è l'opportunità di aumentare notevolmente l'attività. (riproduzione riservata)

IL PUNTO

Brexit ancora in alto mare ma May fissa già il giorno e l'ora

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Come Cenerentola, la Gran Bretagna annuncia che lascerà l'Unione Europea prima che scocchi mezzanotte: alle 23 del 29 marzo 2019. La data era nota da tempo: il negoziato, avviato il 29 marzo 2017 con l'invocazione da parte di Theresa May dell'articolo 50 del Trattato di Unione (quello che regola la secessione di uno Stato membro), deve finire esattamente in due anni. Per di più si parla di una transizione che lascerà tutto com'è fino al 2021 o oltre. La novità, per così dire, è l'orario: che coincide con la mezzanotte di Bruxelles, le undici di sera a Londra. Non c'era bisogno di precisarlo, soprattutto con tanto anticipo. La premier l'ha fatto per ribadire che «nulla bloccherà la nostra uscita dall'Unione», come ha scritto sul *Daily Telegraph*: un monito rivelatore della sua crescente ansia che, al contrario, qualcosa finirà per bloccarla.

Ieri a Bruxelles è cominciato il sesto round di trattative, probabilmente l'ultima occasione di arrivare entro fine anno a un accordo sul "divorzio" (diritti dei cittadini europei, confine irlandese, questioni finanziarie) e cominciarne uno sui futuri rapporti. Secon-

do le indiscrezioni, Downing Street accetterà finalmente di alzare da 20 a 40-50 miliardi di sterline la buonuscita che deve pagare alla Ue. Potrebbe non bastare, perché il capo negoziatore europeo Michel Barnier dà «due settimane di tempo» alla sua controparte per chiarire le posizioni anche sui diritti dei cittadini e sull'Irlanda, nel cui ambito restano seri ostacoli da superare. E intanto l'economia britannica peggiora di mese in mese, il governo May perde pezzi fra scandali e colpi bassi, il Parlamento di Westminster minaccia ribellioni per impedire o modificare l'intesa. «In tutta Europa ci si chiede cosa stia succedendo al Regno Unito», scrive il *Financial Times*, concludendo che la nazione più stabile e pragmatica del continente sembra aver perso la testa: «La Brexit ha distrutto la nostra politica». Ci sarebbe ancora tempo per tornare indietro: lord Kerr, autore dell'articolo 50, assicura che in qualsiasi momento è possibile ritirarlo e dunque rinunciare al progetto. Ma Theresa May annuncia che se ne andrà prima di mezzanotte: prima che svanisca l'incantesimo del referendum e tutti i suoi compatrioti vedano quanto sia difficile e dannoso portare a termine la Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Brexit, per l’Italia è un’opportunità. Ma anche per Londra”

PARLA BEPI PEZZULLI, FONDATEUR DEL COMITATO “SELECT MILANO”: “LSE È PROPRIETARIA DI BORSA ITALIANA. LA PARTITA PIÙ GRANDE È LA STANZA DI COMPENSAZIONE DEI DERIVATI”

Luigi dell’Olio

Milano

«La Brexit potrà essere davvero un’opportunità per l’Italia se ci mostreremo un partner affidabile per Londra». L’analisi di Bepi Pezzulli, avvocato iscritto all’albo italiano e inglese, consigliere di Finlombarda e deputy ceo alla Cassa di San Marino, può apparire a prima vista paradossale, dato che la battaglia che si è scatenata tra le grandi città dell’Unione europea ha come obiettivo proprio la conquista delle agenzie e degli enti in uscita dalla capitale inglese dopo l’esito referendario. In realtà, il fondatore di Select Milano, vede proprio nel dialogo con le istituzioni britanniche la chiave di volta per battere l’aggueggiata concorrenza.

Cominciamo spiegando cosa fa la vostra associazione o lobby. Come vi definite?

«Siamo un comitato composto da banchieri, professionisti e rappresentanti delle istituzioni economiche e commerciali che da sempre operano sull’asse Milano-Londra. All’indomani del voto referendario che ha decretato l’uscita di Londra dall’Ue, quando in tanto si spendevano nelle analisi sui danni di questa scelta, noi iniziammo a dire che la Brexit può essere un’opportunità per noi».

Eppure nella capitale inglese non sono in pochi coloro che credono di avere più da

guadagnare che da perdere...

«Infatti non è una competizione tra noi e loro, anzi Londra deve essere una nostra alleata».

Londra alleata? In che senso?

«La partita più grande è quella che si gioca intorno all’Euro-clearing, che semplificando al massimo è la cassa di compensazione di tutti gli scambi in strumenti finanziari derivati definiti nella valuta unica europea. Oggi la gestione è in mano alla London Stock Exchange, che è anche proprietaria della Borsa Italiana. Dunque sarebbe anche interesse degli inglesi, nel momento in cui perdono la sede, che la stessa finisca a Milano e non in un altro paese. Il piano seguirebbe una logica economica: Londra mercato finanziario globale, Milano regionale, in una logica di complementarità in contrapposizione all’ottica che sembra più predatoria di Parigi e Francoforte».

Perché usa il condizionale?

«Per dire che le condizioni per battere la concorrenza ci sono tutte, ma dobbiamo anche considerare che gli altri Paesi non stanno a guardare. In Germania ci contano e come italiani dobbiamo essere bravi ad agire sul piano diplomatico, ad esempio ricordando che l’Eurozona è già alle prese con l’enorme surplus commerciale tedesco, che si aggira intorno al 9 per cento del Pil nazionale, tre punti sopra il tetto fissato dai

trattati europei. Conquistare questa piattaforma aggraverebbe gli squilibri».

Poniamo che alla fine la spuntasse Milano: sarebbe un altro passo verso la finanziarizzazione della città. Ma quali sarebbero le ricadute per l’economia reale?

«Sarebbero importantissime. Euroclearing aggiungerebbe all’Italia – visto che le ricadute non possono essere limitate solo alla città ospitante - circa 20 miliardi di nuova ricchezza all’anno (l’1,25% del Pil, ndr), porterebbe 11 mila nuovi posti di lavoro e un gettito fiscale aggiuntivo per 9 miliardi di euro».

Detto che la partita si gioca a livello europeo, qual è il ruolo che può effettivamente svolgere un comitato come il vostro?

«L’attrattività di un Paese si gioca a più livelli: c’è la diplomazia dei governi e c’è l’immagine che viene proiettata all’esterno. L’azione di Select Milano è stata fondamentale per approvare la flat tax sui grandi percettori di redditi che spostano la residenza in Italia, sulla nuova legge per l’attrazione dei cervelli e per altre riforme in corso. Ora siamo impegnati nel chiedere l’abolizione della Tobin Tax, imposta sugli scambi finanziari che genera pochi spiccioli per le casse dello Stato, ma sta affossando gli scambi sui listini italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo May cede sulla Brexit A Westminster l'ultima parola

I deputati voteranno l'intesa con la Ue. Il ministro Davis: non sarà vincolante

 ALESSANDRA RIZZO
LONDRA

Il governo s'inchina al Parlamento e dopo mesi di tentennamenti offre ai deputati la possibilità di votare sull'accordo finale con l'Unione europea per la Brexit, se accordo ci sarà. Un voto «prendere o lasciare», ha detto ai Comuni il ministro per la Brexit David Davis, che ha aggiunto: il voto parlamentare non può in alcun modo cambiare il fatto che il Regno Unito lascerà l'Ue nel Marzo del 2019.

Ma intanto l'ala filoeuropea del partito conservatore esulta, così come l'opposizione laburista, che sottolinea la retromarcia del governo su un punto importante e delicato nel lungo divorzio. È una decisione frutto della debolezza della premier Theresa May, costretta a barcamenarsi tra le due ali del partito – pro e anti Brexit – e a fronteggiare chi sfida più o meno apertamente la sua traballante leadership. Le notizie del weekend non l'avranno rassicurata, come non hanno rassicurato i mercati, che ieri hanno registrato un calo della sterlina. Secondo il «Sunday Times», 40 deputati sarebbero pronti a firmare una lettera di sfiducia verso la premier, un numero non sufficiente per costringerla alle dimissioni, ma pericolosamente vicino alla soglia minima di 48

prevista dal regolamento dei Tory. Mentre il «Mail on Sunday» riferisce che due pesi massimi del partito e paladini della Brexit, il ministro degli Esteri Boris Johnson e quello dell'Ambiente Michael Gove, hanno scritto alla May per intimarle di mettere in atto una «hard Brexit», ovvero un'uscita netta dall'Ue. Tentativi di ribellione che si inseriscono nel quadro dello scandalo per i presunti abusi sessuali a Westminster, che hanno già fatto perdere al governo un ministro, quello della Difesa, e che mettono a rischio il vice di Theresa May.

La decisione del governo di conferire il voto parlamentare è stata annunciata dal ministro Davis dopo il sesto round di negoziati con Bruxelles. Il governo spera, tramite questa apertura, di riuscire a evitare una possibile ribellione, e conseguente sconfitta parlamentare, sul testo di legge di ritiro dall'Ue: i deputati si apprestano a riprendere l'esame del testo nei prossimi giorni, e sono già previsti centinaia di emendamenti. Intanto, Theresa May ha incontrato oggi a Downing Street una delegazione di imprenditori europei, compresa la Confindustria, per discutere di Brexit. «Non usciamo da questo incontro rassicurati», ha commentato Emma Marcegaglia, in veste di presidente di Business Europe.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'INCONTRO CON MAY

Brexit, l'industria teme il salto nel buio

Le imprese europee hanno chiesto ieri a Theresa May una svolta in tempi rapidi per sbloccare i negoziati su Brexit. La premier britannica, però, ricevendo i rappresentanti di 15 organizzazioni imprenditoriali, tra le quali Confindustria, non si è impegnata a fare passi concreti nelle prossime due settimane sulle questioni chiave ancora

senza soluzione. May ha assicurato solo che ci sarà un periodo di transizione di due anni. In particolare, durante l'incontro, i vertici degli imprenditori europei hanno chiesto di formulare proposte sugli accordi finanziari, sui diritti dei cittadini Ue in Gran Bretagna e, infine, sul futuro dei confini tra le due Irlanda.

► pagina 7

L'uscita di Londra dalla Ue. Le associazioni imprenditoriali a Downing Street: risultati concreti in tempi stretti

Brexit, l'industria teme il salto nel buio

Il governo concede al Parlamento di votare sull'intesa finale con Bruxelles

LA RIVOLTA TORY

La premier sempre più in difficoltà, 40 deputati conservatori sfidano la sua leadership
Nuovo calo per la sterlina

Nicol Degli Innocenti

LONDRA

■ Un messaggio chiaro è stato recapitato a domicilio al n. 10 di Downing Street ieri da parte delle imprese europee, che hanno chiesto una svolta in tempi rapidi per sbloccare i negoziati su Brexit, ma la risposta di Londra non è stata altrettanto chiara. I rappresentanti di quindici organizzazioni imprenditoriali europee hanno incontrato ieri la premier britannica Theresa May per esprimere la loro «grave preoccupazione» per la lentezza con cui procedono i negoziati tra Londra e la Ue e per chiedere chiarezza sulle intenzioni del Governo britannico nel periodo di transizione post Brexit.

Il business europeo ha presentato un fronte compatto e solida-
le, avanzando le stesse richieste a Londra. Facevano parte della delegazione la Cbi britannica, la Confindustria italiana, la francese Medef, la tedesca Bdi e Busi-

nessEurope, l'organizzazione presieduta da Emma Marcegaglia che rappresenta le imprese di 34 Paesi europei, Gran Bretagna compresa.

«Le imprese sono estremamente preoccupate per la lentezza dei negoziati e per la mancanza di progresso quando manca un solo mese al decisivo Consiglio europeo di dicembre», - ha dichiarato la Marcegaglia. - Vogliamo evitare un salto nel buio e quindi chiediamo un meccanismo di transizione che preservi lo status quo, permettendo alla Gran Bretagna di restare nel mercato unico e nell'unione doganale, che è il sistema migliore per dare certezza sia ai cittadini che alle imprese».

La May ha assicurato che ci sarà un periodo di transizione di due anni che permetterà alle imprese di programmare i loro investimenti, ma non si è impegnata a fare passi concreti nelle prossime due settimane per sbloccare le trattative con Bruxelles.

«Non ha sciolto i nostri dubbi», - ha detto dopo l'incontro Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria. - Abbiamo sottolineato la necessità di trovare una soluzione nei prossimi quin-
dici giorni, di una certezza giuri-
dica sul futuro per le imprese e

quindi un periodo transitorio di almeno due anni e dell'esigenza di regole sul commercio che non reimpongano tariffe o standard tecnici penalizzanti per le nostre esportazioni, ma non abbiamo avuto certezze».

La delegazione ha chiesto alla May di avanzare proposte concrete sulle tre questioni-chiave che finora non hanno avuto soluzione, cioè gli accordi finanziari, i diritti dei cittadini Ue e il confine tra le due Irlande. L'intesa sulla parte finanziaria è la più urgente, dato che il negoziatore capo Ue Michel Barnier ha dato a Londra due settimane di tempo per chiarire quanto sia disposta a pagare persaldare il «conto del divorzio».

Al summit di metà dicembre i leader europei decideranno se sono stati fatti abbastanza progressi nei negoziati tra Ue e Lon-



dra da consentire il passaggio alla fase successiva, di discussione sui futuri rapporti commerciali post Brexit. I negoziati però segnano il passo e, senza una mossa decisa da parte di Londra, la prospettiva di un'intesa si fa più lontana.

Anche il Fondo monetario internazionale ieri ha espresso preoccupazione per le conseguenze sull'economia di un "no deal" che danneggierebbe sia la Gran Bretagna che l'Europa. Gli scambi tra la Ue e la Gran Bretagna valgono oltre 600 miliardi di euro all'anno e sostengono milioni di posti di lavoro.

L'incontro con gli imprenditori europei ha avuto luogo all'inizio di una settimana difficile per la May. Oggi torna in Parlamento la legge su Brexit, il cui iter sarà ostacolato da oltre 400 emendamenti proposti da deputati filo-europei. Per placare i ribelli e facilitare il percorso, il Governo ieri si è impegnato a dare al Parlamento l'ultima parola sull'intesa finale che verrà stipulata con Bruxelles. «L'accordo sarà valido solo se approvato dal Parlamento» ha dichiarato David Davis, ministro per l'uscita dalla Ue.

Le incertezze sul divorzio dall'Unione e le acque agitate per il Governo May hanno avuto conseguenze sulla sterlina che ieri ha chiuso perdendo oltre mezzo punto percentuale rispetto sia al dollaro che all'euro, contro il quale era scambiata a 0,8896.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUATTRO SETTIMANE DECISIVE

14-16-17 novembre

- I diplomatici che hanno in mano il dossier Brexit cercano una posizione comune per essere pronti a discutere di commercio e transizione non appena i leader europei daranno il via alla prossima fase di negoziati

20 novembre

- I rappresentanti dei 27 Governi convergono a Bruxelles per valutare lo stato dei colloqui. Previsto il voto sulla nuova sede di due agenzie europee, Ema ed Eba

29 novembre

- Gli ambasciatori dovrebbero incontrarsi a Bruxelles per iniziare a scrivere la bozza delle conclusioni del summit di metà dicembre

5 dicembre

- Dalle 27 capitali, gli "sherpa" dei capi di Stato e di Governo arrivano a Bruxelles per rivedere la bozza delle conclusioni. Porteranno i messaggi dei rispettivi leader su cosa concedere a Londra

12 dicembre

- Arrivano i ministri europei per i tocchi finali alle conclusioni. Entro tale data si dovrebbe avere un'idea se al summit ci saranno progressi sufficienti per la Gran Bretagna

14-15 dicembre

- Sono i giorni decisivi di Brexit con i 28 leader riuniti in una stanza. Sebbene la discussione possa andare in qualsiasi direzione, raramente vengono sconfessati i lavori preparatori

EPA

L'Europa dopo Brexit

Sul tavolo del ministro dello Sviluppo c'è un report con diverse ipotesi sul divorzio. Quella peggiore per Roma è la separazione senza accordo. In questo caso il rischio è un calo dell'export fino a 4,6 miliardi. Con un'intesa sul modello Norvegia, la perdita si ridurrebbe a 350 milioni

L'Italia oltre Brexit gli scenari possibili

SE GRAN BRETAGNA ED EUROPA NON TROVANO UNA VIA D'USCITA COMUNE AGLI SCAMBI COMMERCIALI SI APPLICHERANNO LE REGOLE DEL WTO L'ANALISI

ROMA La premier britannica, Theresa May ha confermato l'intenzione del Regno Unito di lasciare l'Europa entro le 23 del 29 marzo del 2019, ora di Londra. La May non ha fatto altro che confermare quanto già previsto dai trattati europei, ossia che i negoziati per le "exit", le uscite dalla cassa comune, devono durare al massimo due anni. Il problema, insomma, non è "se" Londra uscirà, ma come. Il nodo che lega la Gran Bretagna ai Paesi europei è stretto a causa di alcune migliaia di accordi commerciali e regole di scambio, che Londra stessa ha contribuito a costruire e, talune volte, a limitare. Più che un nodo, forse il paragone più azzeccato è quello del gioco del domino, dove ogni asticella che viene tolta rischia di far cadere l'intero castello. Un gioco nel quale tutti rischiano di farsi male. Insomma, la domanda di quali potranno essere le conseguenze della Brexit sulle esportazioni italiane nel Regno Unito non è peregrina. A porsela è stato il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, che ha chiesto ai suoi tecnici di preparare dei possibili scenari, dal peggiore, ossia nessun accordo con gli inglesi, al migliore, ossia un accordo tipo quello che

l'Europa ha con la Norvegia. Così, non più tardi di un mese fa, Prometeia e Ice hanno redatto un rapporto che fa il punto della situazione.

Partiamo dallo scenario peggiore: la mancanza di un accordo tra Europa e Regno Unito. In questo caso si applicherebbero le regole del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, la principale delle quali è la «Most favourable nation». Significa che le condizioni da applicare ai Paesi europei sono quelle utilizzate da Londra nel miglior accordo con un Paese terzo. A queste, poi, andrebbero aggiunte le barriere non tariffarie. In questo scenario, spiega il report, l'export italiano si ridurrebbe di 4,1 miliardi sui 22,5 miliardi attuali. Si tratta dell'1% dell'export complessivo e il 18,9% di quelle verso il Regno Unito. Il «nessun accordo» può avere anche una versione peggiorativa: Londra nel frattempo fa un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. In questo caso, ai danni dei dazi, andrebbe aggiunto un aumento dell'interscambio con gli Usa a scapito dell'Europa. Il conto complessivo da pagare, allora, salirebbe a 4,6 miliardi di euro.

C'è poi il «modello Turchia», una unione doganale selettiva, che cioè esclude dal suo scenario alcuni prodotti che invece pagherebbero i dazi previsti dal Wto. In questo caso la riduzione dell'export italiano in valore sarebbe di 1,3 miliardi di euro. Infine, la variante «Svizzera», uno scenario che prevede che le relazioni siano basate su un accordo di libero scambio, in cui alcuni settori continuerebbero ad

essere soggetti a dazi. In questo scenario la riduzione dell'export italiano sarebbe di 1,1 miliardi di euro.

GLI INTERESSI IN GIOCO

Ma quali sono le ipotesi migliori? La prima è una «unione doganale standard». Significa che Europa e Regno Unito realizzano una unione in cui i dazi sono nulli in tutti i settori. La differenza con la situazione precedente alla Brexit, sarebbe che resterebbero delle barriere non tariffarie. Se queste fossero quelle mediamente subite dalle imprese italiane nei principali paesi di esportazione extra europei, il valore delle esportazioni si ridurrebbe di 780 milioni di euro, lo 0,2% dell'export complessivo italiano. Salendo nella graduatoria dei «migliori» accordi, il secondo gradino del podio è occupato dal «modello Canada». Si tratta di un accordo che preveda il quasi totale abbattimento di numerose linee tariffarie, con l'esclusione di alcuni prodotti agroalimentari, oltre ad un significativo abbattimento delle barriere non tariffarie. In questo scenario la riduzione delle esportazioni italiane sarebbe contenuta a 386 milioni di euro, lo 0,1% dell'export complessivo, e l'1,8% di quello verso la Gran Bretagna, concentrato soprattutto sul settore alimentare che perderebbe 254 milioni. Ma qual è la prospettiva migliore per l'Italia? Il «modello Norvegia», senza alcun dubbio. Anche in questo caso ci sarebbe un accordo di libero scambio, con una integrazione maggiore dei due mercati rispetto al modello Canada, e



con basse barriere non tarifarie. Il settore penalizzato rimarrebbe l'agroalimentare, ma la riduzione dell'export sarebbe di soli 357 milioni. Una goccia nel mare delle esportazioni italiane.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'instabilità è più dannosa della Brexit

GIAN ENRICO RUSCONI

L'instabilità politica della Germania è per l'Europa una notizia peggiore della Brexit. Esiste infatti un nesso stretto tra l'incertezza politica interna in cui sta entrando la Germania e le difficoltà in cui si trova l'Unione europea.

Sino allo scorso anno si discuteva vivacemente della «egemonia» tedesca in Europa. Oggi essa appare in tutta la sua vulnerabilità. Un possibile malcelato sentimento di soddisfazione da parte dei molti antipatizzanti della Germania (sempre più frequenti anche in Italia) sarebbe un segno della possibile ingovernabilità dell'Unione europea.

La cancelliera Angela Merkel, davanti all'impossibilità di formare il governo con Verdi e Liberali e con l'aprirsi di ipotesi inedite (governo di minoranza, nuove elezioni, riedizione di una Grande Coalizione con i socialisti) ha parlato «di profondo ripensamento del futuro della Germania». Non poteva certo ammettere d'aver fallito lei stessa nella sua prospettiva politica e nella sua capacità di governare le crisi. In fondo la definizione che l'aveva sempre gratificata era proprio quella di saper gestire le situazioni più critiche. Adesso è in discussione non soltanto la sua persona, ma la linea di moderazione pragmatica «centrista» che ha caratterizzato la sua politica - dalla questione dei migranti alla gestione della politica del rigore nell'eurozona.

L'instabilità politica potrebbe portare con sé un virtuale cambiamento di linea politica generale su questi due problemi chiave. L'impossibilità di trovare compromessi tra i partner della coalizione Cdu/Csu, Verdi e liberali, non riguarda soltanto problemi di politica interna (tempi e modi dell'abbandono del carbone e del diesel, abolizione del contributo di solidarietà alle regioni dell'Est) ma soprattutto la fissazione di un tetto rigido dell'accoglienza dei migranti, la limitazione dei ricongiungimenti familiari e altre ancora più severe forme limitative. Se realizzate, come richiesto non solo dai Liberali ma anche dalla Csu (la partner storica della Cdu,

partito della Merkel), queste iniziative avrebbero immediati contraccolpi di sostegno alle politiche delle altre nazioni europee fortemente ostili ad ogni tipo di accoglienza di migranti. Insomma l'avrebbero vinta Paesi come l'Ungheria e gli altri dell'area orientale europea.

È inutile speculare sui motivi di ambizione personale che hanno indotto il leader dei liberali ad esporsi alla responsabilità di rendere impraticabile ogni compromesso. Ma ragionando freddamente, ha colto il clima che si è creato dopo i risultati delle elezioni di settembre e il potenziale di simpatia a favore della nuova formazione Alternative für Deutschland da parte dell'elettorato «moderato». Si tratta ora di guadagnarlo ai liberali. Detto molto banalmente: la Germania dei liberali va a destra per contrastare la destra estrema.

Sin qui è rimasta in ombra la questione del ruolo della Germania in Europa. Anche qui i liberali mirano a superare la Csu chiedendo, tra l'altro, un piano finanziario che prevede la puntuale riscossione dei crediti delle banche tedesche con i debitori stranieri. Una strategia, questa, che dovrebbe riconfermare il ruolo egemone di Berlino contrastando le ambizioni francesi di Macron che pensa ad una nuova politica europea comune solidale.

In questo contesto, il presidente federale Frank-Walter Steinmeier ieri non si è limitato a raccomandare a tutti i partiti interessati di reconsiderare seriamente le loro responsabilità: «Chi nelle elezioni aspira alla responsabilità politica non può sottrarvisi quando l'ha in mano». Ma ha anche annunciato che parlerà con i segretari dei partiti, con i partecipanti alle consultazioni, con i presidenti del Parlamento e del Senato e persino con il presidente della Corte Costituzionale.

Saranno molto di più di consultazioni di routine. Sono il segnale tangibile di quanto il presidente consideri seria e inedita la situazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il corsivo del giorno**LONDRA INVESTE
SULLA MATEMATICA
PER AFFRONTARE
GLI EFFETTI DELLA BREXIT**

di Luigi Ippolito

La Gran Bretagna si arma con le tabelline delle moltiplicazioni per affrontare le sfide della Brexit. Il governo ha annunciato che garantirà a ogni scuola 600 sterline extra (circa 700 euro) per ogni studente in più che deciderà di portare matematica alla maturità.

Può sembrare una trovata bizzarra, in realtà è una strategia che guarda al futuro partendo dai mali del presente. E il problema più urgente è il calo delle previsioni di crescita dell'economia britannica: da un 2 per cento a uno striminzito 1,5 che relega il Regno Unito in fondo alla classifica dei Paesi sviluppati, assieme all'Italia. E l'effetto della decisione di uscire dall'Europa: nel clima di incertezza che ne è seguito gli investimenti sono in calo e il Pil ne soffre. Ma ciò che mina le prospettive di sviluppo è la bassa produttività dei lavoratori britannici: ormai in Inghilterra occorre un giorno in più a settimana per produrre ciò che viene sfornato dalle altre economie del G7. E una delle cause della scarsa resa di operai e impiegati è l'analfabetismo matematico: metà della popolazione ha basse capacità numeriche.

Il Regno Unito è finito al ventisettesimo posto nell'ultima classifica Ocse-Pisa, che misura fra le altre cose i risultati matematici dei quindicenni: la posizione più bassa da quando i test sono cominciati nel 2000.

Urge dunque ripartire da frazioni e radici quadrate per consentire alla Gran Bretagna di veleggiare nei mari aperti dell'economia globale dopo il distacco dall'Europa: e il governo di Londra ha capito che bisogna investire nell'educazione per costruire basi solide alla performance dell'intero Paese. Ma intanto fra Downing Street e Westminster sono alle prese con calcoli più urgenti: quanto bisognerà versare nelle casse della Ue per ottenere un divorzio veloce e indolore. Se non si assegna un valore a questa x, tutto rischia di naufragare. Basterà l'enfasi sulla matematica per risolvere l'equazione-Brexit?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ministra inglese Bradley: «Brexit? Italiani benvenuti»

«Brexit non è uscire dal mondo, con l'Italia interessi comuni». Così Karen Bradley, ministro della cultura inglese, al Messaggero.

Ventura a pag. 13

L'intervista Karen Bradley

«Brexit non è uscire dal mondo Con l'Italia interessi comuni»

► La ministra britannica della Cultura: «Vogliamo che continuate a venire da noi. D'accordo con Franceschini sui Caschi blu, è insopportabile vedere patrimoni distrutti come a Palmira»

**MI È DISPIACIUTA LA
VOSTRA ELIMINAZIONE
DAI CAMPIONATI
DEL MONDO DI CALCIO
SENZA MARCONI LA
BBC NON ESISTEREBBE**

Ci sono 600mila italiani in Gran Bretagna e portano un contributo di incredibile valore nelle nostre scuole, nei nostri ospedali, nell'economia, negli affari. Vogliamo che restiate, che sappiate che siete considerati, rispettati, voluti e benvenuti. Dopo la Brexit, vogliamo che continuate a venire da noi ed essere parte integrante della comunità britannica». Karen Bradley, segretario di Stato al Digitale, Cultura, Media e Sport (ma anche turismo), si trova in Italia su invito del nostro ministro della Cultura, Dario Franceschini.

Ministro Bradley, con la Brexit non ci sarà minore cooperazione? Anche meno fondi per le vostre Università dalla Ue?

«Noi usciamo dalla burocrazia della Commissione, non dall'Europa. La promessa del premier Theresa May a Firenze sulla Brexit è chiara: continueremo a investire nei campi in cui cooperiamo. Ad accogliere i vostri studenti, ormai più di 10mila. Restere-

mo nel progetto Erasmus, quanto ai mutui universitari dipende: bisogna procedere speditamente con i negoziati per definire al più presto le relazioni future e continuare a lavorare insieme per il bene di tutti».

Nessuna rinuncia al soft power, il potere morbido della cultura?

«Con la Brexit non ci ritiriamo dal mondo. La Gran Bretagna non chiude le porte, diciamo solo che la politica come si fa nella Ue non funziona per noi. Questo non significa che non siamo europei, che non siamo un Paese globale, che non accogliamo i cittadini italiani e europei in Gran Bretagna. Non so cosa farei a Bristol senza il gelato del mio amico Jack Lopresti. Ho conosciuto la figlia di Guglielmo Marconi, Elettra, donna brillantissima. Senza suo padre non avremmo la BBC. Senza gli italiani la nostra cultura non sarebbe quella che è».

Gli inglesi amano l'Italia, in particolare la Toscana. È così?

«Oh sì! Il suo panorama, la luce, i colori. Ma tutta l'Italia è bella. Ho passato la luna di miele a Milano, Sirmione, Garda e Venezia. Posti perfetti per due sposini. Cultura, gente, cibo, accoglienza da voi sono favolosi. Ho apprezzato molto il piano del ministro Franceschini per portare visitatori nei picco-

li paesi, che in Italia hanno ciascuno la propria chiesa, la piazza dove sedersi, le opere d'arte».

Le nostre Università, a differenza delle vostre, non compaiono mai in cima alle classifiche. Che cosa ci manca?

«Noi abbiamo istituzioni di eccellenza con molti studenti internazionali, ottimi ricercatori, conferenziere e professori da tutto il mondo. Ma non c'è nulla che manchi alle vostre Università. Le statistiche dicono che quando i ricercatori italiani e britannici lavorano insieme ottengono i fondi e i premi più prestigiosi. Mia cognata ha studiato italiano a Cambridge e vissuto per un anno a Milano, frequentando l'Università e lavorando. C'è una grande cooperazione tra istituzioni culturali britanniche in Italia e italiane da noi».

Che impressione le fa l'esclusione dell'Italia dai Mondiali di



calcio?

«È un vero peccato che non possiamo ammirare il magnifico football e le performance dell'Italia. Ricordo tanti anni di match in cui avete messo in campo un talento immenso e una grande bellezza di gioco. Sono molto rattristata».

Che cosa ha lasciato il G7 della Cultura italiano?

«Sono molto grata all'Italia per averlo organizzato per prima. Il focus è stato sui caschi blu per la protezione dei beni culturali, voluti dal ministro Franceschini. Nel nostro esercito abbiamo una squadra di specialisti per la protezione culturale, addestrata dai caschi blu. Che il patrimonio comune venga distrutto e devastato come a Palmira, è insopportabile. Abbiamo pure un fondo speciale per dare supporto finanziario urgente e necessario, come nelle zone terremotate».

Come può svilupparsi la collaborazione con l'Italia?

«In tanti modi. L'Italia è la base della cultura europea. Noi britannici amiamo l'arte italiana. Mio figlio 14enne adora la Traviata. C'è stata una grande mostra di Caravaggio alla National Gallery e ovunque in Europa, anche in spazi contemporanei, si riconosce l'uso rivoluzionario della luce introdotto da Caravaggio».

Lei è una matematica. Non c'è solo l'arte del passato...

«Scienza e arte sono sempre state legate, come in Leonardo. A Roma le strutture del Pantheon sono bellissime e tenute in piedi da duemila anni grazie alla scienza, all'ingegneria. È fondamentale che al di là della Brexit prosegua la cooperazione al livello più alto».

L'ingresso nei vostri musei è gratis. Sarà ancora così?

«Abbiamo preso questa decisione tanti anni fa e la manterremo. Il nostro principio è che la cultura dev'essere accessibile a tutti».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forum al Messaggero

«Così è possibile ridurre i costi della Brexit»



Gli italiani da noi saranno sempre i benvenuti

JILL MORRIS
Ambasciatrice britannica a Roma

Si può costruire un modello di mercato unico

PASQUALE TERRACCIANO
Ambasciatore italiano a Londra

ROMA «Così è possibile ridurre i costi della Brexit». Confronto al *Messaggero* tra l'ambasciatrice britannica a Roma e l'ambasciatore italiano a Londra, Jill Morris e Pasquale Terracciano, sul futuro dei rapporti tra la Ue e la Gran Bretagna. La diplomatica inglese promette: «Ci saranno tutele per tutti gli europei». Il collega italiano: «Dobbiamo salvare gli scambi commerciali».

Perino, Piovani
e Ventura alle pag. 2 e 3

Il forum del Messaggero

«Cittadini e aziende così ridurremo i costi della Brexit»

►Confronto tra gli ambasciatori britannico, Jill Morris, e italiano Pasquale Terracciano ►La diplomatica: «Tutele per tutti gli europei» Il collega: «Salviamo gli scambi commerciali»

**Terracciano: «Servono degli accordi concreti»
Morris: «Intesa vicina»**

Jill Morris, ambasciatore del Regno Unito a Roma, e Pasquale Terracciano, ambasciatore italiano a Londra, su un punto sono sicuramente d'accordo: «Per la Brexit siamo arrivati a un momento cruciale delle trattative». Ospiti della redazione del *Messaggero*, esaminano insieme le difficoltà del negoziato e le possibili vie d'uscita, con un certo ottimismo: l'intesa - dicono entrambi - è ormai vicina, e si può arrivare a un accordo che tuteli gli interessi di tutti, compresi quei 3 milioni di cittadini europei (fra cui 600 mila italiani) che risiedono in Gran Bretagna per lavorare o per studiare, e per quelli che la visitano come turisti.

Che cosa cambierà con la Brexit per gli italiani nel Regno Unito? Terracciano: «I nostri connazionali che vivono nel Regno Unito sono rattristati dal referendum, come tutti i cittadini dell'Unione europea. Certo, le autorità britanniche hanno detto di voler rispettare i loro diritti, ma chi ha investito o ha grossi interessi nel Paese distingue tra le espressioni della politica e le norme e gli accordi concreti. Oggi siamo a un passo dall'intesa sui diritti dei cittadini e la comunità italiana, dopo l'ansietà iniziale, è più tranquilla. Restano alcuni punti da chiarire».

Quali?

Terracciano: «Anzitutto la tutela

giurisdizionale dei diritti. Sarà riconosciuto o no il ruolo della Corte di giustizia europea? Poi i ricongiungimenti familiari. Inoltre, gli italiani non sempre hanno un rapporto lineare con



la burocrazia, quindi sono preoccupati di dover ripetere una procedura. Chi ha già lo status di "residente permanente" è in ansia dovendo acquisire la "residenza stabile": e se c'è un intoppo burocratico? Se arriva la lettera che dice di lasciare il Paese? Noi vorremmo che la nuova procedura fosse automatica, senza costi, e salvaguardasse oltre ai giovani, anche i più anziani, quelli che si sono trasferiti dopo la Guerra. Come farà la signora ottantenne che non va su Internet a completare la procedura online?».

Gli italiani che vivono nel Regno Unito da almeno cinque anni avranno diritto alla residenza stabile, il cosiddetto "settled status". In cosa consiste?

Morris: «La residenza stabile (come già oggi quella "permanente") attribuirà ai cittadini italiani e Ue gli stessi diritti dei cittadini britannici. Con la Brexit cambierà la cornice legale, il vecchio status cambierà nome ma continuerà a dare accesso ai servizi sanitario, pensionistico e scolastico. La procedura sarà più snella. Stiamo lavorando sull'online perché sia semplice da usare, e verremo incontro a quanti non usano Internet».

A partire da quale data si calcola noi i cinque anni di residenza?

Morris: «La cut-off date, la data di scadenza, sarà definita dai negoziati, che sono già a buon punto: c'è un accordo su oltre 2 terzi dei punti indicati dalla Commissione. Confidiamo che in dicembre la parte sui diritti si possa concludere. Siamo orgogliosi che 600mila italiani abbiano scelto di vivere, studiare e lavorare da noi. Rendo omaggio al loro immenso contributo. Come ha detto il premier May a Firenze: "We want you to stay", vogliamo che restiate. Sappiamo che la nostra decisione di uscire dalla Ue ha creato ansia e incertezza. Ma facciamo tutto il possibile per dare rassicurazioni concrete. E c'è una contropreva: negli ultimi anni il numero dei visitatori italiani è raddoppiato da uno a 2 milioni. Il 94 per cento dei vostri turisti si è sentito estremamente benevenuto. Gli studenti italiani sono oltre 10mila, un record assoluto. In un anno abbiamo visto un incremento di investimenti stranieri diretti. Dietro questi numeri ci

sono persone, famiglie, sogni, ambizioni... I vostri imprenditori creano da noi posti di lavoro di alta qualità, ci hanno portato l'eccellenza italiana. Il popolo britannico non ha votato per chiudere le porte o alzare muri. Volevamo essere noi, il nostro Parlamento, a decidere per i nostri confini, leggi e tasse, ma non è cambiata l'apertura al mondo della nostra cultura, società, economia».

Non ci sono segnali di una "fuga" dalla Gran Bretagna?

Morris: «No. Ma neanche vanno sottovalutate incertezze e preoccupazioni. Noi crediamo in una partnership profonda e speciale. Abbiamo pubblicato una ventina di documenti in tutti i campi di cooperazione, l'ultimo su scienza, ricerca e Università. Vogliamo continuare a far parte dei progetti Ue come Erasmus o il programma spaziale».

Gli studenti italiani potranno ancora accedere a prestiti e borse di studio?

Morris: «Dipenderà dall'esito del negoziato, ma il governo ha già chiarito che per i prossimi due anni la situazione resterà uguale. Sicuramente chi oggi sta studiando nel Regno Unito usufruirà delle condizioni attuali fino al termine degli studi. E i singoli Atenei avranno l'autonomia di decidere. In generale abbiamo proposto un periodo di transizione di almeno 2 anni».

Favorirete gli studenti nei settori più qualificati?

Morris: «Il governo ha detto di volere un'economia basata sull'alta qualità del lavoro. Abbiamo annunciato investimenti per 4,7 miliardi di sterline nella ricerca e sviluppo, il più cospicuo dagli anni '70. Economia e società da noi si basano sull'attrazione del talento internazionale».

Terracciano: «Nel Regno Unito ci sono ben 5mila scienziati e ricercatori italiani e molti si stanno guardando intorno. Non hanno deciso di andarsene, ma si pongono il problema, sono restii ad accettare offerte dalle Università britanniche perché non sanno come sarà il futuro. In generale, molti cittadini di Paesi europei dopo il referendum hanno cominciato a lamentare non dico una discriminazione, ma un fastidio per lo straniero. Come se certi atteggiamenti fossero stati sdoganati dal voto sulla Brexit. Queste cose mi sono state riferite in particolare da colleghi ambasciatori di Paesi come la Polonia o dell'area baltica, agli italiani queste cose non stanno succedendo probabilmente perché noi tendiamo a inserirci di più nella società che ci ospita, non formiamo comunità chiuse e concentrate in alcune zone».

Morris: «È vero, subito dopo il referendum il ministero dell'Interno ha registrato un aumento degli episodi di intolleranza denunciati. Ma tre mesi più tardi il numero era già tornato ai livelli di prima del voto. Voglio ribadirlo, il mio è un paese aperto, siamo orgogliosi della nostra società multiculturale. Il Parlamento attuale è il più diverso mai avuto nella storia, le minoranze etniche e di genere non sono mai state così rappresentate».

Quanto "hard", quanto dura sarà questa Brexit?

Morris: «Hard o soft, dura o morbida, non sono termini utili. Il nostro governo parla di "smooth Brexit", o Brexit liscia. Vogliamo essere non solo buoni vicini ma i migliori amici. Siamo dentro l'Unione da 44 anni. Vogliamo essere parte della difesa europea. Stiamo adottando tutte le leggi europee. In economia il nuovo patto prevederà diritti e obblighi. Vogliamo un modello di scambi commerciali il più vicino possibile quello attuale».

Terracciano: «Si potrebbe costruire insieme un modello come il Ttip, il trattato di libero scambio che vogliamo concordare con gli Stati Uniti e che adesso è sospeso. Il Regno Unito potrebbe diventare la prima pietra per una costruzione analoga con gli Usa».

Morris: «I modelli possibili sono tanti, ma in realtà non c'è un vero modello da seguire. Noi dobbiamo partire dalla convergenza tra Ue e Regno Unito che c'è già, invece nel Ttip era un punto d'arrivo. Dobbiamo usare l'immaginazione. In gioco c'è il ruolo della City di Londra come snodo globale».

Terracciano: «A noi piacerebbe che il Regno Unito restasse nel mercato unico per un periodo di transizione superiore a due anni, magari tre, per dare il tempo di creare un anello esterno alla Ue che comprenda anche Norvegia, Svizzera, Balcani, per tutelare sia la sovranità, sia il mercato unico. Il paradosso è che quest'ultimo è stato voluto proprio dalla Thatcher».

Lord Kerr, autore dell'articolo 50 dei Trattati che prevede l'uscita dalla Ue, ha detto che la Brexit si può revocare. È possibile un ripensamento?

Morris: «L'83 per cento dei britannici a giugno ha votato per due partiti, il conservatore e il laburista, che avevano nel programma l'uscita dalla Ue. Anche i sondaggi dicono che negli ultimi 18 mesi la situazione è rimasta invariata rispetto al referendum, siamo ancora al 50% a favore e 50% contro la Brexit».

Il governo italiano ha calcolato un danno possibile per l'Italia dalla Brexit fra i 350 milioni e gli ol-

tre 4 miliardi e mezzo di euro...

Terracciano: «Con un accordo molto stretto il danno potrebbe essere minimo. I settori più a rischio sono il finanziario e il manifatturiero. Potrebbe esserci una contrazione o fuoriuscita di fondi dalla City e un mancato ingresso di nuovi investitori dal resto del mondo, che potrebbero preferire altri Paesi europei».

Morris: «In realtà secondo noi potrebbe non esserci alcuna perdita per l'Italia, se si riuscirà a costruire una partnership aperta».

Il Regno Unito ha già speso 750 milioni di sterline per la Brexit, altri 3 miliardi ne ha accantonati. Sono più dei 2,8 destinati alla Sanità...

Morris: «Sappiamo che la Brexit avrà un prezzo. Non siederemo nel Consiglio europeo, non sceglieremo le regole con voi. Ma pensiamo che alla fine sia meglio restare fuori e decidere da soli».

Terracciano: «L'unico modo per non avere costi sarebbe mantenere il Regno Unito nel mercato unico. Ma visto che ha deciso di uscire, ci sono tre linee rosse: quanto deve pagare il Regno Unito al bilancio Ue per uscire; la sovranità, cioè il ruolo della Corte di giustizia euro-

pea; la libertà di circolazione. Sui primi due punti ci si può accordare, sul terzo una soluzione può essere la registrazione dei cittadini Ue prevista da una direttiva del 2004, per cui un Paese dell'Unione può rimandare a casa un cittadino comunitario se non ha un lavoro da tre mesi».

Perché ci sono ancora tanti britannici convinti che separarsi dall'Europa sia un bene?

Morris: «Noi non lasciamo l'Europa, lasciamo l'Unione Europa. Lo diciamo col cuore e senza ironia: per voi italiani Ue e Europa sembrano essere la stessa cosa. Per noi la Ue significa una burocrazia pesante che impedisce la crescita, frena gli imprenditori. L'Europa invece è casa nostra».

Però nelle grandi città e nei centri universitari si è contrari alla Brexit.

Terracciano: «È vero, a votare a favore è stato chi non vive a Londra, né a Oxford o Cambridge. Sono i "left behind", i cittadini più deboli, quelli che si sentivano abbandonati. Hanno votato per protesta, contro i loro stessi interessi, per protesta. I trattati internazionali sono complessi: in Italia i padri costituenti li hanno a ragione esclusi dai

referendum».

Morris: «Dopo il voto la premier May ha tirato due conclusioni. Primo: va rispettata la decisione del popolo e gestita l'uscita proteggendo il Paese. Secondo: i benefici della globalizzazione devono essere condivisi in modo più equo per i left behind, che non possono essere ignorati».

Terracciano: «Forse non era necessario per questo uscire dalla Ue. Però tanto di cappello davanti alla fede e coerenza nel rispetto dei principi democratici».

Morris: «Prima di salutarci voglio dire due cose. La Commissione Ue ha deciso di cancellare la candidatura di 5 nostre città a capitale europea della cultura per il 2023. Siamo delusi e rattristati da questo passo indietro, come se la cultura britannica non facesse più parte di quella europea. Infine, voglio ringraziare a nome del governo e del Foreign Office l'ambasciatore Terracciano, che conclude il mandato a Londra, per il contributo enorme dato ai rapporti tra i nostri due Paesi».

*(Hanno partecipato
al forum,
con il direttore Virman Cusenza,
Gianluca Perino, Pietro
Piovani e Marco Ventura)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Brexit, l'Italia chiede certezze»

Regole chiare per cittadini e imprese - Il nodo delle risorse proprie Ue senza Londra

«È stato davvero amaro vedere sfumare così l'assegnazione dell'Ema: ora va costruito un consenso maggioritario»

«Se il divorzio diventa una sfida al modello sociale europeo e agli standard del mercato interno può finire male»

di Chiara Bussi

«È con profonda amarezza che abbiamo visto sfumare in questo modo l'assegnazione a Milano della sede dell'Ema, l'agenzia del farmaco europea, ma serve guardare indietro solo per migliorare ciò che si può fare in futuro». In questa intervista al Sole 24 Ore per fare il punto sul negoziato sulla Brexit e sulle priorità italiane, Marco Piantini, consigliere del premier Gentiloni per gli Affari europei e capo del coordinamento tecnico interministeriale per l'addio a Londra, torna con la mente al sorteggio di una settimana fa a Bruxelles che ha decretato la vittoria di Amsterdam e invita a guardare alle sfide future. «Commissione e Parlamento - dice Piantini - devono avere maggiori responsabilità nel processo decisionale, insieme agli Stati membri. La concentrazione al Consiglio di tante decisioni non aiuta l'Unione, e al suo interno di certo non favorisce l'Italia. Non si devono poi disperdere, semmai valorizzare, le capacità che il nostro Paese ha quando si uniscono energie e idee diverse, a tutti i livelli, intorno a progetti strategici. È la condizione di partenza per costruire un consenso "maggioritario" nell'Europa di oggi».

Il prossimo banco di prova è il negoziato vero e proprio sulla Brexit. Mancano poco più di due settimane al Consiglio europeo del 14 e 15 dicembre. Cisono i presupposti per un accordo tra la Ue e Londra sul conto del divorzio, sui diritti dei cittadini e sulla questione irlandese per poter passare in quell'occasione alla "fase due", con la trattativa sulla futura relazione tra le parti?

Anche se ci sono vari nodi da sciogliere, accordi diversi tempi sono a portata di mano, man non deve essere lasciato niente di intentato. Per il prossimo Consiglio europeo il tempo è poco, ma c'è e le istituzioni a Bruxelles non devono perdere il pallino del negoziato. Prima di costruire un quadro stabile di rapporti, è inoltre necessario vigilare affinché già una fase di transizione non comporti costi onerosi per tutti.

Quali sono gli aspetti più preoccupanti della trattativa?

Al di là degli aspetti giuridici, le incertezze sull'orientamento di fondo da parte britannica hanno colpito anche gli amici più sinceri di quel Paese. Se la Brexit diventa

una sfida al modello sociale europeo e agli standard del mercato interno, può finire male. La solidità del negoziato, infatti, più che su temi specifici deve essere misurata sulla certezza giuridica complessiva, per cittadini e aziende. Su quello sarà giudicato, su quello bisogna concentrarsi.

Dopo mesi di negoziati a rilento, negli ultimi giorni Theresa May sembrerebbe ora più disponibile a onorare gli impegni con la Ue. Quali sono i punti fermi dell'Italia su questo fronte?

Se vengono precisati gli impegni, ovvero i principi e un orizzonte temporale per rispettarli, il negoziato può avanzare bene. Alcuni segnali in questa direzione sono positivi, va però fatta chiarezza del tutto, anche perché in parallelo dobbiamo pensare al quadro delle risorse dell'Unione a ventisette. I britannici sono contribuenti netti al bilancio comunitario e gli scenari di riduzione del bilancio e delle politiche comuni o di un aumento del contributo degli Stati dovrebbero essere evitati. Se riusciamo a spostare il dibattito verso un sistema compiuto di risorse proprie (attingendo al lavoro fatto dal gruppo di lavoro presieduto da Mario Monti) e verso beni pubblici comuni da finanziare utilizzando tutti gli strumenti che abbiamo, non è impossibile lavorare a una quadratura del cerchio. C'è bisogno, in sostanza, di tracciare una prospettiva. Il confronto con gli inglesi sugli impegni finanziari ci obbliga a non nascondersi dal nostro lato. Per noi, come per loro, la questione è che futuro vogliamo per l'Unione e quanto la Ue può contribuire a promuovere progresso e coesione sociale. Questo è il contesto nel quale si svolge il negoziato e che non va perso di vista anche se non ne fa direttamente parte. Aggiungo un'altra cosa, per noi centrale: dev'essere garantita la continuità dell'azione delle istituzioni e dei diversi strumenti che sono cresciuti in questi anni, come la Banca europea degli investimenti. Contiamo inoltre su un impegno forte da parte del Parlamento europeo, che dovrà dare il proprio assenso all'accordo di recesso.

Sui diritti dei cittadini quali sono i nodi ancora da sciogliere per trovare un accordo?

Aspetti come i ricongiungimenti familiari e l'accesso a alcune prestazioni sociali sono importanti. Abbiamo una comunità italiana nel Regno Unito molto diffusa, integrata, variegata anche anagraficamente.

E interesse italiano, e certo anche britannico, che possano continuare ad accedere facilmente, con procedure semplici, a una serie di servizi delle amministrazioni pubbliche. Noi sosteniamo con convinzione gli sforzi volti ad accelerare il negoziato. Ma questo deve avvenire risolvendo appunto questioni di questo tipo, che non sono particolarmente complicate, ma che hanno un rilievo sociale che non può essere trascurato. È d'aiuto il dialogo costante da parte nostra, specialmente con il tramite della nostra ambasciata e della Farnesina, ma anche da parte di Bruxelles e delle autorità del Regno Unito con le associazioni di cittadini che sono nate su questo tema.

La questione ancora in sospeso sembra essere quella irlandese. Che cosa propone l'Italia per sbloccare il negoziato su questo fronte?

Sindall'inizio del negoziato e poi in varie sedi abbiamo sostenuto che la questione irlandese costituiva una cartina di tornasole molto importante, forse decisiva. Gli accordi di pace sono stati una grande conquista per l'Europa. Per tutti, non solo per gli Stati più direttamente coinvolti. Quella dell'Irlanda del Nord è una piccola Brexit nella più grande Brexit. Noi sosteniamo con molta determinazione il lavoro in corso, che ovviamente vede l'impegno più diretto di irlandesi e britannici. Come mantenere una frontiera aperta, la libertà di circolazione per persone e merci che oggi c'è dove c'era un conflitto. Impensabile che si voglia tornare indietro. Basti pensare che gli Accordi del Venerdì Santo hanno permesso ai cittadini nati nell'Ulster di scegliere di acquisire la nazionalità irlandese o inglese, o entrambe: oggi sono 1,8 milioni i cittadini nati in Irlanda del Nord che beneficiano di questa opportunità. L'Unione lavora affinché questi diritti continuino a essere riconosciuti anche dopo la Brexit. Sarà molto importante circoscrivere bene i principi e le linee guida per i rapporti intorno alla frontiera nor-



dirlandese per mettere sui binari giusti la seconda fase del negoziato complessivo.

L'impasse politica in Germania non rischia di ostacolare i negoziati?

Temo maggiormente il rischio del pilota automatico, di un negoziato che non abbia piena consapevolezza della profondità delle questioni in ballo e della necessità di mantenere lo sguardo su una prospettiva più ampia di sviluppo comune. La Camera di commercio tedesca ha calcolato un calo dell'export tedesco verso il Regno Unito del 3% nella prima metà dell'anno e un aumento del 6% verso il resto della Ue. Questa dinamica potrebbe accentuarsi ancora di più a Brexit avvenuta.

In caso di "no deal", quali sarebbero le conseguenze per l'Italia e gli altri Paesi?

Lo scenario di un mancato accordo è pessimista. Alle probabili ricadute economiche se ne aggiungerebbero altre. Per il 2019 bisogna essere pronti a ogni opzione e avere un'idea precisa dei rapporti che il Regno Unito avrà in futuro con la Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BREXIT E NOI
LONDRA POSSIEDE
PIAZZA AFFARI:
TUTTI I RISCHI
di **Federico Fubini**

12

PIAZZA AFFARI E LA BREXIT DOVE VA LA BORSA DI MILANO

L'annunciata uscita di Londra dall'Unione ha già spinto i regolatori a impedire la fusione tra Lse e Deutsche Börse. Cosa accadrà in Italia?

Le scelte per il mercato dei titoli di Stato e l'idea di usare una piattaforma dello Sri Lanka. L'ipotesi della Golden Power

Il controllo della City finora non ha nuociuto al listino tricolore: cresciuti ricavi e personale

di **Federico Fubini**

Un mattino dell'estate scorsa, attorno a un caffè, il ministro dello Sviluppo Carlo Calenda al presidente di Vivendi Arnaud de Puyfontaine ha detto (secondo l'uno) o urlato (secondo l'altro) una frase che sarebbe rimasta: «Non siamo la Guyana francese!». Puyfontaine ricorda di aver sentito Botswana, in verità. Qualunque fosse il Paese tropicale, quelle parole hanno segnato il primo atto verso ciò che sarebbe diventato l'esercizio della Golden Power, i diritti speciali del governo su alcune aziende di Tim di cui il gruppo parigino Viven-

di aveva preso il controllo.

La domanda che resta è se mai qualcuno dirà che non siamo neanche la Guyana britannica. La Golden Power è una prerogativa dello Stato, consentita dalle regole europee, che serve a prendere per decreto il controllo di imprese strategiche in mano a investitori che non offrono garanzie. Il primo esempio è stato Sparkle, la società dei cavi sottomarini del gruppo Tim. Eppure si parla meno di un secondo gruppo che fornisce al Paese un'altra infrastruttura vitale: Borsa Italiana, con l'annesso Mercato dei titoli di Stato, controllata dal 2008 dal London Stock Exchange.

Va riconosciuto che il controllo di Londra finora non ha nuociuto ai mercati in Italia. Al contrario. Il personale di Borsa Italiana in questi anni è lievemente aumentato fino a 560 dipendenti, i fatturati anche fino a circa trecento milioni di euro. Soprattutto, le infrastrutture girano senza intoppi e crescono. Nel mercato azionario l'amministratore delegato Raffaele Jerusalmi ha creato una nuova piattaforma come Elite,

che aiuta le piccole e medie imprese a affrontare il listino minore dell'Alternative Investment Market (a Milano o anche a Londra). Il problema dell'indice principale Ftse-Mib non sono certo i servizi al mercato, ma il peso molto alto del settore bancario e delle aziende controllate dallo Stato. Quanto a Mts, in questi anni difficili ha sempre assolto il suo compito: garantire liquidità senza intoppi tecnici né uno scarto eccessivo fra domanda e offerta di titoli di Stato.

Sotto la guida di Jerusalmi e del presidente Andrea Sironi, gli ingranaggi di Borsa Italiana hanno funzionato in modo così liscio da far dimenticare al Paese un dettaglio: se tutto continua così - come sembra probabile - tra sedici mesi si consumerà una «hard Brexit», una seces-

sione ruvida sbatte fuori il Regno Unito dal mercato europeo e con esso anche il gruppo che controlla i mercati finanziari d'Italia.

Nessuno a Roma, Milano o Londra è disposto a riconoscerlo pubblicamente. Ma nessuno pensa che sarebbe stato permesso l'acquisto di Borsa Italiana e del Mercato dei titoli di Stato - vitale per il finanziamento del debito pubblico - da parte di un'entità esterna all'Unione europea e priva di accordi con essa. Non può essere un caso se, a primavera scorsa, Brexit ha di fatto indotto i regolatori europei a impedire la fusione di London Stock Exchange con Deutsche Börse. Ora per l'Italia può apparire tardi, infatti su questo caso è calato il silenzio. Eppure negli ultimi due mesi gli eventi da Londra contribuiscono a rendere impossibile la rimozione del problema, perché le tensioni della Brexit si stanno scaricando sul London Stock Exchange. L'inglesissimo presiden-

te Donald Brydon si è alleato con pochi compatrioti in consiglio (dove siedono anche Jerusalmi e Sironi) per esigere le dimissioni dell'amministratore delegato Xavier Rolet, un francese dall'approccio internazionalista. Un comitato di cinque persone del board minaccia di pubblicare un dossier per denunciare lo stile autoritario del manager. La tensione è così alta che alcuni degli azionisti sono entrati in gioco: Sir Christopher Hohn di Tci, un fondo attivista, ha costruito una cordata di soci a favore di Rolet e chiede l'intervento della Bank of England. Che a sua volta tace. Lo scontro fra nazionalisti e globalisti per ora resta senza esito. Su questo sfondo, prevedere cosa vorranno fare dell'Italia gli azionisti di Londra è impossibile. Solo che ciò che si intuisce non rassicura. Nel mercato dei titoli di Stato il gruppo, per risparmiare, sembra voler fare a meno della piat-

taforma digitale Sia: un gioiello tecnologico di Cassa depositi costruito su misura per far funzionare bene il mercato del debito italiano potrebbe essere sostituito da Millennium IT, una piattaforma dello Sri Lanka. Meno cara - Londra la possiede già - ma meno adatta e meno sicura. Varietà altre funzioni di Borsa, dai server alla gestione, potrebbero dover essere rimpatriate da Londra. L'attenzione allo sviluppo del mercato dei capitali per le piccole imprese italiane potrebbe calare.

Nessuno di questi rischi impone alle autorità di Roma di intervenire subito. Certo, l'articolo 75 del Testo Unico della Finanza permetterebbe alla Consob e alla Banca d'Italia di commissariare Borsa Italiana. E il governo ha la Golden Power. Per usare questi strumenti è troppo presto. Per battere un colpo che si senta fino a Londra, invece, forse è già tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viaggio al confine della Brexit dove l'Irlanda si può riunire

A Pettigo, il piccolo centro attraversato dalla frontiera tra i due Paesi Nessuno, da una sponda e dall'altra, vuole certo il ritorno del muro. E l'incubo di anni di guerra

Dal nostro inviato

**ENRICO FRANCESCHINI,
PETTIGO (FRONTIERA IRLANDESE)**

La bottega del parrucchiere e l'officina del garagista sono in Irlanda del Nord, che fa parte del Regno Unito. Ma il coffee-shop dove l'uno e l'altro vanno a fare colazione si trova nella repubblica d'Irlanda. Per arrivareci, il parrucchiere e il meccanico compiono pochi passi, attraversando il ponte di pietra sopra il Termon, fiumiciattolo che delimita il confine fra le due nazioni. Una frontiera invisibile: non ci sono controlli, barriere, ostacoli. L'unico indizio che si entra in uno stato differente è un segnale stradale in due lingue, inglese e gaelico, invece che in una sola, e il divieto di velocità in chilometri, l'unità di misura irlandese, anziché in miglia britanniche. Vent'anni or sono, c'erano posti di blocco e filo spinato sui due lati del ponte: questa era una frontiera visibile, armata e violenta. Fra un anno e mezzo, a causa della Brexit, rischia di tornare incandescente. Il villaggio di Pettigo, popolazione 600 anime, è l'unico centro abitato, su 500 chilometri di frontiera fra le due Irlande, tagliato a metà dal confine. Nel 1922, all'apice della guerra d'indipendenza che fece di tre quarti dell'Irlanda uno stato sovrano sottraendola a Londra, questo paesino sperduto fra verdi colline fu teatro di un'aspra

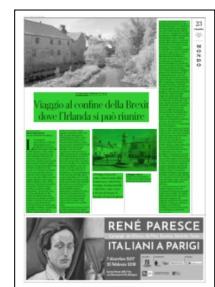
battaglia, come ricorda il monumento eretto di fronte al caffè, in memoria dei combattenti dell'Irish Republican Army (Ira) uccisi dalle forze britanniche. A fianco del memoriale, sventola il tricolore irlandese. Poco più in là, una chiesa cattolica, con il suo cimitero. Sul lato opposto del ponte, in Irlanda del Nord per intendersi, ce n'è una protestante, anch'essa cinta di tombe. Ma le campane di Pettigo, dal Venerdì Santo del 1998, suonano per tutti, grazie all'accordo di pace firmato quel giorno che mise fine a tre decenni di guerra civile fra indipendentisti cattolici, determinati a riunificare l'isola, e unionisti protestanti, decisi a tenere la parte settentrionale attaccata alla Gran Bretagna. L'epoca dei "Troubles": alla lettera, problemi. Fecero 3600 morti.

«È stata l'Europa a portare la pace, facendo scomparire il confine, diluendo l'identità delle due parti e creando la sensazione che la nostra isola fosse una cosa sola», dice Martina Doyle, coordinatrice del Forge Family Centre Pettigo, un centro finanziato da Dublino per lenire le conseguenze a lungo termine del conflitto. In sostanza, finché Regno Unito e Irlanda appartengono alla Ue, l'isola non si sente divisa. Ma dopo la Brexit c'è il timore che ricominceranno le divisioni. «Si desteranno vecchie ferite, si complicheranno i commerci, sarà come ricostruire un muro di Berlino dopo aver faticato tanto ad abbatterlo», prevede l'assistente sociale, che ricorda bene, da bambina, le severe procedure per passare da una parte all'altra del fiume. «Oggi abbiamo clienti da entrambi i lati», commenta James Gallagher, gestore dello Stop & Shop Cafè, l'emporio del paese. «E con la Brexit potremmo perdere molto più dei clienti». Come testimonia Mervyn Johnston, il garagista sul

lato nord-irlandese: «Durante i Troubles, l'Ira mi bombardava di continuo l'officina. Una volta il garage è praticamente precipitato nel fiume». Ad altri è andata peggio: gli indipendentisti uccisero a pistolettate il fratello di Ken Funston, un agricoltore del posto, mentre riportava le vacche nella stalla. Dalla parte opposta del ponte, ricordi non meno atroci: vendette di unionisti, repressioni dei commandos Sas. Le "vecchie ferite" che Martina Doyle si sforza di sanare: «La violenza è pressoché scomparsa», osserva, «ma sotto la pelle permane il rancore. Ci metterebbe poco a riemergere». Anche se non scoppiasse di nuovo la guerra civile, basterebbe quella commerciale a fare danni. Camion carichi di merci passano di qui e dalle altre 300 strade che attraversano la frontiera: se ci fosse il confine dovrebbero perdere tempo e pagare dazio. Per tacere delle fattorie, dove le mucche pascolano liberamente, sconfinando tra Ue e Gran Bretagna. Una soluzione sarebbe fare rimanere l'Irlanda del Nord, che nel referendum votò 56-44 per cento contro la Brexit, nel mercato comune o nell'unione doganale, come propongono il governo di Dublino e gli indipendentisti di Belfast. Londra e i suoi alleati unionisti di Belfast si oppongono: lo vedono come il riconoscimento che l'Irlanda del Nord è diversa dal resto del Regno Unito e un tacito consenso alla riunificazione dell'isola.

Un compromesso per avere un confine "aperto" senza che l'Irlanda del Nord tenga un piede in Europa è possibile, secondo le ultime indiscrezioni, ma resta il punto più complesso del negoziato sulla Brexit. Dal ponte sul fiume Termon, per adesso, si scorgono solo problemi. "Troubles", per usare una parola che a Pettigo ben conoscono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit, salta l'accordo Ue-Londra

La questione irlandese l'ostacolo più difficile - Necessario un nuovo round negoziale

Corsa contro il tempo

Il compromesso deve essere raggiunto prima del vertice europeo del 14-15 dicembre

IL NODO

Anche la Scozia vuole «l'allineamento regolamentare» proposto ad Ulster e Irlanda per restare nel mercato unico

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ È terminato con un drammatico nulla di fatto il tanto atteso incontro tra il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker e la premier britannica Theresa May ieri qui a Bruxelles. Le parti non sono riuscite a trovare una intesa preliminare in vista del divorzio della Gran Bretagna dall'Unione. La speranza rimane di trovare una intesa entro il vertice europeo di metà mese, anche se nei fatti la complessità della trattativa sta mettendo a rischio l'unità britannica.

«Non è stato possibile trovare una intesa completa», ha ammesso in un brevissimo punto-stampa il presidente Juncker, con al suo fianco la premier May. «Nuove trattative e nuove discussioni si sono dimostrate necessarie. Queste si terranno entro la fine della settimana. Le posizioni si stanno avvicinando. Sono ancora fiducioso che potremo segnalare ai Venti sette a metà mese che abbiamo fatto sufficienti progressi» sulla via del divor-

zio in modo da aprire le trattative su un futuro partenariato.

Bruxelles ha imposto che primadiparlare del futuro rapporto tra l'Unione europea e il governo britannico, le parti dovranno trovare una pre-intesa su tre aspetti: il rapporto tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord; gli impegni finanziari di Londra nei confronti dei suoi partner; e i diritti dei cittadini europei e britannici residenti nel Regno Unito e nell'Unione. Le parti non sono riuscite ieri a trovare un pre-accordo su tutti e tre questi aspetti. A influenzare le trattative anche commenti e reazioni in diretta.

Fonti governative irlandesi spiegavano ieri pomeriggio - a incontro in corso tra la signora May e il presidente Juncker - che sul futuro rapporto tra Dublino e Londra una pre-intesa era stata raggiunta, con l'impegno di mantenere «l'omogeneità regolamentare» nell'Ulster, anche dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione. Qui a Bruxelles non vi è mai stata conferma ufficiale da parte comunitaria di questo accordo preliminare, anche se l'intesa è da ritenere plausibile.

Le voci irlandesi hanno provocato l'immediata reazione dell'establishment britannico, alle prese con un controverso

Le altre questioni irrisolte

Sui diritti dei cittadini europei resistenze britanniche per i futuri ricongiungimenti

processo di decentramento regionale. Da Edimburgo, su Twitter, la premier scozzese Nicola Sturgeon ha spiegato: «Se una parte del Regno Unito può avere un allineamento della regolamentazione con l'Unione e restare effettivamente nel mercato unico, che è la giusta soluzione per l'Irlanda del Nord, non c'è una ragione praticaperchéaltrinonpossono farlo».

Ha commentato dal canto suo il sindaco di Londra, Sadiq Khan: «I londinesi hanno votato a maggioranza per restare nell'Unione e un accordo simile potrebbe proteggere decine di migliaia di posti di lavoro». Reazioni simili anche dal Galles. Le maxi-regioni britanniche hanno visto nell'eventuale intesa irlandese possibili soluzioni per se stesse. È la paura di scatenare nuove richieste nel processo di devolution ad aver frenato la signora May nelle trattative con Bruxelles? È possibile.

Non si può escludere neppure che il Partito unionista democratico (DUP), in Irlanda del Nord, abbia protestato perché ha visto nell'accordo con Dublino un primo tassello verso una eventuale unificazione dell'isola (il DUP appoggia dall'esterno il governo conservatore della premier May). Ciò

detto, anche sul fronte finanziario e sul versante dei diritti dei cittadini, le difficoltà non mancano. Sul primo aspetto, si tratta su un versamento inglese al bilancio comunitario di 50-60 miliardi di euro.

Quanto ai diritti dei cittadini, Londra continua a non voler accettare il ruolo della Corte europea di Giustizia nel dirimere le cause relative ai cittadini comunitari per paura di mettere a rischio la sua sovranità. Rifiuta poi l'automatico ricongiungimento delle future famiglie, vale a dire dei nuovi membri della famiglia di un cittadino comunitario attualmente residente nel Regno Unito. Il presidente Juncker si è detto comunque «fiducioso» ieri di un accordo entro fine settimana.

Non sarà facile, tanto il negoziato è complesso. Comunque, se accordo vi sarà, la traiettoria prevede un benestare politico dei ministri per gli affari europei e infine l'intesa dei Capi di Stato e di governo in occasione del vertice di metà mese. In questa occasione i leader sarebbero chiamati a sancire che sono stati fatti «sufficienti progressi» sulla via del divorzio. In questo modo, le parti potrebbero iniziare il negoziato per mettere a punto un futuro accordo di partenariato, post Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivolta contro la premier

Belfast stoppa Theresa: «No a intese sui confini»

► La telefonata della leader Unionista ha complicato le trattative a Bruxelles ► Lo statuto speciale pensato dalla May lascerebbe l'Irlanda del Nord in Europa

SCOZIA E GALLE
HANNO RECLAMATO UN
TRATTAMENTO ANALOGO
E PER DOWNING STREET
AUMENTANO
LE PRESSIONI INTERNE

IL RETROSCENA

LONDRA Tutto si è interrotto su una telefonata di Arlene Foster, leader unionista nordirlandese e per ora, rubando la definizione che Theresa May aveva dato di se stessa, unica «donna tremen-damente difficile» in questo ne-goziato sulla Brexit. L'idea che l'Irlanda del Nord abbia un «alli-neamento regolatorio» con la Repubblica d'Irlanda, ossia che faccia parte dell'unione doganale, del mercato interno e quindi anche della libera circolazione dei lavoratori - il tutto per evitare di dover impostare una frontiera fisica tra le due parti dell'isola celtica -, non le piace. E siccome dopo le sventurate elezioni del giugno scorso, la premier May non può governare senza l'appoggio dei dieci deputati del DUP, il partito della Foster, la dichiarazione pe-rentoria secondo cui «l'Irlanda del Nord deve lasciare l'Unione europea negli stessi termini del resto del Regno Unito» non poteva essere sottovalutata, neppure nel giorno in cui sembrava di toc-care l'accordo con un dito.

LA DIFFICOLTÀ

Tanto più che la scommessa della May di provare a superare così lo scoglio irlandese, nodo che a un certo punto era addirittura apparso gestibile rispetto ad al-tri, ha aperto una serie infinita di fronti senza risolverne nessuno. Se l'idea di restare nel mercato interno non piace alla Foster, sa-rebbe invece un invito a nozze per Nicola Sturgeon, che ha di-

chiarato che «non c'è ragione» per cui la Scozia non possa avere un accordo analogo, aprendo una breccia in cui si sono subito infilati sia il leader gallese Carwyn Jones che, in maniera decisa, il sindaco di Londra Sadiq Khan, secondo cui il fatto che Theresa May abbia dichiarato «possibile per parte del Regno Unito rimanere nel mercato unico e nell'unione doganale» ha «enor-mi risvolti» per la capitale.

Schiacciata tra problemi enor-mi di politica interna e le richie-ste dei partner europei, nel fare il suo passo indietro sulla soluzio-ne irlandese la May ha suscitato l'irritazione del «taoiseach» irlan-dese Leo Varadkar, che si è detto «sorpreso e deluso di vedere che il governo britannico non appa-re essere in condizione di onora-re l'accordo raggiunto» e ha mes-so in chiaro che per Dublino l'idea di un confine fisico con l'Ir-landa del Nord non è accettabile, anche perché metterebbe a rep-taglio il delicato equilibrio raggiunto con gli accordi del Ve-nerti Santo.

LE PREMESSE

La possibilità dell'accordo era nell'aria da quando la settimana scorsa, complice la distrazione globale creata dall'annuncio del matrimonio tra il principe Harry e Meghan Markle, da Londra era arrivata un'apertura sul conto per il divorzio da Bruxelles tanto generoso da avere quasi il sa-pore della resa: un assegno da circa 50 miliardi di euro netti per arri-vare finalmente a discutere di fu-turo e di rapporti commerciali.

Visto che per il fronte oltranzista pro-Brexit l'idea stessa di do-ver versare qualcosa a Bruxelles era stata dichiarata a più riprese inaccettabile, il fatto che questa volta abbia suscitato, come uni-ca protesta, quella del gruppo chiamato «Uscire vuol dire usci-re» - secondo cui la May non do-vrebbe fare altre concessioni, a

meno che Bruxelles non si impe-gni a firmare un accordo di libe-ro scambio - dimostra che la pre-mier aveva delle ragioni per esse-re ottimista. Ma poi quel pranzo si è allungato, è arrivato quasi all'ora del tè e tutto è stato ri-mandato.

Cristina Marconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

9 GIUGNO 2017 Avvio dei negoziati tecnici ufficiali. In questa fase viene discusso anche l'ammontare del debito residuo che la Gran Bretagna deve pagare per rispettare gli impegni presi verso il bilancio europeo.

13 LUGLIO 2017 Il governo di Londra presenta alla Camera dei Comuni la proposta di legge (Withdrawal Bill) per annullare l'atto del 1972 (European Communities Act) che sanciva l'incorporazione della legislazione europea in quella britannica.

14 AGOSTO 2017 Il governo britannico inizia la pubblicazione dei 'position papers', documenti dove spiega la sua posizione negoziale sulle questioni più importanti, come il confine con l'Irlanda e il nuovo sistema di immigrazione da introdurre.

11 SETTEMBRE 2017 La Withdrawal Bill viene approvata dalla Camera dei Comuni.

FINE 2017/INIZIO 2018 Il Parlamento britannico deve approvare in via definitiva la Withdrawal Bill.

AUTUNNO 2018 Il capo negoziatore Ue, Barnier, ha previsto la fine del negoziato, per permettere le procedure di ratifica.

ENTRO MARZO 2019 Il Parlamento britannico deve dare il via libera all'accordo che Bruxelles approverà a maggioranza qualificata. La May ha annunciato di voler indicare esplicitamente nella Withdrawal Bill l'ora e la data in cui il Regno Unito uscirà dall'Ue: venerdì 29 marzo alle 23 di Londra.



«Dublino può stare sicura: l'Ue sulla frontiera non cederà»

Weber (Ppe): non sta a noi aiutare May sugli equilibri di governo

Questo può essere una lezione e un esempio: Londra non è mai stata così isolata

May dovrà rispettare l'impegno preso a Firenze: nessuno può perdere soldi

L'intervista

di Luigi Offeddu

L'Unione Europea non potrà mai accettare un "confine duro", blindato, fra Irlanda e Irlanda del Nord. Al 100%, non potremo mai accettarlo. Ma le decisioni stanno ora tutte nelle mani di Londra. E questa può essere una lezione e un esempio: Dublino che sta insieme con gli altri Stati europei è oggi molto forte, mentre Londra non è mai stata così isolata come da quando ha annunciato di voler lasciare l'Ue».

Manfred Weber, bavarese, presidente del gruppo del Partito popolare europeo all'Euro-parlamento e da sempre considerato la voce di Angela Merkel a Strasburgo e Bruxelles, ha incontrato due settimane fa Theresa May: «E ho riscontrato uno spirito molto positivo, mi sembra molto chiaro che anche i britannici vogliono a questo punto un progresso nelle trattative sulla Brexit. Però molti nodi sono ancora sul tavolo, come appunto quello dell'Irlanda, il più critico fra tutti».

Il Financial Times parla di

un possibile compromesso: Theresa May concederebbe all'Irlanda del Nord uno status speciale, per permetterle di restare nel mercato unico e nell'Unione Doganale Ue.

«Può essere un passo nella giusta direzione. Del resto già oggi irlandesi e nordirlandesi sono così vicini, così interconnessi, già oggi si curano spesso negli stessi ospedali... Ma ci sono anche molti problemi politici».

Per esempio?

«Theresa May è sostenuta dal partito unionista nordirlandese, perciò in questa situazione è in gioco anche la stabilità del suo governo. Noi della Ue non possiamo però aiutarla, è una questione interna britannica. È anche se un compromesso verrà raggiunto, se Belfast potrà restare nel mercato unico, dovremo chiedere: come potrà Londra garantire tutto questo?».

Sinceramente: lei è ottimista?

«Sì, certo, speriamo di avere buone notizie già a metà della prossima settimana. E la città finanziaria di Londra sta dicendo ai propri politici: dovete trovare un accordo, è l'ora di muoversi».

Al di là degli aspetti finanziari, lei ha scritto, ci sono delle «linee rosse» che l'Ue non potrà mai cambiare. Possiamo esemplificare?

«La prima è appunto il caso Irlanda, il suo processo di pace: non potremo mai accettare un "confine duro". La seconda riguarda i diritti di milioni di cittadini Ue che vivono in Gran Bretagna, e dei britannici che vivono nella Ue. Dovrà essere assolutamente chiaro che Londra rispetterà il diritto degli italiani, francesi, tedeschi e così via alla libertà di movimento, ai benefici sociali come le pensioni, i bonus per i bambini, i ricongiungimenti familiari. Dovrà farlo proprio come oggi l'Ue lo fa per i cittadini britannici all'estero. E noi europei dovremo garantire che questo accada. Infine, si dovrà definire in modo specifico l'impegno preso da Theresa May a Firenze, qualche mese fa».

E cioè?

«Che nella Brexit nessuno deve perdere soldi, nessuno dovrà pagare di più per veder rispettati i propri diritti».

loffeddu@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento**Se il «ricatto» degli unionisti alla May blocca l'intesa**dal corrispondente a Londra
Luigi Ippolito

Un pugno di deputati nordirlandesi tiene in ostaggio l'Europa sulla Brexit. Mentre era ancora chiusa nella stanza col presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, la premier britannica Theresa May è stata costretta a uscire per prendere una telefonata di

Arlene Foster, la leader del partito unionista protestante dell'Ulster, che le ha di fatto dettato un ultimatum: la sua formazione non avrebbe accettato il compromesso che si stava delineando sul futuro dell'Irlanda del Nord. In caso contrario gli unionisti minacciavano di far cadere il governo May: la premier non ha infatti la maggioranza a Westminster e sopravvive solo grazie all'appoggio esterno dei nordirlandesi. Il nodo della contesa è lo *status* delle contee dell'Ulster dopo la Brexit: al momento, sulla base degli accordi di pace del 1998, quella fetta di Irlanda che appartiene al Regno Unito è una specie di

terra di mezzo che gode di una situazione ambigua, né completamente da una parte né del tutto dall'altra. Ma dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea il confine fra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda diventerebbe l'unica frontiera terrestre fra Londra e Bruxelles: mentre finora è del tutto permeabile, in futuro dovrebbe essere chiusa e pattugliata, perché il Regno Unito sarà fuori dal mercato comune e dall'unione doganale. Il compromesso che la May e Juncker stavano per firmare prevedeva che l'Irlanda del Nord rimanesse «allineata» alla Ue anche dopo la Brexit: di fatto,

sarebbe rimasta nel mercato comune. Ma gli unionisti, che sono più realisti del re, sono insorti: «Non accetteremo alcuna divergenza che separi economicamente e politicamente l'Irlanda del Nord dal resto del Regno Unito», ha intimato Arlene Foster. In pratica, i protestanti temono di finire consegnati di soppiatto nella braccia di Dublino: e fanno capire che una buona fetta di deputati conservatori condivide le loro preoccupazioni. Ora restano dieci giorni di tempo per trovare una soluzione: altrimenti il negoziato sulla Brexit salterà in aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica**L'analisi****PREMIER TRA L'INCUDINE UE E IL MARTELLO IRLANDESE***Enrico Franceschini*Dal nostro corrispondente
LONDRA

Nella corsa a concludere il negoziato sulla Brexit, Theresa May si ritrova nella proverbiale posizione fra l'incudine e il martello. Se nelle discussioni dei prossimi giorni accontenterà l'Ue, dando all'Irlanda del Nord le stesse norme dell'Irlanda, scontenterà gli unionisti protestanti del Dup, il

piccolo partito nord-irlandese, che si oppone a ogni differenziazione fra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito, giudicandola un passo verso la riunificazione tra Belfast e Dublino. E poiché il Dup, con il suo drappello di deputati, dà alla premier britannica la maggioranza al parlamento di Westminster, scontentarlo significa per May rischiare di veder cadere il governo e perdere il posto. Ma se nei negoziati la leader conservatrice accontenterà il Dup, l'accordo con la Ue non ci sarà, lei verrà accusata di portare la Gran Bretagna verso un precipizio economico-legale e il caos potrebbe condurre a Downing Street il laburista Jeremy Corbyn, ora in testa nei sondaggi. A quel punto chissà se poi la Brexit ci sarebbe: non a caso l'ex-premier

laburista Tony Blair ha scelto questo momento per dichiarare che sta lavorando per un secondo referendum sull'uscita dall'Europa. Se a ciò si sommano da un lato le furibonde proteste dell'ala più eurosceptica dei Tories alle concessioni alla Ue (50 miliardi e una giurisdizione de facto della Corte Europea sui diritti dei cittadini Ue in Gran Bretagna), e dall'altro la richiesta avanzata dalla Scozia e da Londra di uno status speciale come quello dell'Irlanda del Nord, la premier appare paralizzata da opposte forze. «Sorpreso e deluso», si definisce il primo ministro irlandese Leo Varadkar, rivelando che domenica May si era impegnata a mantenere aperto il confine fra Irlanda e Irlanda del Nord, per poi fare marcia indietro all'ultimo momento davanti al minaccioso voto del Dup.

Se la Brexit taglia i fondi alle imprese

MARCO ZATTERIN

Non senza l'insana leggerezza di chi pensa che amputarsi i piedi sia una soluzione perfetta per risparmiare sulle scarpe, l'Europa ha cominciato a ragionare sul bilancio Ue del dopo Brexit. L'addio di Londra alleggerirà di 70 miliardi la cassa comune che i rimanenti Ventisette, preoccupati per lo scetticismo dilagante delle opinioni pubbliche, non sembrano orientati a coprire con nuovi denari.

La conseguenza è che si sta immaginando un taglio delle spese, secco e sciagurato. Dal quale l'Italia, e non solo, potrebbe uscire impoverita e neanche di poco.

Il processo è lungo, c'è tempo per rinsavire: la proposta formale della Commissione Ue è attesa in maggio e i governi sperano di deliberare prima del rinnovo dell'Europarlamento nella primavera del '19. Ma se il buongiorno si vede dal mattino, c'è ragione per ritenerne preoccupanti le «ipotesi di lavoro» che circolano nelle cancellerie. Dati che, nella lettura più prudente, profilano una sforbiciata del 15% che sfilerebbe dalle tasche dei nostri agricoltori 3,5 miliardi ed espellerebbe il centro Nord dalle politiche di coesione. Un pessimo affare.

Ma è la sofferenza minima dell'euro-taccagneria. Il secondo scenario immaginato dai tecnici della Commissione Ue identifica una compressione delle risorse ancora più netta, stavolta del 30%. Per l'Italia sarebbe un incubo. Perderebbe tutti i fondi per le regioni, 40 miliardi nel settennato. E vedrebbe volatilizzarsi 9 miliardi per il sostegno dell'economia verde. Sarebbero a rischio anche ricerca e tecnologia, compreso Erasmus, il migliore testimonial del progetto a dodici stelle.

In coda alla crisi economica e finanziaria che ha colpito l'Europa nel 2008, dopo essere esplosa fra i mutui scellerati americani, i Ventotto hanno già deciso di non aumentare il loro budget. Sarebbe stato il momento di farlo, nel 2013. La stagione richiedeva più energia nel motore dell'Europa, per accompagnarla al necessario salto di qualità. Con una con-

cessione ai britannici, completamente inutile col senso di poi, l'Ue ha invece deciso di non investire di più in se stessa. E' prevalsa la paura di sentirsi accusare di finanziare un patto vuoto, si è rimasti a mille miliardi di contabilità comune. Cifra che, guarda il destino, è più o meno la stessa dell'evasione fiscale praticata nel vecchio continente.

Ora si deve ragionare sul periodo 2021-2027 e trovare una cura per sostituire il contributo netto dei britannici, 10 miliardi l'anno. Rende più difficile il quadro l'esigenza di trovare soldi per nuovi e importanti missioni: controllo delle frontiere, gestione dell'immigrazione, amministrazione di politiche sociali più efficaci, poi difesa e lotta al terrorismo. Il buon senso farebbe dire che servono più soldi per fare meglio insieme quello che da soli viene peggio. Al contrario, si ragiona sui tagli.

Chi crede nel potenziale dell'integrazione dovrebbe essere consapevole della criticità della fase, in termini di assetti economici e geopolitici: sarebbe opportuno immaginare di alzare l'asticella finanziaria, non di abbassarla. Se il timore di reazioni negative, o la cecità contabile nella definizione di bilancio, portasse ad alleggerire gli aiuti all'agricoltura o alle imprese, il risultato in termini di consenso risulterebbe peggiore, per non parlare delle ricadute in termini di sviluppo nei settori.

I prossimi dieci anni saranno cruciali nel definire il ruolo dell'Unione nel mondo che cambia. Le sue potenzialità, la stabilità, la sicurezza. E' il tempo di investire nel futuro e deve essere chiaro che, tagliando l'ossigeno, si può soffocare il paziente. Così si farebbe il gioco dei nazionalisti, si faciliterebbe la narrativa di chi vuole il male della famiglia europea. Non gli interessi dei cittadini che, ancora in maggioranza, credono che solo unita questa Europa possa sopravvivere, crescere, essere stabile, battere le diseguaglianze. O, per farla breve, avere un senso.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



FOCUS

Così gli unionisti dell'Ulster tengono in ostaggio la May

L'INTESA SULL'IRLANDA

Il Dup, che appoggia dall'esterno il governo britannico, si è opposto all'ipotesi di compromesso

di **Nicol Degli Innocenti**

La quadratura del cerchio alla fine non è riuscita. La debolezza politica di Theresa May ha trasformato una giornata partita all'insegna dell'ottimismo in un ennesimo e frustrante nulla di fatto.

A Bruxelles come a Westminster, la premier britannica si è trovata ostaggio di dieci deputati del Democratic Unionist Party (DUP), senza i quali il suo Esecutivo non ha i numeri per governare - o per far passare la legge su Brexit.

È stata una conversazione telefonica tra la May e Arlene Foster, la battagliera leader del DUP, a condannare l'intesa che era stata quasi raggiunta. La premier britannica, secondo fonti attendibili, è uscita dall'incontro fino ad allora costruttivo con Jean Claude Juncker per telefonare alla Foster. Al termine della conversazione, è tornata dal presidente della Commissione Europea per comunicargli che bisognava ricominciare da capo, o quasi. «Le consultazioni devono continuare», ha detto.

Fino a ieri sembrava che l'ostacolo a un'intesa fosse l'intransigenza di Dublino, che chiedeva una promessa solenne che non tornerà mai ad esserci un confine "fisico" tra la Repubblica irlandese e l'Irlanda del Nord. Poi era subentrato l'ottimismo perché la May sembrava pronta ad accettare la richiesta di Dublino di un «allineamento regolamentare» tra le due Irlande.

Un'intesa che soddisfa Dublino però non può che scontentare Belfast. Allarmata da quelle che considera concessioni inaccettabili alla Repubblica irlandese, la Foster ha indetto una conferenza stampa per dichiarare senza mezzi termini che il suo partito «non accetterà mai alcuna forma di divergenza regolamentare» che di fatto separa l'Irlanda del Nord dal resto del Regno Unito.

Non avere un confine tra le due Irlande implica che l'Irlanda del Nord debba restare di fatto nell'unione doganale e nel mercato unico, quindi soggetta a regole diverse da quelle del resto della Gran Bretagna. Come ha sottolineato la Foster, quello che era stato definito come «l'allineamento regolamentare» tra le due Irlande risulta inevitabilmente in una «divergenza regolamentare» tra Belfast e Londra.

L'opposizione del DUP a questa prospettiva è ideologica: per il partito protestante l'Irlanda del Nord deve restare in tutto parte del Regno Unito, altrimenti rischia di indebolirsi lo status e l'identità stessa della zona a tutto vantaggio dei cattolici che vogliono la riunificazione dell'Irlanda.

Ci sono però anche ragioni pratiche e concrete per le resistenze della Foster: se la Gran Bretagna è fuori dalla UE e non c'è un confine tra le due Irlande, allora ne consegue che i controlli alla frontiera andranno fatti al confine esterno dell'Irlanda del Nord. Prospettiva inaccettabile per il DUP, ma inevitabile se si vuole evitare che l'Irlanda diventi una terra di passaggio per migliaia di immigranti diretti verso la Gran Bretagna.

La May ormai trova stretta tra due fuochi. Da un lato il DUP e le

decine di deputati conservatori inglesi contrari a concessioni che secondo loro mettono a rischio «l'integrità politica e costituzionale» del Regno Unito.

Dall'altro la UE. Il premier irlandese Leo Varadkar, pur affermando di credere tuttora che la May stia «negoziando in buona fede», si è detto «sorpreso e deluso che il Governo britannico non sia in grado di concludere un accordo raggiunto poco prima». La posizione irlandese resta quella di tutti i Paesi UE, ha sottolineato.

I riflettori puntati sull'Irlanda da giorni hanno fatto passare in secondo piano le altre due questioni chiave dei negoziati, entrambe più vicine a una soluzione. Sul cosiddetto «conto del divorzio» l'impasse si è sbloccata in seguito all'offerta britannica di mettere più soldi sul tavolo, oltre il doppio dei 20 miliardi di euro inizialmente offerti da Londra.

Anche la questione dei cittadini UE residenti in Gran Bretagna e dei cittadini britannici residenti in Paesi UE è prossima a una soluzione definitiva. L'ostacolo principale rimasto è la richiesta di Bruxelles che i cittadini UE continuino anche dopo Brexit a essere sotto la tutela della Corte di Giustizia europea, ipotesi che molti deputati conservatori considerano inaccettabile perché secondo loro minerebbe la sovranità di Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Strategie d'uscita

Se Londra adotta il modello Giappone

Giulio Sapelli

La frenata finale imposta alla trattativa sulla Brexit non cambia la percezione diffusa di un accordo che comunque non è lontano. Magari non così scontato, visto che il tema dei confini irlandesi e quello relativo alla Corte di giustizia stanno agitando più del previsto i circoli inglesi e quindi possono ancora provoca-re qualche scossa. E tuttavia appare chiaro l'interesse, soprattutto di Theresa May, a raggiungere un punto d'incontro con Bruxelles entro l'anno.

Dunque, a meno di rotture al momento non previste, il 2018 potrebbe aprirsi con l'avvio della seconda fase delle trattative, quella relativa agli accordi commerciali, particolarmente attesa del mondo economico europeo. Nel frattempo vale porsi una domanda: visti i non modesti cambiamenti intervenuti sulla scena globale dal voto sulla Brexit, quale sarà l'assetto geopolitico mondiale a Brexit consumata? La risposta spiega anche parte dei motivi che spingono Regno Unito ed Europa ad accelerare i tempi.

In primo luogo va considerata la difficile situazione internazionale, che rende necessario abbassare il grado di instabilità dell'Occidente puntando semmai a una sua maggiore coesione. Il conflitto nord coreano, scatenato principalmente da un allentamento dei controlli congiunti che per decenni Russia e Cina hanno esercitato sulla casta militare e famigliare di Pyongyang, è ormai al calor bianco.

Al punto che nessuno più sorride davanti alla prospettiva di una guerra termonucleare. Dunque, non solo gli Stati Uniti non debbono restare isolati ma nel concentrarsi sul punto di crisi debbono poter contare su tutta l'Europa, non solo quindi sulla Nato. Del resto, solo un'Europa unita - sia pure divisa nelle aspirazioni nazionali - può rendere possibile un condizionamento meno esasperato delle scelte americane.

D'altronde, la Gran Bretagna non potrà non assumere verso l'Europa un atteggiamento di cooperazione e di condivisione delle scelte internazionali più cruciali. Non correre insieme un'avventura, sebbene alimenti amarezza e qualche rancore, non vuol dire separarsi per sempre. La stabilità e la pace in Medio Oriente e in Africa sono obiettivi comuni anche dei britannici e il tentativo inglese di costruire un'anglosfera aperta alla Cina non può non interessare l'Europa. È una via di cooperazione tra distinti interessi che è già stata positivamente perseguita in Asia tra Giappone da un lato e Corea del Sud insieme alla Cina dall'altro. La storia dimostra che la combinazione di interessi commerciali, economici e financo culturali è in grado di imporsi fino a superare anche le più ostinate intransigenze. Come ormai hanno chiaro tutti gli economisti con i piedi per terra, nel «nuovo mondo» l'interdipendenza economica è uno stato di necessità più che una libera scelta. Si tratta di una tendenza e insieme di un destino ineluttabile: è il «dolce commercio» di cui parlava Montesquieu e che ancora oggi continua a far sentire tutti i suoi benefici effetti. Brexit o non Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Brexit e Belfast

Scozia, Galles e anche Londra ora vogliono un piede nella Ue

Chiedono la stessa soluzione proposta da May per l'Irlanda del Nord. Gli unionisti frenano

Di che cosa stiamo parlando



La premier britannica Theresa May sperava di avere raggiunto un accordo sulla Brexit con l'Ue grazie all'offerta di "allineare la normativa" dell'Irlanda del Nord a quella dell'Irlanda. Ma gli unionisti nord-irlandesi, da cui dipende la sopravvivenza del suo governo, si oppongono, temendo che questo possa essere l'anticamera della riunificazione con Dublino. Ora il negoziato è in una fase di stallo: la premier ha una settimana per convincerli. Ma dal Galles alla Scozia cresce il fronte di chi vorrebbe avere un piede in Europa.

Edimburgo e Cardiff sperano di restare nel mercato comune. La sfida del sindaco Khan

Dal nostro corrispondente
ENRICO FRANCESCHINI, LONDRA

Alla fine restano solo gli inglesi provincia a volere davvero la Brexit dura e pura. La rivelazione che il governo britannico era pronto a concedere all'Irlanda del Nord un "allineamento normativo" con l'Irlanda, e dunque con l'Unione Europea, spinge le altre "nazioni" del Regno Unito a pretendere lo stesso trattamento, in virtù del quale resterebbero di fatto dentro il mercato comune. Lo chiedono la Scozia e il Galles. Lo chiede Sadiq Khan, sindaco di Londra: come se l'M25, la tangenziale lunga 270 chilometri che circonda la capitale, delimitasse una regione a parte, separata dal resto dell'Inghilterra. Se la soluzione architettata da Theresa May va bene per i nord-irlandesi, dicono gli altri, perché non può andare bene anche per loro? Dopotutto, la Scozia e Londra, come l'Irlanda del Nord, nel referendum di un anno e mezzo fa hanno votato per rimanere in Europa. Il Galles ha votato per uscirne, ma adesso il suo governo autonomo ammette che è stato un

errore, considerata l'entità degli aiuti che la parte più povera della Gran Bretagna riceve da Bruxelles: quindi un piede in Europa vogliono tenercelo pure i gallesi.

La concessione sull'Irlanda del Nord, naturalmente, non è passata: all'ultimo momento, quando già si preparava lo champagne per brindare all'accordo sulla Brexit, la premier britannica l'ha dovuta ritirare. Una telefonata da Belfast l'ha avvertita che il Dup, piccolo partito unionista i cui 10 deputati permettono ai conservatori di governare anche se alle elezioni del giugno scorso hanno perso la maggioranza assoluta, non l'accettano. Il motivo è chiaro: uno status speciale per l'Irlanda del Nord, che la distingua dalla Gran Bretagna uniformandola alla repubblica irlandese, è l'anticamera della riunificazione con Dublino. May si dice sicura di persuadere gli unionisti entro il summit Ue della settimana prossima, che dovrebbe certificare l'intesa sul "divorzio" e autorizzare l'avvio del negoziato sui futuri rapporti fra il Regno Unito e i 27 Paesi dell'Unione. Ieri, tuttavia, Arlene Specter, la leader del Dup, si è perfino rifiutata di incontrarla, furiosa perché il compromesso escogitato da Downing Street le è stato presentato soltanto lunedì mattina, poche ore prima che May incontrasse il presidente della Commissi-

sione europea Juncker a Bruxelles con l'intenzione di firmarlo.

Il governo sostiene che il Dup ha "franteso": il ministro per la Brexit David Davis afferma che "l'allineamento" delle norme non equivale a restare nella Ue e comunque varrebbe per tutta la Gran Bretagna. Ma il Dup non ci crede. E l'opposizione laburista, da sempre schierata per una Brexit "morbida", ora praticamente non la vuole più: «Il governo deve riconsiderare e proporre che il nostro Paese resti nel mercato comune». Come la Norvegia, per intendersi: con totale libertà di movimento, ossia di immigrazione. Morale: Theresa May è in un vicolo cieco. Se conferma l'offerta sull'Irlanda del Nord, fa l'accordo sulla Brexit ma cade il suo governo. Se cambia l'offerta per compiacere il Dup, salta l'accordo con la Ue. Non a caso, sentendo aria di disastro, la sterlina è calata. Al round finale di negoziato, insomma, emerge in tutta la sua assurdità il paradosso britannico. Se May fa una Brexit dura e pura, rischia la guerra civile in Irlanda del Nord, la secessione in Scozia, la fuga delle banche dalla City: in sostanza, la rovina. Se cerca di attenuare l'impatto della Brexit con compromessi come "l'allineamento normativo", spinge tutti a chiedersi: ma cosa la facciamo a fare? Oltre a perdere il posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cuore della Brexit

La questione nordirlandese non è un cavillo, è la sintesi di quel che significa rifare i confini dell'Ue

Milano. Un accordo con Bruxelles ci sarà entro la settimana prossima, dicono le fonti governative a Londra, in un coro che vuole essere rassicurante dopo che lunedì il previsto "Brexit day" si è trasformato in una conferenza stampa di qualche minuto del premier inglese, Theresa May, e del capo della Commissione europea Jean-Claude Juncker (la May ha parlato 49 secondi). L'obiettivo è arrivare al vertice del 15 dicembre dei capi di stato e di governo europei con una bozza di accordo che consenta a Bruxelles di dichiarare "sufficienti" i progressi sul negoziato Brexit e passare alla fase successiva. Tutti credono che si possa raggiungere l'obiettivo, e questo è già un passo avanti rispetto alle recriminazioni e ai battibecci che hanno scandito gli ultimi mesi di trattative. Il problema però è che questo passo avanti non si sa dove possa portare, o meglio: riporta all'inizio di tutto, alla natura stessa della Brexit, a quello che davvero significa uscire dall'Unione europea, cioè alla versione "hard", che è il punto di partenza della May e del suo governo, l'uscita dal mercato unico e dall'Unione doganale. L'essenza della Brexit è tutta qui, nella durezza – ricordate "Brexit means Brexit" che sembrava una scemenza della May e invece era la definizione esatta del divorzio, uscire significa uscire? – e nella ridefinizione dei confini dell'Europa una volta che ha perso il suo membro britannico. E' tutta qui la Brexit, ma è anche proprio per questa brutale semplicità che il negoziato è tanto complicato.

Come si sa, quel che manca per raggiungere la sufficienza (dei progressi) è la soluzione della questione nordirlandese. I brexitologi da qualche settimana avvertivano: sui soldi si trova un accordo, sui diritti dei cittadini europei anche, ma sull'Irlanda del nord si rischia grosso, perché lì precipitano il chiacchiericcio, lo scontro ideologico, i numeri sparati a caso, le tifoserie. Lì si parla di cose concrete, tangibili: un confine, una dogana, chi è dentro e chi è fuori. E infatti nel momento in cui la May ha aperto alla possibilità – voluta dall'Irlanda e dall'Europa – di concedere uno statuto particolare all'Irlanda del nord per evitare una frontiera sul territorio irlandese (di fatto

l'Irlanda del nord resterebbe nel mercato unico e nell'Unione doganale), si è scatenata una rivolta interna al Regno Unito. A capitanarla è stato il partito nordirlandese DUP, che garantisce al governo della May la maggioranza in Parlamento: ancora ieri la leader del DUP, Arlene Foster, diceva che c'è bisogno di "molto lavoro" – così scrive il Telegraph – per accordarsi con la May, e intanto le due hanno avuto una conversazione telefonica. La Foster non vuole che l'Irlanda del nord abbia un trattamento diverso rispetto al resto del Regno, ma questo vuol dire "hard border", confine secco, frontiera d'Europa, con l'Irlanda. Gli altri leader del Regno, di Scozia e Galles, ma anche il sindaco di Londra si sono subito fatti sentire: se l'Irlanda del nord ha un trattamento speciale, lo vogliamo anche noi, restando dentro al mercato unico e all'Unione doganale. Insomma: l'integrità del Regno è a rischio, molto più di quanto non lo fosse quando a minacciarlo era l'indipendentismo scozzese (il pericolo è stato sventato dal referendum del 2015).

Una terza via però non c'è, dentro o fuori, è questa la brutalità "hard" e la definizione dei confini: o l'Irlanda del nord mantiene le stesse tariffe previste dall'Unione europea e accetta le regole sui prodotti industriali e agricoli, o ci saranno necessariamente controlli doganali. Più semplicemente: se l'Irlanda del nord resta nel mercato unico e nell'Unione doganale, ci deve restare anche il Regno Unito, oppure l'Irlanda accetta il confine con il nord (che tra l'altro è esistito per circa settant'anni, dal 1923 al 1993). Non si tratta di dettagli, perché i rapporti commerciali tra Irlanda e Irlanda del nord sono molto intesi e perché un eventuale accordo riguarderebbe – è stato stimato da uno studio che ha mappato i rapporti tra il nord e il resto dell'Irlanda – 140 aree di scambio che sarebbero condizionate dalla Brexit. Non si tratta nemmeno di una faccenda che riguarda l'isola irlandese: qui c'è tutta la Brexit nella sua versione "hard", c'è tutta la ridefinizione dell'Unione europea e dei suoi confini, c'è tutta la difficoltà del negoziato, c'è tutta la speranza, sempre più forte, che ci sia un altro referendum, e che la Brexit hard non si faccia più. Che è come dire che "Brexit doesn't mean Brexit". (Paola Peduzzi)



L'analisi

May scontenta i duri. E sulla Brexit ora si spacca il governo

DAL NOSTRO CORRISpondente

LONDRA Non bastava lo sgambetto degli unionisti nordirlandesi: anche il governo di Londra è più spaccato che mai sulla strategia da seguire per portare a termine la Brexit. E Theresa May appare sempre più lontana da un'intesa con Bruxelles per sbloccare le trattative. Il ministro degli Esteri Boris Johnson si è scontrato con la premier durante una riunione di gabinetto, quando lui l'ha accusata di tenere il resto del governo all'oscuro del reale contenuto dei negoziati. E di fatto Johnson si è messo alla guida della rivolta di quelli che temono che la May stia tentando di condurre il Paese di soppiatto verso una «Brexit morbida», in cui la Gran Bretagna resterebbe sostanzialmente ancorata alla Ue. Gli euroscettici nel partito e nel governo invocano invece una rottura netta: e c'è chi comincia a dire apertamente che sarebbe il caso di abbandonare del tutto il tavolo negoziale con Bruxelles.

In effetti la questione nordirlandese ha posto la premier di fronte a un dilemma intrattabile: o si accetta che l'Ulster goda di un regime speciale dopo la Brexit, per evitare una frontiera solida con il resto d'Irlanda e quindi allontanando di fatto l'Irlanda del Nord dal Regno Unito; o si accetta che l'intero Regno Unito resti strettamente legato all'Europa, vanificando la Brexit. Il governo di Londra è talmente impossibilitato a prendere una decisione che ieri il cancelliere dello Scacchiere, Philip Hammond, ha dovuto ammettere di fronte alla Commissione parlamentare del Tesoro che «il gabinetto non ha ancora deliberato su uno specifico mandato per la nostra posizione finale». Insomma, non sanno ancora che Brexit vogliono. Ma intanto il tempo scorre e l'Europa non ha più intenzione di aspettare: se al vertice della prossima settimana non ci sarà una svolta potrebbe saltare tutto.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro dell'Unione

NON C'È EUROPA SENZA LA UE

Agnes Heller

Non viviamo
più in società
di classe ma
in società di
massa, in
democrazie

di massa nelle
quali non c'è
bisogno della
maggioranza
per governare

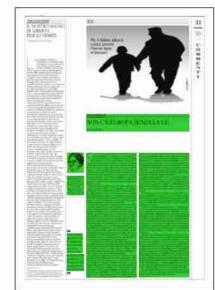
Sollevarre la questione del futuro dell'Europa significa parlare del futuro dell'Unione Europea: vale a dire che l'Europa non ha altro futuro rispetto a quello dell'Unione Europea. Se l'Unione dovesse andare in frantumi, l'Europa tornerebbe al passato, a un mosaico di nazioni autoreferenziali ed egoistiche, riportando alla luce vecchie ferite e vecchie ostilità, recitando il terzo atto di un'antica tragedia che si trasforma in farsa. L'Europa perderebbe la sua importanza economica, le sue istituzioni politiche - nello scenario migliore - eserciterebbero il fascino di un museo dedicato a un'antica *grandeur smarrita*, ma resterebbe la patria indiscussa dell'alta moda.

Ciò che per noi oggi è storia una volta era il futuro. Così, le nostre risposte alla questione del futuro dell'Europa tra cinquant'anni saranno diventate storia. Oggi abbiamo ancora alternative ma la storiografia del futuro non ne avrà. Sarà questa a raccontare la storia delle nostre scelte, a lodare le nostre generazioni per aver salvato l'Europa o a biasimarle per essere venute meno alle proprie responsabilità.

Il futuro dell'Europa è quindi il futuro dell'Unione europea. Ma perché è così? La Brexit sta avvenendo senza compromettere le istituzioni dell'Unione. Ma la Gran Bretagna non è l'Europa. L'Europa è sempre stata il continente europeo, e questo non è cambiato con l'istituzione dell'Unione. Il che non è positivo. Qualunque cosa accadrà in Gran Bretagna, buona o cattiva che sia, alla fine essa preserverà le sue istituzioni democratiche e liberali perché appartengono alla sua tradizione. In Gran Bretagna, infatti, non c'è mai stato il totalitarismo, e nonostante l'antisemitismo sia sempre stato presente, non c'è stato un Olocausto né qualcosa di lontanamente simile. Al contrario l'Europa continentale nel XX secolo ha prodotto totalitarismi come il fascismo, il nazismo, il bolscevismo e ovunque è stata teatro dell'olocausto.

Così l'Europa continentale ha ereditato dal suo passato due sistemi di valori. Da una parte, i valori dell'Illuminismo e della Costituzione francese, in cui vengono dichiarati insieme i diritti umani e i diritti civili, dall'altro l'empio e innaturale connubio di virtù e terrore, modello di ogni tipo di totalitarismo.

Lo storico incontro tra De Gaulle e Adenauer ha gettato le fondamenta di una nuova Europa, innescando un processo che ha avuto come esito l'Unione europea. Tuttavia, i leader e i cittadini dell'Unione hanno presto dimenticato il suo scopo e la sua vocazione. Hanno cominciato a credere che l'Unione fosse come un Impero, tanto migliore quanto più grande, e hanno iniziato a espandersi, includendo alla fine tutte le nazioni che erano state sotto il dominio sovietico. Questa, in sé, è stata una buona scelta, ma adesso si è rivelata un fardello. I principali responsabili non sono i popoli di queste nazioni, ma i francesi che, in un referendum, hanno respinto la Costituzione comune dell'Unione. Se infatti questa Costituzione fosse entrata in vigore, i valori menzionati sopra sarebbero sicuramente stati inseriti nel suo preambolo e tutte le Costituzioni degli Stati membri si sarebbero dovute adeguare. E così all'interno dell'Unione Europea le leggi supranazionalistiche e antiliberali degli ex Paesi sovietici sarebbero state impossibili.



Nelle condizioni attuali, invece, la politica dei Paesi dell'Europa Orientale, la cui popolazione non ha mai vissuto in democrazia e può essere facilmente governata da un tiranno, potrebbe diffondersi come una sorta di epidemia politica anche negli altri Stati dell'Unione. E potrebbe essere la fine dell'Unione Europea.

A quanto pare, anche se gli stati centrali dell'Unione sono guidati da uomini o donne di Stato, i leader dell'Unione non sono statisti ma solo politici mediocri. La crisi dei migranti è stata gestita in modo maldestro, e il conflitto tra i diritti umani e i diritti civili non è stato riconosciuto.

Ultimo, ma non meno importante, il costante riferimento ai valori europei è stato unilaterale e perciò anche inefficace. Per questo motivo sarebbe stato meglio parlare della storia europea come di un campo di battaglia tra due sistemi di valori completamente diversi, liberali democratici da un lato e totalitari dall'altro. Solo prendendo in seria considerazione il comune passato europeo, si può evitare il ritorno del passato, mutato e tuttavia riconoscibile. E non solo nell'Europa Orientale. Il passato storico è un fantasma indesiderato, ma sempre pronto a tornare e a portare la distruzione.

Qual è allora il futuro dell'Europa, dell'Unione europea? Nessuno può dirlo, perché nessuno può predire il futuro. Una cosa è comunque chiara: non viviamo più in società di classe ma in società di massa, in democrazie di massa nelle quali non c'è bisogno della maggioranza per governare. In società siffatte la maggioranza non si ottiene rispondendo ai bisogni delle classi ma attraverso l'ideologia. Il futuro dell'Europa può essere vincente a condizione che la maggioranza dei cittadini di almeno l'80% degli Stati europei voti per attori politici che nella loro ideologia facciano riferimento ai bisogni di libertà, di maggiori pari opportunità e di solidarietà. Questa maggioranza non deve essere silenziosa, deve farsi sentire, la sua voce deve essere più forte di quelle della tirannide e dell'odio.

Solo gli storici sapranno, alla fine del nostro secolo, se questo sarà accaduto, se il passato depositario del valore della libertà avrà vinto sull'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Juncker: «Progressi sufficienti su diritti dei cittadini, Irlanda e impegni finanziari» - Ma restano le incognite

Su Brexit c'è il primo accordo

Ora parola ai 27: con il sì via alla «fase due» del negoziato sul partenariato Ue-Gb

■ Quasi al fotofinish è arrivato il pre-accordo tra Ue e Regno Unito che permetterà di sbloccare la sospirata «fase due» nei negoziati sul divorzio del Regno Unito dall'Unione europea. «La Commissione Ue ritiene che vi siano sufficienti progressi - ha commentato il presidente Juncker - nelle tre aree prioritarie: i diritti dei cittadini; il dialogo tra Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda; gli impegni finanziari di Londra». «Abbiamo una prima svolta» ha aggiunto. La premier inglese May ammette: «Non è stato facile per entrambe le parti». L'intesa appare ancora labile, e finalizzarla non sarà facile, per ammissione degli stessi negoziatori. Se verrà approvata dai 27 partner Ue, partirà il tavolo sul futuro rapporto di partenariato con il Regno Unito, da definire entro ottobre 2018. **Servizi ▶ pagine 2-3**

Via libera a una Brexit soft con ancora molte incognite

«Progressi sufficienti» su cittadini, costi e Irlanda, l'ultima parola ai 27

Fumata bianca dopo 9 mesi: Londra pagherà 40-45 miliardi

La Commissione annuncia l'intesa che, se sarà formalizzata al Consiglio Ue del 14-15 dicembre, aprirà la fase due dei negoziati

Il nodo irlandese tutto da sciogliere

Il compromesso in realtà è ambiguo ed è servito solo a superare le resistenze degli unionisti dell'Ulster che ricattavano il governo May

Le trattative sull'accordo di partenariato

Le parti dovranno negoziare le nuove relazioni economiche Bruxelles prospetta un trattato come il Ceta ma Londra vuole di più

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Dopo lunghi e difficili mesi di trattative, la Commissione europea ha annunciato ieri mattina di avere compiuto «sufficienti progressi» nei negoziati con la Gran Bretagna sul suo divorzio dall'Unione. Il pre-accordo di separazione appare tuttavia ancora labile, e finalizzarlo non sarà facile, per ammissione degli stessi negoziatori. I Ventisette potranno comunque decidere la settimana prossima di aprire trattative sul futuro rapporto di partenariato.

«La Commissione europea ritiene che vi siano sufficienti progressi nelle tre aree prioritarie: i

diritti dei cittadini; il dialogo tra Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda; e gli impegni finanziari di Londra», ha detto ieri all'alba il presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker qui a Bruxelles. Da nove mesi ormai le parti erano alle prese con un-pre accordo di divorzio indispensabile per passare alla fase successiva dei negoziati. Il risultato preliminare è un documento di 15 pagine.

«I diritti dei cittadini comunitari residenti nel Regno Unito e di quelli britannici residenti nell'Unione rimarranno tali anche dopo l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione», ha detto il presidente Juncker. Sul versante finanza-

rio, «il Regno Unito ha accettato di rispettare gli impegni presi a Vientotto». Sul fronte irlandese, «il Regno Unito ha ammesso la situazione unica dell'isola d'Irlanda e ha preso impegni significativi per evitare un confine invalicabile



(hard border, in inglese).

In una conferenza stampa successiva, il capo-negoziatore comunitario Michel Barnier ha esortato «a non sottovalutare le difficoltà a trovare soluzioni che siano flessibili e dettate dall'immaginazione». Mentre sui diritti dei cittadini e sugli impegni finanziari il terreno appare relativamente solido, il nodo relativo all'Irlanda sembra ancora da sciogliere. Il promesso «pieno allineamento regolamentare» tra Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda è da mettere a nero su bianco, e non sarà facile.

Le parti hanno deciso di annunciare il compromesso perché i tempi stringono. L'accordo sul divorzio deve essere finalizzato entro l'ottobre del 2018 perché possa essere approvato in tempo per Brexit, fissata per il 29 marzo 2019. La conciliazione che ha segnato l'ultima fase di questo negoziato è da imputare all'obiettivo delle

parti di chiudere la pre-intesa entro questa settimana per permettere ai Ventisette a metà mese di aprire le trattative sul futuro rapporto tra le parti. Intanto, Londra ha chiesto un periodo di transizione di due anni dopo l'uscita dalla Ue prima dell'entrata in vigore di un partenariato. Parlando alla stampa, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha lasciato intendere che nel loro prossimo vertice i Ventisette daranno il via alla seconda fase dei negoziati. L'ex premier polacco ha però anche suggerito che le parti prima negozino il periodo di transizione e poi il futuro rapporto di partenariato, che si prevede simile all'intesa commerciale con il Canada.

Nei due anni di transizione, sempre secondo il presidente Tusk, il Regno Unito dovrebbe rispettare sia la legislazione europea, incluse le nuove leggi europee, che

gli impegni di bilancio, accettando nel contempo il controllo giudiziario a livello comunitario. L'ex premier polacco ha spiegato che intende suggerire ai Ventisette di dare mandato ai negoziatori perché queste trattative inizino «immediatamente», anche per dare «certezze» alle imprese e ai cittadini sui due lati della Manica.

«Molte delle richieste poste dal Parlamento europeo hanno avuto risposta nei negoziati - ha commentato l'eurodeputato liberale Guy Verhofstadt, presidente del gruppo parlamentare responsabile di seguire le trattative -. In particolare, per noi era cruciale che tutti i diritti dei cittadini fossero coperti». Se l'accordo è stato accolto positivamente dalla Borsa di Londra, dopo un balzo iniziale a massimi di sei mesi sull'euro la sterlina ha cambiato rotta, cedendo lo 0,66%: a prevalere sono state le incertezze sul proseguimento del cammino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTESA E GLI SCENARI FUTURI

I PUNTI DELL'ACCORDO

1 | CITTADINI

I cittadini Ue residenti nel Regno Unito e i britannici nella Ue potranno rimanere, chi ci vive potrà chiedere la residenza con procedure rapide e trasparenti. Vengono garantiti anche i diritti per partner e figli. A occuparsi delle cause sollevate dai cittadini Ue saranno i tribunali britannici, che però potranno rivolgersi alla Corte di giustizia Ue per questioni interpretative entro otto anni dall'entrata in vigore delle nuove norme.

2 | IRLANDA

C'è l'impegno scritto a non ripristinare un confine con barriere e controlli, prima di tutto commerciali, tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda, con la parallela rassicurazione che sarà preservata l'integrità del mercato interno del Regno Unito, Ulster compresa, al di fuori del mercato comune europeo. In assenza di un accordo futuro, Londra garantisce però «pieno allineamento» a quelle regole del mercato unico e dell'unione doganale che consentano la cooperazione tra le due parti dell'Irlanda.

3 | COSTI

Londra accetta di continuare a far fronte ai suoi impegni finanziari per quanto concerne il budget Ue 2014-2020 sia nel 2019 che nel 2020. Si impegna inoltre ad assolvere a obblighi successivi al 2020, per esempio le pendenze nei confronti della Banca europea degli investimenti. Non viene messa nero su bianco una cifra, che tuttavia dovrebbe essere almeno di 40-45 miliardi di euro.

PROSSIME TAPPE

L'approvazione formale di questa prima intesa e il passaggio alla fase due - quella sui futuri rapporti commerciali e sul periodo di transizione - è affidato ai capi di stato e di governo che si riuniranno nel Consiglio Ue del 14-15 dicembre. Poiché tuttavia il testo dell'accordo di ieri è molto breve e sintetico, è probabile che occorra un altro summit, forse a marzo 2018, per elaborare e varare linee guida più ampie ed esaustive.

Il prezzo della separazione



L'intervista **Antonio Tajani**

«Per loro andarsene non sarà un affare»

► Il presidente del Parlamento Ue:
«L'Europa a 27 si è dimostrata unita»

**È UN BUON ACCORDO,
POSSIAMO ESSERE PIÙ
OTTIMISTI. HO PARLATO
CON LA MAY, LEI
NON VUOLE UNA
FRATTURA DEFINITIVA**

L'accordo sulla Brexit? Non era affatto scontato. Ma lunedì avevo parlato con Theresa May ed ero più ottimista: lei era convinta di poter chiudere con noi prima della riunione del Consiglio europeo del 14-15 dicembre. La notizia dell'intesa l'ho subito commentata positivamente con il presidente cipriota Nicos Anastasiades». Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, parla a caldo da Cipro dove si trova in visita.

Che impressione ha avuto parlando col premier britannico?

«Ho parlato con lei e col negoziatore europeo Michel Barnier. Da parte britannica ho riscontrato la voglia di concludere un accordo. È importante che l'Unione europea abbia dimostrato di essere unita. Nessuno si è fatto abbindolare da proposte particolari, frutto di colloqui a due. I 27 hanno una visione comune e le 3 istituzioni europee, Consiglio, Commissione e Parlamento, sono state compatte.»

Con quale risultato?

«Questa prima intesa è un segnale positivo che va nella giusta direzione per concludere la prima fase della trattativa quadro sui 3

► «Ormai i britannici l'hanno capito: un divorzio "hard" è irrealizzabile»

principali punti della Brexit: i diritti degli oltre 3 milioni di cittadini europei che vivono nel Regno Unito, compresi circa 600mila italiani, le questioni finanziarie e di bilancio Ue tra Londra e Bruxelles, infine il problema delicatissimo del confine tra Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda.»

Che cosa farà ora il Parlamento europeo?

«Mercoledì voteremo una risoluzione e la illustrerò al Consiglio prima del vertice di giovedì dei capi di Stato e di governo che dovranno decidere se passare alla seconda fase. Abbiamo superato un primo scoglio. Bisognerà ora implementare i 96 punti del documento, una buona base per arrivare alla stesura del Trattato che regolerà le nostre relazioni. Se il buongiorno si vede dal mattino sono abbastanza ottimista. L'accordo è una buona notizia per i cittadini europei. Andremo avanti con spirito costruttivo. È stata una buona giornata per la Ue. Abbiamo concluso anche l'accordo di libero scambio con il Giappone che aiuterà i Paesi europei compresa l'Italia.»

La giurisdizione dei Tribunali



britannici sui cittadini Ue in Gran Bretagna potrà dare problemi?

«Studieremo bene i contenuti dell'accordo. Ma Barnier e la Commissione hanno approvato e sono fiduciosi. Ci sono troppi interessi comuni tra noi e il Regno Unito, grande attenzione al mercato interno e alla difesa europei, la grande maggioranza dei Paesi Ue è parte della Nato come Londra. Con la Gran Bretagna condividiamo poi la lotta all'immigrazione illegale. Loro escono dalla Ue, non dall'Europa, e puntano a essere una appendice del mercato interno europeo. Credo che alla fine prevarrà la collaborazione. E se qualcuno avrà problemi, saranno loro.»

Quali le prossime tappe?

«Dopo l'accordo all'interno della Ue tra i 27 e il Regno Unito, la seconda sarà l'intesa tra Ue a 27 e un Paese che a quel punto non sarà più dentro l'Unione. Possiamo cominciare a lavorare sui contenuti della seconda tappa. In ogni caso il Regno Unito resta un interlocutore privilegiato.»

Quale potrebbe essere il modello di coesistenza?

«Theresa May mi ha detto che sta lavorando per qualcosa che non sia una frattura definitiva. Anche il testo approvato non è frutto di chi vuole rompere tutto. Lei stessa mi ha detto che preferisce parlare di separazione e non di divorzio, perché il divor-

zio è irrimediabile mentre la separazione è un allontanamento temporaneo, non prevede un addio assoluto.»

Si può quantificare il costo di questa separazione?

«È presto per dirlo. Non sarà vantaggiosa per il Regno Unito. Credo che alla fine la hard Brexit sia irrealizzabile per loro, non la vogliono e credo che tutto sommato la May abbia optato per una soft Brexit.»

È pensabile il modello Norvegia?

«È possibile, la Norvegia è molto vicina alla Ue. Da parte mia non c'è alcuna visione punitiva del Regno Unito che è un Paese amico.»

Londra sarà integrata nel mercato interno?

«Le regole devono essere rispettate. Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca. I punti di contatto sono molti, ma stare dentro e stare fuori dall'Unione non può essere la stessa cosa. Varrà anche per il Regno Unito.»

Per finire, ci sono sviluppi sul confronto tra Parlamento Ue e vigilanza Bce sui "Non performing loans" (prestiti non performanti)?

«Noi siamo convinti che tocchi al Parlamento legiferare. Rivediamo la centralità del Parlamento rispetto alla tecnocrazia. Le leggi le fa il legislatore, la burocrazia le deve applicare.»

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Clamoroso dietrofront della May»

Emmott: macché intesa, è solo fumo

L'ex direttore dell'Economist: troppe contraddizioni e zero dettagli

Pino Di Blasio
■ LONDRA

IL SUO TWEET di ieri pomeriggio, dopo mezza giornata di commenti, spiegazioni e particolari sullo «storico accordo», è stato più eloquente di un manifesto elettorale. «Hey, Brexiteers, per favore ci ricordate quali erano gli obiettivi della Brexit?» ha scritto, rilanciando un'analisi firmata da Hugo Dixon. Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, scrittore e presidente della *WakeUp Foundation*, cerca di «svegliare» i distratti sudditi di Sua Maestà, evidenziando le gravi contraddizioni tra le fanfare suonate del governo e la realtà dei fatti. «Macché accordo tra Bruxelles e Gran Bretagna – è l'incipit del dialogo con Emmott –, hanno alzato solo una grande cortina fumogena. Parole piene di contraddizioni, rinvii ai prossimi passi, relazioni che continuano e concessioni sempre più pesanti all'Europa. E questo sarebbe un accordo sulla Brexit?».

In realtà, tutti parlano di prima fase, della «fine dell'inizio» dei colloqui, per usare la formula del capo negoziatore Barnier.

«Siamo solo all'inizio dell'inizio. Tutti i dettagli sono rinviati ai prossimi passaggi. Cosa hanno deciso la premier May e i vertici Ue Tusk e Juncker? Che i 3 milioni di cittadini europei residenti in Gran Bretagna dovranno attenersi a leggi e regole britanniche, ma la Corte di Giustizia europea resta l'ultimo arbitro in caso di controversie. Non è un accordo, è una retro marcia clamorosa».

Non crede che sull'Irlanda del Nord ci sia stato un passo avanti?

«Per che cosa? Per l'affermazione che non ci saranno frontiere tra l'Eire e l'Irlanda del Nord? Non le avrebbe accettate nessuno sull'iso-

la, non c'erano alternative. Eppure chi voleva la Brexit ha gridato per mesi sulla voglia di controllare i confini del Regno Unito. E adesso l'Irlanda del Nord resta un cancello aperto per la libera circolazione delle persone».

A suo avviso, si andrà verso una nuova edizione degli accordi tra Ue e Canada o a una Norvegia in salsa britannica?

«Non ho nessuna idea su quale sarà l'epilogo, perché stiamo parlando di un accordo che è solo fumo. Il governo May vorrebbe un *Canada Plus*, un accordo di libero scambio un po' più spinto del Ceta. Ma lo dice per calmare le proteste interne. Perché in casa ha molti nemici e l'esito dei colloqui con Bruxelles ha dato più armi ai suoi avversari».

Il ministro degli esteri Boris Johnson e altri Brexiteers convinti hanno plaudito all'accordo...

«La guerra tra i Tories è solo rimandata di qualche giorno. La premier May si è salvata solo a parole, enfatizzando l'avvio del divorzio e buttando un po' di date per la separazione. Ma non c'è nulla di concreto, nessuna soluzione. Solo la sconfitta clamorosa degli alfieri della Brexit, convinti che l'Europa avesse più bisogno della Gran Bretagna di quanto la Gran Bretagna avesse bisogno dell'Europa».

Che esiti avrà la guerra all'interno del partito conservatore?

«Non lo so, ma quello che la May sbandiera come accordo è solo un compromesso terribile. Costerà tanto alla Gran Bretagna (si parla di almeno 35 miliardi di sterline *ndr*), e quando saranno siglati i patiti sul libero commercio, l'intero programma della Brexit si tradurrà in un crac».

Meglio fermare tutto, quindi?

«Non so se è troppo tardi per farlo».



È stato riconosciuto il patrimonio europeo

IL PRIMO ACCORDO SU BREXIT
VISTO DA BRUXELLES

Riconosciuto il patrimonio dell'Europa

di Adriana Cerretelli

Lo shockerastato enorme quel 23 giugno del 2016. L'umiliazione bruciante per la Ue che, per la prima volta nella sua storia, si ritrovava bocciata e respinta non dai proclami dei suoi tanti euroscettici ma dal libero voto democratico della maggioranza degli inglesi. Diciotto mesi dopo, lo strappo non è stato ricucito ma la spazzante alterigia dei Brexiters e i loro sogni di gloria e di liberazione da giogo e presunte estorsioni europee sono ormai solo declamazioni sempre meno roboanti, più taciturne e rarefatte.

Come sempre, il momento degli addii è momento di verità. L'inevitabile bagno di realtà ha finito per restituire lucidità anche al partito dei divorzisti irriducibili, a loro volta umiliati non dall'Europa ma dall'irresistibile necessità di difendere gli interessi economici e finanziari nazionali, altrimenti travolti da uno strappo caotico e disordinato.

Insomma tutti senza eccezioni, al momento di lasciarla, hanno dovuto riconoscere, non per ritrovato amore ma per forza, il grande valore del patrimonio Europa. Che non è tanto una questione di principi e valori, troppo spesso sbandierati e altrettanto spesso calpestati, quanto un reticolo di intricate interdipendenze, di accordi, standard e mercati regolati da un *corpus legis* transustanziato nei diritti nazionali da decenni e per questo complicato da estirpare e sostituire.

Se alla fine i britannici hanno ritrovato ragione ed equilibrio al tavolo negoziale è stato certo per la forza della posizione unitaria dell'Ue ma ancora di più per la virtù della sua esistenza: una realtà intrusiva e mal sopportata da molti ma un blocco di enormi interessi e opportunità sul quale si può decidere di tirare una riga per recuperare sovranità nazionale ma a un prezzo tendenzialmente proibitivo.

E lo dimostra proprio l'accordo raggiunto ieri tra Bruxelles e Londra. Niente di definitivo ma il preliminare indispensabile per chiudere le pendenze del passato e cominciare a esplorare le relazioni future, previo periodo transitorio di 2 anni dopo l'uscita formale del Regno il 29 marzo del 2019. Che quindi di fatto scatterà nel 2021, ammesso che non si protragga oltre. «Il difficile deve ancora venire» ha avvertito ieri Bruxelles, ventilando l'ipotesi del modello Canada, il Ceta per intendersi, per le future relazioni commerciali.

Più che gli elementi di rottura per ora prevalgono quelli di continuità nell'intesa raggiunta. E probabilmente lo faranno anche nella fase 2, il negoziato che scatterà dopo il via libera del vertice Ue del 14-15 dicembre.

La Gran Bretagna si impegna a far fronte, da qui al 2020, a tutti gli obblighi finanziari e di bilancio in essere, a pagare cioè una fattura tra i 45 e i 55 miliardi di euro (molto vicina a quella inizialmente ipotizzata da Bruxelles) alle scadenze previste, in pratica comportandosi come se ancora fosse membro dell'Ue.

Nel caso della tutela dei cittadini, circa 4 milioni di quelli di là della Manica, i diritti attuali restano intatti ma passano sotto la giurisdizione dei tribunali britannici anche se per 8 anni la Corte di Giustizia Ue fungerà da appello di ultima istanza.

Sul confine irlandese, a garanzia della pace sull'isola regole allineate alle attuali su mercato unico e unione doganale, anche se l'accordo finale su Brexit dovesse fallire. La realizzazione resta però problematica: il partito unionista irlandese, che sostiene il Governo May, pretende infatti il contrario, il pieno allineamento dell'Ulster allo status della Gran Bretagna che vuole lasciare mercato unico e unione doganale. Anche se poi ha appena concordato di restare in entrambi (senza più diritto di voto) ancora per due anni, nel periodo transitorio che seguirà l'uscita ufficiale dall'Ue.

Per ora, dunque, i termini del divorzio sono più che soft: fotografano indolenti separati in casa, senza la fretta di lasciarla. Non a caso ieri City e sterlina hanno festeggiato. «Rompere è più facile che ricostruire nuove relazioni. Abbiamo investito tanto tempo nella fase più facile. Ora per concordare transizione, legami commerciali e quadro delle relazioni future resta meno di un anno», ha ricordato Donald Tusk, il presidente del Consiglio europeo.

«Questo accordo apre la strada a un negoziato che porterà certezza sul futuro della Gran Bretagna» ha insistito il premier Theresa May. Certezza è la parola d'ordine di industria, finanza e investitori esteri per restare a Londra con garanzie di accesso al mercato europeo. Quelle garanzie ora ci sono fino al marzo 2021. Poi si vedrà. L'aria che tira nel Regno è ormai improntata al massimo pragmatismo. L'Europa rende. Per questo va bene un esercizio di sperimentalata incoerenza nazionale. La Brexit tutta di un pezzo sarebbe troppo cara. Gli altri eurosceettici dell'Ue dovrebbero rifletterci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAY SI ARRENDE LA BREXIT SOFT CI CAMBIA COSÌ

Andrea Bonanni

Theresa May non poteva spuntare un accordo vantaggioso con l'Europa. E infatti non lo ha ottenuto. I 549 giorni che sono trascorsi dal referendum con cui i britannici hanno scelto di lasciare la Ue sono serviti, sostanzialmente, per far digerire ai sostenitori della Brexit una resa incondizionata di fronte a tutte le richieste avanzate dagli europei.

pagina 38

La trattativa

QUEL CHE RESTA DELLA BREXIT

**Il negoziatore europeo,
Michel Barnier, dice
di ispirarsi al trattato
commerciale da poco
firmato con il Canada**

Andrea Bonanni

Theresa May non poteva spuntare un accordo vantaggioso con l'Europa. E infatti non lo ha ottenuto. I 549 giorni che sono trascorsi dal referendum con cui i britannici hanno scelto di lasciare la Ue sono serviti, sostanzialmente, per far digerire ai sostenitori della Brexit una resa incondizionata di fronte a tutte le richieste avanzate dagli europei. Per Londra, il bilancio è pesante.

La Gran Bretagna pagherà tra i 50 e i 60 miliardi di euro nelle casse comunitarie, rispetto ai venti che aveva calcolato, e continuerà a versare il suo contributo al bilancio Ue fino ad un anno dopo l'uscita. Dovrà garantire pieni diritti ai cittadini europei residenti in Gran Bretagna e riconoscere la potenziale giurisdizione della Corte di Lussemburgo fino ad otto anni dopo l'uscita. Dovrà altresì garantire che nessuna frontiera o dogana verrà eretta tra l'Irlanda e l'Irlanda del Nord, anche a costo di allineare tutta la normativa britannica in materia commerciale a quella europea. Come farà a mantenere una simile promessa, pur propendendo di uscire dal mercato unico, è un vero enigma. Ma un enigma che la premier dovrà sbrogliare con i nazionalisti dell'Ulster suoi alleati: non è più un problema di Bruxelles o di Dublino. Infine ora si apre il negoziato sui rapporti commerciali futuri e sul periodo di transizione. E quest'ultimo rappresenta l'umiliazione suprema: almeno due anni, dal marzo 2019 al marzo 2021, durante i quali Londra si autoriduce ad una "colonia" europea: non potrà più partecipare alle decisioni della Ue ma dovrà comunque attenersi alle sue regole, pagarne i conti e rispettare le sue nuove leggi.

Gli inglesi sono un popolo pragmatico. Se avevano bisogno di una dimostrazione pratica di quanto la decisione di lasciare la Ue equivalesse ad un clamoroso autogol, l'accordo siglato la scorsa notte da May e Juncker offre loro una prova inconfutabile dell'erro-

re compiuto, e delle menzogne con cui i populisti favorevoli alla Brexit avevano ingannato gli elettori.

Ma l'intesa appena raggiunta sul divorzio, che apre la strada alla seconda fase delle trattative sui rapporti futuri, dimostra anche che la scelta di uscire dalla Ue è ormai irrevocabile. La valanga, innescata nel 2015 dalla incauta promessa dell'allora premier David Cameron di tenere un referendum sulla Brexit, non può più essere arrestata. Quello che la May sembra intenzionata a fare è, semmai, contenere i danni.

Da questo punto di vista, l'accordo di ieri fa sperare che Londra si sia ormai orientata per un'uscita «morbida». L'intesa Juncker-May, infatti, lascia aperta la porta ad un negoziato che mantenga la Gran Bretagna nell'orbita europea. Se non si fosse arrivati a chiudere questa prima parte della trattativa entro domani, una Brexit «dura», cioè senza definire la qualità dei rapporti futuri, sarebbe stata quasi inevitabile. Il fatto che la premier britannica abbia rinunciato a qualsiasi richiesta pur di non far saltare il tavolo, induce a credere che voglia trovare un accordo consensuale e non troppo traumatico per gli interessi economici del Regno Unito.

Come saranno i rapporti futuri tra Ue e Gran Bretagna? Il negoziatore europeo, Michel Barnier, dice di ispirarsi al trattato commerciale da poco firmato con il Canada, che di fatto crea un'area economica unica senza tuttavia costringere Ottawa ad accettare tutte le regole del mercato interno, compresa la libera circolazione delle persone, come fanno invece la Norvegia o la Svizzera. Su questo fronte, comunque, dovrà essere Londra a scegliere quale tono dare alle sue relazioni con la Ue. E non è neppure escluso che, alla fine, il pragmatismo britannico spinga gli inglesi a restare nel mercato unico, pur contraddicendo le ragioni stesse che li avevano spinti alla Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UE E REGNO UNITO ORA DEVONO GUARDARE AVANTI

STEFANO STEFANINI

Un divorzio è sempre doloroso. Consente però di girar pagina e di pensare al futuro. Non c'è dunque da stupirsi che l'accordo raggiunto ieri fra Theresa May e Jean-Claude Juncker sia stato salutato come un successo politico e diplomatico. A ragione. Dopo una settimana estenuante, i sorrisi intorno al tavolo ne raccontano la storia più di qualsiasi dichiarazione.

L'intesa è su come separarsi. Non sana la ferita geopolitica aperta da Brexit nel tessuto europeo; non mette al riparo da ricadute negative, specie sull'economia britannica, ma fa sperare che il danno sia limitato e che sulle macerie di Brexit si gettino le basi di una nuova solida partnership fra Regno Unito e Unione Europea. Questo il compito urgente che attende i negoziatori nella seconda fase delle trattative. Dalla chirurgia devono passare alla ricostruzione.

Per cinque mesi i rapporti fra Londra e Bruxelles hanno attraversato momenti di tensione. Il negoziato partiva da zero. Ue e Uk non erano abituati a sedersi a parti opposte del tavolo. All'irritante retorica britannica, talvolta sconfinante in accenti di nazionalismo, l'Ue rispondeva con il muro ostile della compattezza procedurale. Quasi miracolosamente, alla fine, ha prevalso il buon senso.

Il fatto che l'Ue abbia condotto in porto la sua agenda «separare prima di ricongiungere» non fa di Uk un vinto. Londra ha spuntato un conto da pagare (dai 40 ai 45 miliardi di euro) considerevolmente più basso di quello originariamente ventilato nei corridoi di Bruxelles (fino a 80-100 miliardi); ha circoscritto a basi volontarie la residua giurisdizione della Corte di giustizia europea sui residenti Ue nel Regno Unito; ha bilanciato (acrobaticamente: ma a questo serve la diplomazia) le assicurazioni, a Dublino, che il confine irlandese rimarrà aperto con quelle, agli Unionisti di Belfast, che non ci sarà distacco o divergenza regolamentare fra Ulster e Unione. Per parte sua, l'Ue è riuscita ad azzerare gli irresistibili impulsi centrifughi dei 27 riottosi Stati membri. Non poca cosa di questi tempi.

Viene adesso la parte più importante del negoziato: quella sul nuovo rapporto attraverso la Manica. Barnier e

Davis saranno alle prese con una dinamica diversa dalla prima fase: interesse comune ad un complessivo accordo di massima liberalizzazione commerciale - in Europa ci crediamo ancora; probabile diversificazione settoriale, in cui emergeranno priorità diverse fra i 27 (anche l'Italia deve pensarci); classico scambio di concessioni condizionate per l'accordo finale («nothing is agreed until everything is agreed»). Il tutto mentre il tempo stringe: all'incirca un anno, mese più mese meno. Uk uscirà formalmente dall'Ue il 29 marzo 2019. Westminster e il Parlamento europeo dovranno però prima approvare l'accordo, il che toglie almeno un paio di mesi.

«Formalmente» è la parola chiave. Non c'è verso che una trattativa così complessa possa essere portata a termine in un anno. E' già prevista una transizione in cui di fatto Londra continuerà ad operare all'interno del mercato unico e ad esserne soggetta a regole e vincoli, inclusa libera circolazione. Imprese e cittadini possono respirare di sollievo: il 30 marzo 2019 non ci sarà il temuto salto nel buio. Uk e Ue avranno altri due anni (se non più) per concordare i dettagli del nuovo regime. Ma non l'accordo quadro dovrà essere concordato e approvato prima del 29 marzo.

La nuova fase di Brexit si apre con questa sfida e questa scadenza. La posta in gioco non è solo commercio e economia. E' il rapporto globale fra Ue e Londra, comprese la dimensione sicurezza, interna e esterna, e la collaborazione in politica estera con importanti convergenze, come su Iran, Medio Oriente, Balcani, cambiamenti climatici. Non è un caso, ed è incoraggiante, che ieri Juncker, spesso bestia nera oltre Manica, abbia usato la parola «alleato» per il Regno Unito post-Brexit.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Il nodo commercio

Ma l'accordo finale resta un'incognita

Giulio Sapelli

Iveri problemi dell'ordine internazionale, a differenza del passato, ora scaturiscono dalle crisi interne degli Stati più importanti nel sistema di pesi e influenze che vige oggi a livello mondiale. I più importanti Paesi rivelano, con una dimensione prima inesistente, questo nuovo approccio. La Brexit è un esempio lampante di questa mia teoria, che esemplifica il grado di interdipendenza oggi esistente nel capitalismo globalizzato. Chi poteva immaginarsi che il problema più rilevante del dopo Brexit sarebbe sgorgato dall'interno e non dall'esterno del Regno Unito?

L'incognita più minacciosa per Londra che ha abbandonato l'Europa, ora che il governo di Theresa May ha per il momento ottenuto un accordo-tregua con la Ue tutto sommato con una rapidità inattesa ma che su queste colonne era stata prevista, è oggi quella irlandese. Un'incognita che emerge come un nodo essenziale per il buon esito della trattativa conclusiva. Bruxelles è stata parte attiva del famoso accordo di pace denominato "Good Friday", grazie al quale nel 1998 si raggiunse un'intesa storica tra Gran Bretagna, Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda.

Alla conclusione del primo round della trattativa sul divorzio Brexit, l'Irlanda del Nord dovrebbe continuare a far parte del mercato unico europeo e dell'unione doganale per evitare di ricreare un nuovo confine fisico con l'Irlanda, Stato membro dell'Unione Europea.

Il secondo tempo del confronto, il più difficile, rischia così di scavare un nuovo solco nella delicata questione irlandese. Tanto più che la signora May è ora al governo proprio con i radicali etnico-religiosi protestanti del

Democratic Unionist party, i quali difendono a spada tratta l'appartenenza al Regno Unito dell'Irlanda del Nord considerando obbrobriosa qualsiasi ipotesi di alleanza e cooperazione con l'Irlanda, europeista. Insomma, diciamo la verità: pur di fronte all'ottimismo dell'accordo appena annunciato dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker, l'esito finale della Brexit resta una incognita terribile.

Rischia infatti di confermare quelle tesi storiografiche molto agguerrite per cui la Brexit altro non ha fatto che confermare che l'entrata nell'Ue sia stato un tragico errore che ha continuato in tal modo a rinnovare il declino mondiale britannico: un declino che si era annunciato nel 1956 con la crisi di Suez, quando gli Usa sostituirono i britannici nell'alleanza con l'Egitto e in seguito nel 1963, quando il Regno Unito ritirò le sue truppe dal Golfo.

Se i britannici non creeranno rapidamente quell'anglosfera che dovrebbe reggersi su un nuovo trattato commerciale con gli Usa, tale da consentire alla stessa Londra un'alleanza privilegiata con la Cina, costituendo in tal modo un nodo geopolitico economico strategico mondiale, il declino inglese risulterebbe davvero definitivo. Si tratta di un grande disegno, tuttavia non paiono presenti in terra britannica le classi dirigenti in grado di per seguirlo: si tratta in realtà di un grande dramma che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

La Gran Bretagna sia avvia a pagare sino in fondo l'errore compiuto abbandonando alla metà degli anni Settanta del Novecento l'Efta (l'Associazione europea di libero scambio, costituita nel 1959) e il rapporto privilegiato con le sue colonie per aderire politicamente, mai con la moneta, va ricordato, a un'Europa che non è stata in grado di vincere la sfida di accogliere nel suo seno la più importante nazione della civiltà occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Oscar Giannino

Difficile dire se il governo May riuscirà davvero a compiere fino alla fine il percorso degli accordi con la Ue, accordi che restano da definire perché la Brexit non si traduca in un successivo disastro a breve per l'economia britannica.

Ma nelle prime ore di ieri l'intesa, almeno per la fase preliminare della trattativa, è stata raggiunta. Il premier britannico prova a venderlo come un successo, ma di fatto ha praticamente capitolato su tutta la linea alle richieste della Commissione Europea. O meglio: senza che la May abbia mai voluto dirlo in pubblico, questo accordo preliminare sembra delineare un'uscita "morbida" del Regno Unito, smegliando Gerusalemme capitale, all'Onu Italia dice no. Israele bombardava Gaza dopo lancio di tre razzi. Due palestinesi uccisi, oltre 700 feriti.

Intendo i tanti sostenitori di un addio "tosto", darealizzare anche senza intese con l'Europa. Sono in tanti sulla linea dura tra i Tories, a nome dei quali quasi tutti i giorni il ministro degli Esteri Boris Johnson fa dichiarazioni di fuoco.

Quali sono i punti dell'intesa che smentiscono la hard Brexit? Prima di tutto, Londra ha accettato l'ultimatum posto dalla Commissione Ue. Stanchi dei mesi che passavano invano, Barnier e Juncker avevano emesso un diktat unilaterale. O si raggiungeva un accordo entro oggi su quattro questioni preliminari, oppure sino a febbraio prossimo non ci sarebbe stata alcuna trattativa. Praticamente, avrebbe significato la relativa certezza di non raggiungere alcun accordo entro marzo 2019 (quando spirano i due anni dalla richiesta di uscita formalizzata a marzo scorso) sulla materia più delicata: quella del regime che subentrerà al mercato unico e all'unione doganale per i prodotti britannici in Ue (e anche, almeno all'inizio, nel resto del mondo, visto che Ue deve rinegoziare le intese da capo attraverso il Wto).

Ma Londra non ha solo accettato questo. Ha accolto l'idea di un periodo di transizione successivo al marzo 2019 che durerà fino ad (almeno) 21-24 mesi: una proroga odiatissima per gli hard brexiteers, che vogliono tempi strettissimi. E sui quattro punti prioritari dei preliminari è passata pressoché integralmente la linea Ue. Il primo riguarda il regime dei reciproci diritti dei cittadini, i 3 milioni di europei nel Regno Unito e il milione e mezzo di britannici in Europa. Manterranno tutti questi diritti di oggi, senza alcuna discriminazione di nazionalità: maturazione della cittadinanza britannica dopo cinque anni di residenza, lavoro, studio, assegni e sostegni del welfare, sanità e via continuando, fino al ricongiungimento dei familiari. Tutto questo almeno fino al 2021 (se davvero la transizione finirà allora), e con applicazione successiva anche dei diritti oggi assicurati e non ancora pienamente maturati nel frattempo.

Secondo punto: la giurisdizione sui diritti. Fino ad 8 anni dopo l'accordo finale complessivo sui diritti per il post 2021, la corte britannica riconosce la competenza superiore della Corte Europea di Giustizia, anche dopo diversa legislazione nazionale adottata a seguito delle intese finali con l'Europa. La Ue chiedeva 10 anni, la May inizialmente 2: ha vinto l'Europa.

Terzo: l'Irlanda, il punto che era diventato incandescente. Qui l'affermazione europea è ancor più netta. Nessuna frontiera tra Irlanda del Nord britannica e Repubblica d'Irlanda membro della Ue. In parole povere, stanti i flussi commerciali, economici e di occupazione tra le due entità, l'Irlanda del Nord sembra restare anche dopo il 2021 con pieno accesso al mercato unico e all'unione doganale europea. Puro buon senso: ma per la May è un bel guaio. A favore di questa soluzione erano sia la Repubblica d'Irlanda, sia gli unionisti nordirlandesi senza i cui voti il governo May a Londra non ha la maggioranza, sia i nordirlandesi contrari alla Brexit. Ma ovviamente il Regno Unito non potrà mettere proprie frontiere e dogane rispetto all'Irlanda del Nord, e se questa resta con pieno accesso alle 4 libertà fondamentali europee - libera circolazione di persone, beni, servizi e capitali - è esattamente quanto a Londra ora chiederà il governo della Scozia, guidato da Nicola Sturgeon. Indigeribile, per i Tories antieuropei.

Quarto: l'ammontare della cifra dovuta da Londra all'uscita. Anche qui, Bruxelles si è imposta. Londra continua a pagare le sue quote annuali di circa 20 miliardi di sterline fino al fine 2020, e significa pagare pur non partecipando più al processo decisionale del Consiglio Ue. Esisterrà tuttigli impegni finanziari pro quota del quadriennale dei Fondi europei che termina al 2020, ma di fatto si protrae poi per 3 anni successivi. Dopotiché Londra, in caso di transizione ancora più lunga, continua a pagare sulla base della media del contributo annuale di questi anni. Stiamo parlando dunque di almeno 2 annualità piene: 40 miliardi di sterline e più, si arriva a una cifra fino ai 50 miliardi di euro di cui ha scritto il Financial Times. Boris Johnson diceva stentoreamente di non essere disposto neanche alla metà...

Ripetiamolo: sono solo le pre-condizioni della trattativa vera e più delicata, quella sul regime commerciale e doganale, in cui Londra dovrà dire se vuole per sé rispetto all'Europa un modello di relazioni di tipo svizzero o norvegese. Accordi da definire entro inizio autunno 2018 al massimo, visto che poi devono essere approvati dal Parlamento Ue e da quello britannico. Ma la soluzione indicata per l'Irlanda apre uno spiraglio diverso. Quello che la debolezza del governo May possa anche andare incontro a incidenti di percorso. Tali da fargli perdere la maggioranza. Magari portando persino a un nuovo referendum. Non è un caso che pochi giorni fa per la prima volta Corbyn, il leader radicale laburista sin qui inchiodato al rispetto del referendum favorevole a Brexit, per la prima volta abbia aperto alla possibilità di un nuovo referendum: anche se non ha voluto dire in quel caso che cosa voterebbe (è un finto mistero per cosa abbia votato un anno e



mezzo fa: cioè per l'uscita dalla Ue, spiazzando la vecchia maggioranza del suo partito tradizionalmente filo-europeista).

Esiste però un'alternativa. Se l'approccio morbido che ha vinto ieri vedrà altrettanta ragionevolezza anche sul terreno del commercio e degli scambi di beni e servizi, allora in effetti l'uscita potrebbe apparire meno traumatica ai molti britannici che, di fronte al rallentamento dell'economia in questi mesi e ancor peggio previsto in futuro, hanno nel frattempo cambiato idea sull'opportunità di uscire. In ogni caso è un bene che l'Europa abbia tenuto duro. La ragionevolezza è anche nel nostro interesse: per quanti italiani hanno scelto di studiare e vivere nel Regno Unito, e per quanto vi esportiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

VIA MORBIDA (PER ORA) ALLA BREXIT

NULLA È FACILE NÉ LO SARÀ

GIORGIO FERRARI

Non meravigliamoci se gli irriducibili del *leave* (come Nigel Farage) gridano al tradimento, se preoccupati e sgomenti gli irlandesi si domandano se il confine fra l'Ulster e l'Irlanda resterà aperto o diventerà un'area di tollerato contrabbando di merci, se gli scozzesi già compulsano con acrbia ogni capitolato dell'accordo per accaparrarsi un vantaggio giuridico in vista di una futura separazione da Londra e neppure se altri fervidi sostenitori del divorzio fra il Regno Unito e l'Europa comunitaria (come il ministro degli Esteri Boris Johnson) stiano in prudente silenzio: perché l'*agreement* raggiunto ieri all'alba a Bruxelles fra il premier Theresa May e il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker – accordo che dovrà comunque ricevere l'approvazione dal vertice dei capi di Stato e di governo Ue del 15 dicembre prossimo – assomiglia più a un accomodamento che a un divorzio.

Meglio per tutti, si dirà: più amichevolmente ci si lascia e migliori potranno essere le relazioni future. L'accomodamento, frutto di lunga e operosa trattativa («un tiro alla fune, più che altro, quasi una *drôle de guerre*», mormorano in varie cancellerie), si rivela come previsto piuttosto oneroso per Londra – che pagherà tra 40 e i 45 miliardi di euro, (l'Europa chiedeva tra 60 e 80, May all'origine ne offriva 20) – e non implicherà una frontiera fisica fra Dublino e Belfast; in compenso tutelerà gli oltre 3 milioni di cittadini dell'Unione che lavorano nel Regno Unito sottoponendoli al diritto britannico, riconoscendo il ruolo della Corte di Giustizia Europea come arbitro ultimo nell'interpretazione della legislazione Ue, ma al contempo svincolando l'isola dalla giurisdizione della Corte Europea di Strasburgo. Non solo: sganciandosi dall'Europa la Gran Bretagna si scuote di dosso – e ciò non le fa onore – i dossier europei più spinosi, dall'armonizzazione fiscale all'immigrazione, dalla sicurezza delle frontiere alle discipline di bilancio, gli stessi cioè sui quali è sempre stata riottosa ed evasiva.

All'accordo finale si è giunti fra faticosi compromessi e sottili limature. Entrambe le parti ne avevano gran bisogno: May per rimanere in sella e mettere a segno un successo politico dopo mesi di rovesci – elettorali e non – allontanando il rischio che a succederle potesse essere l'antieuropista convinto Boris Johnson, fautore di una *hard*-

Brexit; l'Europa per non scivolare in un tormentoso e logorante conflitto. Per questo i tre punti principali su cui ci si è accordati hanno richiesto saggezza e buon senso.

Soprattutto sul fronte interno: Londra ha dovuto apportare ben sei modifiche rispetto al prospetto originale per accontentare gli unionisti nord-irlandesi, quella parte cioè dell'elettorato protestante che vuole rimanere a tutti i costi attaccata al Regno Unito e guardava e guarda a ogni euro-cedimento come a un primo passo verso l'unificazione dell'Irlanda. Come dice il premier italiano Gentiloni, «L'Italia non è mai stata per il *no deal*. Su Brexit è stato raggiunto un accordo positivo. Sono certo che il Consiglio Ue sarà rilanciato». La City e la sterlina hanno istantaneamente celebrato l'evento. Meno di buon umore il ventre molle del Regno, istigato e indotto all'uscita dall'Europa da promesse immantennibili e oggi perplesso, confuso, forse anche in parte pentito di quella scelta. In ogni caso ora si apre un periodo di transizione, una gestione meticcia, con leggi europee e dispositivi britannici, insomma, un pasticcio – un vero e proprio *irco-cervo*, a dirla con un figlio illustre della Britannia, Guglielmo di Ockham – che rende ancor più evanescente e indecifrabile il concetto stesso di Brexit: e lo si vedrà nella seconda fase, quando nei prossimi 15 mesi (l'uscita è fissata per il mese di marzo 2019 e non è scontato che all'epoca la May e altri leader europei saranno ancora al loro posto) si discuteranno le relazioni commerciali fra Regno Unito e Unione Europea. E allora sì – Margaret Thatcher *docet*, con i suoi sconti, le sue esenzioni, i suoi micragnosi calcoli di bottega – ci sarà battaglia vera. Ma a questa schermaglia Bruxelles è da sempre abituata: in fondo, i rapporti con Londra sono sempre stati una *soft-Brexit*. «Separarsi – ha detto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk – è difficile. Ma separarsi e costruire una nuova relazione è molto più difficile». Tanto che Oltremare nica più di qualcuno vorrebbe tornare indietro. Non sarebbe facile neanche questo. Ma stiamo all'oggi e al domani previsto e prevedibile: qui si misureranno maturità e lungimiranza di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IDEE & VOLTI

Pensare l'Europa

E SE LA BREXIT FOSSE UN'OCCASIONE E NON UN ERRORE?

L'EUROPA E LONDRA

E se la Brexit fosse un'occasione?

In prospettiva
 L'assenza della Gran Bretagna (con le sue limitazioni) potrebbe rendere l'Ue più adulta
 di Sergio Romano

Bruxelles, negli scorsi giorni, la Premier britannica Theresa May e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker hanno raggiunto una intesa che dovrebbe risolvere una buona parte dei problemi creati dal referendum del 23 giugno 2016.

Ma in Gran Bretagna esistono ancora uomini politici per cui la Brexit è un errore a cui è possibile rimediare con una coraggiosa correzione di rotta. Uno di questi è Nick Clegg, capo dei liberal-democratici dal 2007 al 2015 e vice Premier per cinque anni nel governo di David Cameron. Le sue credenziali europee sono impeccabili. Ha una moglie spagnola e tre figli con nomi latini. Ha avuto incarichi impegnativi alla Commissione di Bruxelles, parla cinque lingue ed è stato membro del Parlamento europeo. In un libro apparsò recentemente (*How to stop Brexit and make Britain great again*, come fermare la Brexit e ridare alla Gran Bretagna la sua grandezza) Clegg cerca di spiegare ai suoi connazionali quali e quanti vantaggi il Regno Unito abbia ricevuto dall'Unione Europea ne-

gli anni in cui ne faceva parte.

Ha potuto lasciare una forte impronta nazionale sulle principali caratteristiche del mercato unico. Ha ottenuto, grazie alla tenacia e alla grinta di Margaret Thatcher, un considerevole sconto sul suo contributo finanziario alla politica agricola comune (85 miliardi di sterline dal 1985 a oggi). È stato esentato (nel gergo dell'Ue ha «opted out») dagli accordi di Schengen per l'apertura delle frontiere ai cittadini dell'Ue; dall'introduzione dell'euro; dalla piena adesione alla cooperazione giudiziaria e di polizia in materia di diritto penale; dal rispetto di tutte le clausole della Carta dei diritti fondamentali. Vi è una materia, tuttavia, in cui non ha chiesto esenzioni. Quando si parla di difesa preferisce partecipare alle discussioni comuni; ma soltanto per opporre il suo voto a ogni progetto di unione militare. Finché la difesa dell'Europa sarà lasciata alla Nato, la Gran Bretagna, grazie ai suoi rapporti con gli Stati Uniti, sarà più atlantica che europea.

Naturalmente questa generosa elargizione di licenze ha incoraggiato altri Paesi ad avanzare richieste analoghe per le materie in cui non volevano rinunciare alla loro sovranità. Non è tutto. L'ironia della storia ha voluto che tutte queste eccezioni venissero elargite alla Gran Bretagna dopo negoziati in cui la lingua di

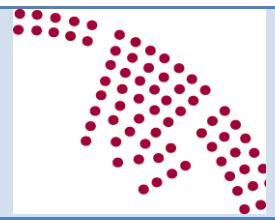
lavoro (soprattutto negli incontri informali, spesso decisivi) fosse quasi sempre l'inglese. Clegg osserva nel suo libro che l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea, come si chiamava ancora nel 1973, ha avuto l'effetto di ridurre considerevolmente l'uso del francese. Sappiamo quanto sia utile, per una grande organizzazione multinazionale avere una lingua veicolare. Ma l'Europa unita non può rinunciare alla ricchezza del suo straordinario retaggio culturale.

Le intenzioni di Clegg sono certamente onorevoli. Crede nell'Europa, teme che il suo Paese piombi in una sorta di ombroso provincialismo e cerca di spiegare ai suoi connazionali che possono ancora battersi per ottenere un nuovo referendum. Ma nelle sue considerazioni vi è anche un argomento nazionale. Quando deve giustificare la sua posizione dice al lettore: «La Gran Bretagna, come membro dell'Unione Europea, ha sempre goduto di uno statuto speciale; se volessimo, potremmo continuare a goderne. Sarebbe la logica



continuazione di quanto abbiamo già realizzato in numerose occasioni». Se questa è la posizione di un sincero europeista britannico, dovremmo considerare la Brexit una occasione da cogliere piuttosto che un errore da correggere. Sul *Corriere* di ieri Franco Venturini ha ricordato che le politiche di Trump stanno rendendo l'Europa più adulta e più unita. L'assenza della Gran Bretagna, se lo vogliamo, potrebbe avere lo stesso effetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2017

48	07/10/2017	30/11/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (III)
47	17/11/2017	23/11/2017	LO STATO E LA MAFIA DOPO RIINA
46	08/09/2017	15/11/2017	LA QUESTIONE NUCLEARE TRA COREA DEL NORD E USA
45	01/10/2017	14/11/2017	INFORMAZIONE E WEB
44	15/08/2017	02/11/2017	L'INCHIESTA SULLA MORTE DI GIULIO REGENI
43	18/10/2017	27/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (IV)
42	06/09/2017	23/10/2017	IL REFERENDUM AUTONOMISTA IN LOMBARDIA E VENETO
41	07/09/2017	17/10/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE (III)
40	01/10/2017	12/10/2017	LA CATALOGNA E IL REFERENDUM PER L'INDIPENDENZA
39	11/09/2017	06/10/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI (II)
38	25/09/2017	28/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA: RISULTATI E ANALISI DEL VOTO
37	05/08/2017	22/09/2017	LE ELEZIONI IN GERMANIA
36	08/06/2017	03/08/2017	L'UNIVERSITA' IN ITALIA
35	03/07/2017	03/08/2017	DIBATTITO SULL'ABOLIZIONE DEI VITALIZI
34	09/06/2017	03/08/2017	RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE II
33	15/06/2017	02/08/2017	IL DIBATTITO SULLO IUS SOLI
32	18/04/2017	26/07/2017	IL SALVATAGGIO DI ALITALIA
31	08/06/2017	12/07/2017	VACCINI II
30	28/06/2017	10/07/2017	IL CODICE DELLE LEGGI ANTIMAFIA
29	04/03/2017	22/06/2017	BREXIT (IV)
28	07/06/2017	13/06/2017	ELEZIONI IN GRAN BRETAGNA
27	27/04/2017	08/06/2017	LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE
26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI